NEL MILLENARIO VIRGILIANO

IL CANTOR DE' BUCOLICI CARMI [1]

Uno dei pastori teocritei, che apparisce indolente del resto e svogliato quella mattina, facendosi a cantare la sua sottile amata e invocando per la sua canzone le Muse, soggiunge: « tutte le cose che voi dee tocchiate le fate belle ». Con queste parole il neghittoso ha già risoluta ogni questione che la remota critica fosse mai per movere su l'arte sua, anzi su tutta l'arte. « La bucolica o pastoral poesia venne a' tempi umanissimi... », diceva il Vico; e cominciò presto a mostrare, o forse nacque mostrando, altri spiriti e intenti che di rendere la vita e il linguaggio pastorale. Si legge anche nel *Don Chisciotte*: « Quantunque si usi dire che per le selve e i monti si trovano pastori dalle voci perfettissime, sono più esagerazioni di poeti (*encarecimientos de poetas*) che verità ». Anch'esso per altro l'invitto sognatore, quando vuol farsi pastore arcade, si propone per prima cosa di « comprare alquante pecore ». E in fondo un po' di ragione l'ha anche lui, perchè giova sempre serbare il carattere o, come dicono, salvare le apparenze. Ma la parola del pastore siciliano dice e definisce tutto: dov'è il tocco della Musa, ivi è poesia; qualunque la materia dell'arte e in tutte le forme, sian pure di quelle che sanno di convenzione. La quale insomma, più o men grave, più o men grata, entra nelle opere dell'ingegno umano, e molti che si son creduti distruggerla, non si accorgevano di mutarla soltanto, e non sempre in meglio.

In Teocrito e in Virgilio atti e detti di pastori o di campagnoli, in diversa misura, non mancano; ma, quel che importa, la Musa è presente e arridente. Né il genere, se è ancor lecito dir così, va giudicato alla lettera dal suo nome, e anche meno in astratto, e meno che mai dai nomi di tanti così detti bucolici registrati nei canoni indulgenti di tardi e poco sagaci alessandrini.

La finzione pastorale piacque a Virgilio, e ben s'intende che gli piacesse, come sfondo o quadro o cornice: e quando mai rinunziò egli a visione di campagna? e tante e tanto varie cose ci mise. Piacque poi, per correre ad altri vertici, a Dante e al Petrarca, e anch'essi v'infusero della loro poesia, ma non abbastanza schietto e nativo era il suono delle rideste avene, e lenta e ingombrante in paragone del classico l'allegoria.

(1) È il discorso di prefazione al libro « VIRGILIO, *Le Bucoliche*, tradotte da G. A », d'imminente pubblicazione presso Nicola Zanichelli, editore.

Le opere di Virgilio, le certe e immortali, ci restano tutte, e oltre ad esse poco o nulla che sembri veramente suo. Ora, come tutte appartengono al secondo venticinquennio di quel mezzo secolo che il poeta visse, mostrano l'ingegno e l'arte sua già maturi e pieni. Il verso virgiliano è, con le sue innumerevoli modulazioni, sempre lo stesso, sempre egualmente perfetto, da quando si desta con Titiro che canta all'ombra del faggio a quando si smorza con Turno che spira ai piedi di Enea.

Non certo davanti alle *Bucoliche*, come né davanti all'*Eneide*, si potrebbero disconoscere o diminuire gl'influssi e l'efficacia dei motivi e dei modelli alessandrini. Ma certo è d'altra parte che mal si parla, se troppo si parla, di alessandrinismo o ellenismo in lui che risale veramente alla grecità classica, la sente la intuisce la respira, e ne riceve lo stimolo a poetare secondo il vivo sentimento e l'alto concetto la romanità. Se Orazio che gli fu degno e devoto amico, e per la posterità figura come *alter ab illo*, non aveva presentito il poeta dell'*Eneide*, della quale uscì poi animoso araldo il fervido e ingegnoso Properzio, espresse bensì in maniera adeguata il poeta delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* quando scrisse:

forte epos acer,
ut nemo, Varius ducit, molle atque facetum
Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae.

Ma tra la bellezza e l'eleganza v'è il cenno già a quanto dovrà seguire. L'*Eneide* si inizierà *Urbs antiqua fuit... Carthago*, cioè con la menzione della città rivale destinata a essere il maggiore dei trionfi romani: e la prima pagina, la prima e la più bella pagina pastorale di Virgilio, ci scopre subito innanzi, e la fa sorgere magnifica dalle semplici parole, *Urbem quam dicunt Romam.*

TITYRUS, cioè la I egloga, va infatti nel novero delle pagine virgiliane insigni: è, come già piaceva a Pindaro, la faccia lungisplendente della stanza canora delle Muse. E Titiro fu degno di prevalere tra i nomi di Virgilio stesso, benché né in tutto né sempre voglia essere o rappresentare Virgilio. Ma questi, in una scena mirabilmente imaginata e svolta, lo creò ad esprimere affetti suoi e momenti della sua fortuna.

Dopo Filippi, quando corse la nuova che l'agro mantovano si sarebbe aggiunto al cremonese per la distribuzione ai veterani, il poeta accorato si adoperò ad ottenere che il podere paterno fosse esente dalla confisca. Egli era già noto per l'ingegno e per la poesia, e questi resi più cari, lo sappiamo bene, dalla natura sua candida e composta. Fu esaudito: salvò la sua terra. Cioè, n'ebbe la promessa e ne serbò gratitudine: ma quella non si adempì, e non fa meraviglia, e tanto meno fa torto a Ottaviano, se l'onda de' possessori nuovi passò e strappò irreparabilmente le siepi mal difese da un lontano divieto. È onore di Virgilio che quell'ora di fiducia, quei moti di riconoscenza, eternò in un carme, egli che subito distinse fra tutti e accolse veramente nel cuore la figura del giovane predestinato. Diranno a ra-

gione i biografi che Roma signora diede prontamente per amici al poeta molti de' suoi più cospicui, e che questi lo traevano ciascuno a sè, destinati a vivere per lui oltre la vita. Ma tra questi Virgilio sentì il figlio e l'erede del divo.

E nell'egloga mise tutto il suo sentimento; l'asperse, l'infuse del suo intimo spirito. Non v'è solo l'espressione gioconda del proprio fortunato privilegio, ma la commiserazione altresì della comune sventura; non solo una fede convinta, ma insieme una religiosa pietà. Il pastore preservato è cortese verso il pastore che esula ramingo, nè questi ha livore per lui; gli è cortese, e lo ascolta parlare e lo fa esclamare contro la discordia che porta i cittadini a rovina. È già quel senso per cui negli Elisi il poeta consacratore dell'impero, davanti alla grande sembianza che dovrà essere Giulio Cesare, depreca e deplora così vivamente le guerre civili. Tanto è già di Virgilio in una scena, in due persone.

La quale scena, si sa, termina con due versi immortali: il raccoglimento placido e mesto della sera: i tetti delle capanne che fumano, e le ombre che si addensano entro la cerchia dei monti. È una nota che si allarga oltre il trambusto di quei campi desolati; è il vagheggiamento più vasto, dolce e pur melanconico, della poesia.

L'egloga II è compiacenza d'arte, un divertimento; sono gl'improvvisi di un Coridone che sospira per un Alessi, e passa la giornata in canori lamenti. Canta al meriggio, quando tra il gran sole non cantano con lui che le cicale; canta al tramonto, quando i bovi ritornano dai solchi alle stalle. Si direbbe

te veniente die, te decedente canebat:

non però che il querulo perdigiorni voglia pareggiarsi ad Orfeo. Ed è, ripeto, una divagazione artistica: il poeta, il solo cui dobbiam porre attenzione, non ci fa nessun segno che nulla voglia intendere oltre a quel che suonano le parole. E queste sono ornatissime: *haec incondita*, questi estemporanei, alla come vien viene, sono invece versi finissimi. Ricordiamone uno:

O formose puer, nimium ne crede colori.

Anche la III è un gioco di pastori, di pastori litigiosi e ingegnosi. S'incominciano subito a bisticciare e ingiuriare: si sfidano col più serio proposito e con pegni preziosi al canto, e gareggiano a lungo e assai bene. Le risposte contraddicono sempre alle proposte: solo in quelle coppie di versi vanno d'accordo, e insistono, e l'uno vuol vincere l'altro di calore, nelle quali si nomina Pollione amatore e autore di poesia, e augurando bene a chi è d'un sentimento con lui, si vilipendono, si bollano per sempre con un unico verso, Bavio e Mevio.

Una figura tutta virgiliana è Palemone, il fortuito giudice della gara. Con pochi versi bellissimi annuisce ad ascoltare, perchè intorno è ampia scena primaverile, onde ben gli sembra essere ora e luogo di canto. Si siede sull'erba, ammonito anche a pesare le strofe e a

riceverle addentro. Così egli fa: ma, nonostante ciò, o forse appunto per ciò, tutto preso dal canto, alla fine non giudica né aggiudica: poeti entrambi, entrambi artisti sicuri, perché compararli? Li collauda insieme e li vuol premiati del pari, anzi insieme con loro quanti altri somiglino a loro.

La IV egloga è tal poesia della quale a certi momenti si direbbe che fa paura e anche un po' noia a parlarne: tanto se n'è scritto o parlato, e si continua e si continuerà coi discorsi e gli scritti. Né è da credere che ciò sia senza ragione: tra i tanti studiosi ci sono stati gli eletti e gli eccellenti, per dottrina e per acume, e non solo hanno per vie diverse e in diverso senso e sotto diversi riguardi cercato d'illudere il carme, ma in fine si son trovati pressoché concordi ad ammettere che molti o pochi particolari di esso sfuggono forse invincibilmente a una piena e certa dichiarazione.

Lontano da quel che si usa dire semplicismo, e che qui mi parrebbe assolutamente da semplici, credo non potrò mai affermare che il carme sia in tutto per noi piano e perspicuo, ma persevero a credere che non è un mistero e che molto del suo significato ci è aperto, come ci è palese il carattere dell'insieme. Pollione è console, Pollione amatore e aiutatore della pace, amico di Virgilio e dell'arte sua; a Pollione nasce un figliolo. Il cittadino, il poeta gli dà l'inno della riconoscenza e dell'augurio. Ma il genetliaco non riguarda solo il novonato in quanto figlio di tal uomo, bensì come appartenente a una generazione con cui il mondo stesso rinasce. Vi è in quel pargolo della gente Asinia un germoglio dell'età nova: e come la vita umana cresce per varie fasi, così la palingenesi dell'età si adempie per gradi. Poche sillabe certo dei carmi sibillini diedero la mossa al preconio virgiliano magnifico, il quale fors'anche accolse echi di voci orientali annunzianti un dominatore. Ma Virgilio più che l'individuo, per dir così, guarda il mondo; non prosegue l'avvento di un uomo, ma di tutta una schiatta ritemprata e degna: i singoli gli valgono in quanto rappresentano gli universi. Se avesse pensato a uno (e chi sa non ci pensasse tra lo scrivere il carme), s'intende facilmente chi doveva essere per lui il solo, il certo, che « reggerà placato dalle virtù paterne il mondo » o, come altri preferisce, « reggerà con le virtù paterne il mondo pacificato ». Nessun nato mortale, e nessuna astrazione, così difforme del resto da tale arte, avrebbe tolto il luogo a quell'uno.

Il *puer* dell'egloga ebbe altresì una sua fortuna vorrei dire cristiana, che Virgilio non potè sapere né sospettare. E la critica su ciò non ha nulla a dire: nessuno che intenda questo che affermo può dissentire da me. Perché non già significa che altri non possa accostare e, se gli piace, confondere alle correnti messianiche questo carme, sì bene che, quando taluni grandi cristiani per questo carme sentirono Virgilio come inconsapevole profeta di Cristo, la critica qui non entra, c'entra la fede. La quale a tal riguardo può parlare diverso a spiriti egualmente alti, talché, dove Agostino dice sì, dica no Girolamo.

Solo possiamo affermare che, se Costantino imperatore addusse quest'egloga al concilio di Nicea, e se Dante vi fece intorno quei ragionamenti e ne trasse quella paesia ch'è visibile a quanti voglian

vederla, tutto ciò s'intende benissimo. E a ciò il testo si prestava, sì per il tempo della composizione, sì per certe consonanze e armonie di pensieri e d'imagini, e sì per la sua grande nobiltà. *Nec silvis silvestre canit*, qui ben si può dire quel che diceva Manilio di Teocrito, o *nihil armentale* o *nil nemorale resultat*, come Calpurnio di Virgilio stesso: se non che è meglio restare alla frase che fu madre delle simili frasi, cioè a quella con cui Virgilio esprimeva il suo proposito:

Sian, se cantiam le selve, le selve d'un console degne.

Non rinunzia al teatro della viva natura, ma la vuole, la vede, la rappresenta, grandiosa e solenne, promettente e benigna.

Lasciando stare il profeta, e pur con discrezione intendendo, vate Virgilio fu anche qui veramente: sentì il prossimo e durevole avvenire della pace romana. Era di quegli anni, di quei mesi, un fervido e sonante carme di Orazio, l'epodo XVI, in molta parte bellissimo, animato da disperazione. Ché tutte le speranze al giovane venosino si erano infrante, e ancora non gli era entrata in cuore quella fede, alla quale poi, senza mai offendere quelli che aveva ammirati né vergognarsi di sé, si darà anch'esso intieramente. Egli allora vedeva il fratricidio desolare Roma, udiva già lo scalpito de' cavalli barbari per l'Urbe, e pensava all'ossa di Romolo date al vento: sola pace e serenità ancora possibile, lasciare la patria, emigrare alle Isole Fortunate. Ma vagheggiare l'idillio dopo la tragedia è come cercare nell'ebbrezza la tranquillità o la delizia nello stordimento. Virgilio conobbe il carme del poeta iuniore, carme che teneva anch'esso, sin dalla intonazione e dal metro, dell'epico e del fatidico; lo conobbe, e l'aveva in memoria quando, allora allora, dagli eventi privati e pubblici fu mosso a comporre, in un suo profondo e pensoso ottimismo, questo presagio di rinnovamento, di pace, di eroica ascensione. L'età dell'oro, sì, ma preparata da meriti e da estinzione della colpa, sicchè la pura felicità venga essa a noi, non già noi corriamo a cercarla fuor dei nativi e patrii paesi.

Ma veniamo alla fine. Alla fine il canto par che raccolga veramente le ali presso una culla.

Comincia, o fanciullino, col sorriso
a riconoscer la tua madre: a lei
lunga portaron pena i nove mesi...

E chiude riconsacrando brevemente con esempi di numi il dovere dei naturali domestici affetti.

Molte volte nel ripensare a questo schiudersi precoce del sorriso di un neonato in fine della IV egloga mi viene in mente che forse è qui il germe di uno dei particolari gentili che adornano la leggenda ordita e intrecciata intorno alla nascita di Virgilio. Aveva ragione il Giusti a dire (e in questo, a dir vero, non era difficile aver ragione): « i miracoli che si contano dei vagiti degli uomini sommi, per lo più sono miracoli ripescati poi ». Il vagire, anzi il non vagire di Virgilio è desunto, io credo, da questo sorriso di pargolo, che appare come luce

di gemma alla chiusa del carme celebratissimo. Ricordiamo la *Vita di Virgilio* nei versi del grammatico Foca:

> Dicono che non vagì infante, ma tutto sereno
> ei riguardò il mondo, a cui tanto bene recava.
> Al puerperio arrise fatto più fertile l'orbe:
> diede fiori la terra e in dono primaverile
> verde sotto al fanciullo stese i guanciali de l'erba.

Così qualche volta ritornano e son riversati sul poeta stesso i suoi fiori. Qualche volta!

L'egloga V si presenta semplice, poi a tratti si rivela grande.

Sono due pastori maestri nel canto, ma buoni e rispettosi amici: non si sfidano, ma si invitano reciprocamente, si donano a vicenda canti, ammirazione, presenti. Dicono in due canti rispondenti e simmetrici la fine tragica e la deificazione luminosa di Dafni, le lodi sue che risonarono tra il compianto, le preghiere che a lui salgono nella gloria celeste. Il canto di Tirsi, ch'è appunto la morte di Dafni, del mirabile idillio I di Teocrito, è da Virgilio in parte echeggiato qui, in parte sarà altrove. Ma qui sono anche note nuove, rappresentazioni incomparabilmente più solenni, parole scolpite e rivelatrici.

Solo a sapere che questa poesia è degli anni successivi all'uccisione di Cesare e all'apparizione della stella crinita, e che di più entro quegli anni Virgilio fu a Roma; solo a guardare quale fosse subito e sempre l'atteggiamento del poeta verso Augusto e l'impero; solo a non lasciarsi sfuggire le somiglianze e rispondenze tra questo carme e i poemi virgiliani venuti dopo; si può ben dire, si deve sentire, che questo Dafni non è più quello dello storico Timeo e del poeta Teocrito. « Come ha ragione Lei a vedere dietro al pastore Dafni una grande ombra! » mi scriveva di tra la guerra un giovane e provetto studioso (lo cito, non per bisogno di testimonianza, ma perché amo rinnovare onore e compianto a quel prode gentile), Camillo Morelli.

In mezzo ad altri versi che hanno più dell'ornato e del compimento rituale ne suonano alcuni di singolare bellezza e di significazione trionfale: espressioni, imagini, che dicono tanto, dicono tutto. La madre abbandonata sulla salma miseranda del figlio non era di certo in Teocrito: si pensa alla Cipride dell'epitafio bioneo, che si china su Adone ferito; e meglio e a dirittura si pensa all'omerica Afrodite che copre di sé il suo Enea per sottrarlo alla furia di Diomede. E a me viene in mente la *laudatio* che tenne Cesare per la sua zia, ove afferma che da Venere discende la gente giulia, alla quale appartiene la loro famiglia: *a Venere Iulii, cuius gentis familia nostra est.*

Come spicca bianca e raggiante quella figura posta là sulla soglia d'Olimpo! Tanto è vero che è Cesare, che Lucano memore di questo luogo (e con menzione altresì, in altro senso, di Cesare sanguinoso, *cruenti Caesaris*) tenterà qualcosa di simile per l'anima del suo Pompeo. E questa chiara intelligenza mostrerà, se altri mai, il Petrarca. Potentemente imaginata e resa è anche la confessione spontanea, il riconoscimento solenne, delle cose e della natura: *deus, deus ille,*

Menalca! Torna qui insomma viepiù netto il grido che Lucrezio, ben forse illuso ma certo magnanimo, aveva mandato dal cuore per il filosofo ch'egli credeva vincitore e liberatore: *deus ille fuit, deus, inclite Memmi.* Ma la parola di Virgilio è poi fuor d'ogni velo ripresa e come ratificata da Ovidio nella chiusa romana delle *Metamorfosi*: *Caesar in Urbe sua deus est.* Virgilio aveva anche detto *Tu decus omne tuis* e *Sis bonus o felixque tuis.* E le pagine ovidiane sono visibile svolgimento dei motivi di questo, carme, e, pur faconde e fluenti, non ne vincono l'efficacia raccolta in brevi tratti sotto i veli sottili e così leggeri a penetrare.

E anche qui si vede accadere che la parola di Virgilio è ripercossa su lui dall'eco dei secoli, quando p. es. la bucolica posteriore, fioca in paragone ma non insipiente, esclama in piena concordia di pastori:

> Troppo tu vuoi, Coridone, se d'esser Titiro sudi.
> Quegli fu vate sacro, che ben poteva la lira
> anzichè la sampogna sonar... —
> E — Melibeo, lo veggo — un dio!

Ma, senza lasciarci distrarre ai posteri, piuttosto avvertiamo come in questa poesia, ove Virgilio con tanta vivezza e tanto rilievo mette il sentimento suo romano e cesareo, egli si è piaciuto di far trasparire manifesta la propria persona. Modernamente si direbbe che quest'egloga è sottoscritta dall'autore: quel *Menalca*, quel vocativo che è l'ultima parola dell'ultimo verso, pare a noi la sua firma. Giacchè tal nome vuol dire Virgilio, il quale si scopre indicando di avere già innanzi composte quelle che figurano per la II e la III egloga. Onde si desume che quelle due furono le prime composte, e che questa viene ora subito dopo quelle. Non già perchè, s'intende, il poeta fosse obbligato, ricordando carmi precedenti, a darne l'elenco intiero; ma è ben chiaro che, se si fosse trovato ad averne composto prima qualche altro più importante, non si sarebbe determinato e contentato a indicare quei due di meno significativa ispirazione. E per me veramente credo che questa poesia calda e devota, così esplicita dietro il velario che trema all'aria e che con un'ombra di arcano non fa se non aggiungere un senso religioso, fosse delle ragioni che subito disposero in favore del poeta il giovine erede, fresco dell'aver vendicata la repubblica dalla fazione e puniti gli uccisori del padre suo, primi vanti che Augusto registrerà nel breviario delle sue cose.

Mirabile poesia l'egloga VI, mirabile nell'insieme e nelle parti, con certi gruppi di versi che vanno tra i più plastici e perfetti di Virgilio. Un esordio squisito e vivo: in esso un cenno al cantare epicamente re e guerre, che non mi dà certo a intendere che Virgilio allora vi fosse accinto, ma ben fa pensare come vi attese poi. Una dedica ad Alfeno Varo, ove a un tratto ingegnosissimo di complimento ne segue un altro più schiettamente felice:

> a Febo non è pagina più cara
> di quella che ha di Varo il nome in fronte.

Che si potrebbe dire di più se il nome fosse quello di Virgilio? Segue il canto di Sileno, l'arguto vecchio bibace che hanno sorpreso nel sonno e costretto due ingegnosi monelli, e con essi una ninfa più vispa di loro.

Si sa — ma qui non mi giova sapere, né vogliamo divagare dalla parola del poeta —, si sa di gente dotta e variamente ragguardevole che escogitò spiegazioni e ragioni di questo canto molteplice, de' suoi significati, del suo svolgimento. Si può andare da chi pensò a un compendio della filosofia, naturale e morale, di Epicuro fino a chi ha pensato a un carme catalogico, quasi epilogo o prontuario di argomenti poetici. È invece una singolare specie di poesia, quale modernamente vagheggiarono, per non dire altri, Andrea Chénier e Ugo Foscolo, e il cui prototipo si perde nel mattino dei tempi. Alla stessa scuola, diciam così, di mitici poeti maestri risale il crinito Iopa dell'*Eneide*, e analogo era in Apollonio Rodio il canto di Orfeo al salpare degli Argonauti. E quanta serie di simili canti o accenni si potrebbe con piacere e non senza utile ripensare e raccogliere! Fino a certi due canti che sono nei *Martiri*, mi pare, di Chateaubriand, due canti tenuti sotto la luna piena, ma di una tale indiscreta contenenza che alla fine, se era ancor plenilunio, doveva esser quello del mese seguente. Di tale poesia, stando al classico e all'antico, nulla raggiunge la bellezza del Sileno virgiliano.

È un canto che scende e sale e si libra e passa di cosa in cosa: si affaccia all'ampiezza della natura, agli arcani e agli spettacoli suoi e delle opere sue; spazia poi tra le favole, viene alle persone e alla vita, ritorna tra i miti. E il rapimento fantastico è così pieno che il poeta riplasma con brevi tocchi le creature che gli passano innanzi e si appassiona alle loro vicende. Il tratto non breve che riguarda Pasifae è un esempio incomparabile di una ispirazione singolare, di una compassione superiore, che purifica la più avversa materia; arricchito poi di episodi nella loro brevità prodigiosi. La tradizione che fece questo carme recitato dalla mima Citeride in teatro, e pose Cicerone ad ascoltarlo e a salutare nel poeta « la seconda speranza di Roma » (la prima, s'intende, non già speranza ma gloria e salvezza era lui), meriterebbe che la si potesse accogliere per vera storia, tanto è attraente e significativa.

Il passo consacrato a Cornelio Gallo è un tributo grande di amore e di onore, ed è sincero, pur nell'artificio della scena. Son tutti sinceri questi tratti che Virgilio dona agli amici, senza però essere scevri di *encarecimientos* poetici e amichevoli. E qualche eco e vestigio dei versi di Gallo stesso vi sarà probabilmente compreso, non certo né qui né altrove molti versi di lui come Servio parrebbe indicare, né, men che meno, tanti indizi di poesie sue, quanti alcuni moderni si sono illusi di scoprirvi.

Un canto così intonato e animato poteva durare infinito: lo interrompe la notte che viene, la stella di Espero che si avanza pel cielo, e il cielo non gode quella sera della bellissima stella, tanta era la gioia del canto. Capolavoro di arte più che ispirazione di poeta, dirà taluno dei troppo ossequenti a distinzioni teoriche: certo è che raramente l'arte scintillò di tanta poesia.

Come nella serie de' primi cinque carmi al primo ch'è importantissimo tengono dietro il secondo e il terzo che non sono più di ameni diporti — ma il terzo vale più del secondo, e ha riflessi della società romana —, e poi dopo questi la poesia risorge e si nobilita nel quarto e nel quinto — sempre alta nel quarto, grande a tratti nel quinto —; così, in rispondenza perfetta nella serie de' secondi cinque, all'egloga VI eccellente seguono la VII e la VIII, due divagazioni o fantasie — ma l'VIII è più ricca e rileva più della VII, e ha una nota romana solenne —, e poi vengono per diversi riguardi importantissime la IX e la X — e l'importanza è più costante e viva in quella che in questa —.

L'egloga VII è un piacevole amebeo. Come peculiarità sua si nota che il contrasto non è in atto ma riferito da Melibeo che a quella gara di Coridone e di Tirsi fu presente. Ciò per la poesia conta poco: se non che il voglioso testimone aggiunge com'esso ravvisa e sente l'opportunità e il pregio del canto.

> Posposi il mio da fare al lor trastullo,

dic'egli, e delinea i cantori:

> entrambi nel lor fiore, arcadi entrambi,
> pari e parati al canto e a le risposte;

benché concluda alla fine che per lui

> da quel dì Coridone è Coridone.

E mette la nota dell'ora e del paese, che sempre è significata in questi carmi come motivo suadente di poesia:

> verde orla qui di mobili canneti
> le rive del Mincio e da la sacra querce
> romano sciami...

L'VIII ha nei versi a Pollione una delle dedicatorie più affettuose e grandiose di questi carmi, nè alcun maggiore poema ne ebbe mai di più nobili. Celebrato come fautore e facitore di poesia, come pacificatore e come console, qui è raggiunto nel suo viaggio di ritorno dal successo dalmatico, lungo il litorale dell'Illiria o presso le fonti del Timavo. Il poeta bucolico gli si fa incontro e gli parla, tra squisito e sublime, terminando:

> concedi che quest'edera si avvolga
> co' lauri di vittoria a le tue tempie.

In verità quel tanto di corona che alla fronte di C. Asinio Pollione è durato nei secoli glie lo cinsero Virgilio e Orazio. Per quanto ben disposti dall'amicizia riconoscente e devota, troppo alti cuori e intelletti erano essi perché la testimonianza che gli rendevano, in queste *Bucoliche* e nella celebre ode *Motum ex Metello consule civi-*

cum, non avesse il suo fondamento. Uomo mediocre non era: versatilissimo, un'orma se non profonda pur sua veniva segnando nelle varie parti della molteplice attività. Ma dei drammi che compose, della storia che visse e scrisse, di sì alacre opera e di sì vaste ambizioni, che cosa resta? Tre lettere nell'epistolario del grande oratore, verso il quale ebbe il mal gusto di una postuma emulazione, e la pagina ove, non con largo cuore ma con lingua insomma non menzognera, registra in compendio su Cicerone stesso il giudizio suo. Ma ben più alte e pure, indistruttibili e invidiabili, restano le parole che a lui e di lui scrissero i due poeti augustei.

L'egloga si compone di due canti, rispondenti e commisurati: li dicono a lor volta due pastori: il primo rende i lamenti di un uomo disprezzato dall'amata, il secondo gl'incantesimi d'una donna abbandonata dall'amante: due canti con ciascuno il suo verso intercalare. Gruppi, quadretti, momenti felici, specialmente nel primo. Nel secondo la rimembranza del modello teocriteo in omaggio al quale tutto il carme s'intitola *L'incantatrice*, nuoce, per dire in gergo teatrale, all'effetto. Qui Virgilio non ha messo di quelle sue note che lo fanno insigne avanti a qualsiasi predecessore. Non parlo dei versi: ce n'è anche qui di quelli che non si dimenticano. Valga per tutti:

Credimus? an qui amant ipsi sibi somnia fingunt?

Ma è difficile non ripensare l'innanzi siracusano, e non riudire p. es. il commiato della donna infelice all'insensibile Selana:

Or va', verso l'oceano i polledri volgi serena
tu diva; io porterò sì come portai la mia pena.

Vera e fine poesia l'egloga IX, tanto maggiore quanto più modesta all'apparenza; intimamente commossa in forma tranquilla. Lo spunto è da un celeberrimo e floridissimo idillio teocriteo: qui lo svolgimento non è ampio e florido, ma raccolto, di semplice e finito disegno.

La I egloga era il canto della beata illusione, la IX è l'elegia della triste realtà: ma come quella gioia non era insolente né chiusa in sé stessa, così questa tristezza pur deplorando e rimpiangendo somiglia più che a disperazione a malinconia. *Quel che perduto vedi, credi perduto*, aveva detto Catullo, e qui il rimpianto è più che altro un vagheggiamento del passato, asperso di poesia.

Un giovane contadino andando in città raggiunge per via un compagno, un castaldo di Menalca, che porta i capretti al novo padrone. Ma come? s'era pur detto che Menalca per merito delle sue poesie aveva salvato tutto il suo podere. Già! s'era detto, ma in fatti non avrebbe salvato neppure sé e la sua vita, se non s'affrettava a far luogo agli occupatori. Il nome, il rischio di Menalca fanno pensare, fanno trasalire. I due viandanti richiamano i suoi canti: il giovane insiste che l'altro pur glie ne dica e ridica, e qualcuno ne spreme: ma lo scoramento, la fatica, l'angoscia soffocano la poesia, la procrastinano.

Il tratto felice d'invenzione in quel richiamare i canti dell'assente consiste in questo, che si alternino un motivo diciam così di fantasia teocritea e un altro di vita virgiliana: precede quello, e si soggiunge *Anzi questo...* Ne viene un vivace intreccio di due elementi, quasi edera e alloro anche qui, il motivo bucolico e il motivo romano, con prevalente rilievo di questo. E questo, che da prima è un sospiro quale fu in passato né potrebbe più essere, in quanto si promette a Varo che i cigni leveranno alto alle stelle il suo nome,

> solo che salva sia Mantova a noi,
> ahi! Mantova a la misera Cremona
> troppo vicina...,

diviene poi solenne affermazione del presente e del futuro quando s'intona così:

> a che guardi nel cielo antiche aurore
> di stelle? Ecco avanzò del dioneo
> Cesare l'astro!

Ma il più intimo e sottile pregio di questa poesia è in quel sincero appassionato grido che prorompe al solo accenno che Menalca potesse essere offeso e morto: Menalca! il poeta! il consolatore! e chi avrebbe tenuto il luogo di lui?... È l'incanto del carme quest'aria piena del valore della poesia e della persona del poeta: il protagonista, il personaggio dominatore, è quello fuori di scena. Ed è *lui*, è il capo e il genio della famiglia.

> Or facciam quel che preme: i canti meglio,
> venuto che sarà lui, canteremo.

Cum venerit ipse. E l'*ipse* è *Menalcas*, è Virgilio che già s'è mostrato con tal nome nell'egloga V.

L'ultima fatica, *l'ultimo lavoro*, la X egloga è conosciuta tra le insigni: riprende a celebrare il nome di Gallo già celebrato nella VI. Di lui si può dire in parte ciò che abbiam detto di Pollione. Poeta, e certo più veramente poeta, lasciò un nome tra gli elegiaci latini che i successori non omisero di ricordare, e forse molt'altro non solo vagheggiò ma scrisse: non tutti, ripeto, i poemi che taluni dotti gli fanno scrivere; questi non si troveranno mai, per quanti risarcimenti si possano augurare delle iatture del patrimonio latino. Ed ebbe anche meriti di guerra e attitudini pratiche, tantoché Augusto che gli aveva affetto e considerazione lo mandò per primo alla prefettura di Egitto. Povero Cornelio Gallo! accadde a lui ciò che non raro accade agli uomini: vide la sua grandezza là dove non era che un lato della sua fortuna; ciò che inteso bene poteva aggiungergli, lo annichilò. Dimenticò di essere poeta, di dover essere amico devoto e delicato: le cateratte del Nilo lo assordarono, lo abbagliarono le Piramidi. Oh scrivere il proprio nome in faccia a quelle!... Toltogli da Augusto il suo favore, si tolse esso a quarantadue anni la vita. Perse an-

che così una nuova celebrazione che Virgilio faceva di lui nell'ultimo libro delle *Georgiche*, la quale, dopo tali eventi, sarebbe parsa peggio che inopportuna. Rimasero quelle indelebili della VI egloga e della X.

Se quest'egloga espone *apertis verbis* e in tutte lettere l'avventura amorosa e malinconica di Gallo con Licoride, e questa è, avventuriera veramente, la liberta Volumnia e mima Citeride, la *mima uxor* già da Cicerone rinfacciata a Marc'Antonio, è ben da credere che già Gallo stesso avesse scritto di questa materia, e lo accenna in un passo importante Properzio. E la passione o inquietudine amorosa è descritta in maniera, che questa si ha per una delle pagine classiche di tali rappresentazioni. Non però che questa sventura di Gallo possa commuovere troppo la posterità: può bastargli che tanti numi, tanti uomini, tante bestie, e tutte intorno le cose, furono a compassionarlo nel suo querulo abbandono come già erano stati in Teocrito alla morte di Dafni. I primi versi e i primi moti di Fedra nell'*Ippolito* euripideo hanno ben altra efficacia sul lettore. Né ciò toglie che qui gli scoramenti e la volubilità del derelitto siano vivamente seguiti e resi, e che altri possa concludere com'esso conclude:

tutto vince l'amor, cediamo a lui.

Tali sono i *Carmi bucolici*, tutti artisticamente eleganti e sparsi di poesia, ma sei di essi superiormente carezzati dall'arte e animati dall'ispirazione. Tale *il cantor de' bucolici carmi*, che già in questi si esprime, s'imprime, con tutte le attrattive della sua parola e le virtù dell'ingegno e dell'animo suo.

Vero è che l'arte nelle *Bucoliche* è più peregrina e la poesia più riposta che nei successivi poemi, e le *Bucoliche* sono, per dir così, più difficili delle *Georgiche*, e le *Georgiche* più dell'*Eneide*. Ai giovinetti p. es. molte pagine dell'*Eneide* si rivelano e si comunicano meglio, con maggior piacere e vantaggio; tranne quando sia presente il maestro, un vero maestro, che scelga e spieghi. Chi del resto potrebbe ignorare, per dirne una, l'egloga IV?

Né solo la bellezza delle parole e dello stile, contemperati sempre e cospirati in un tutto con le imagini, ma anche i sensi e i concetti preannunziano, anzi danno presente l'intiero Virgilio. Non era detto che chi aveva scritto i *Bucolica* dovesse scrivere i *Georgica* e tanto meno l'*Eneide*, ma, scritti che li ebbe, si poté vedere, possiamo e dobbiamo vedere, che uno spirito li alimenta, *spiritus intus alit*, uno stesso spirito animatore che si propaga, crescendo di forza, da poema a poema. Titiro, e poi Menalca, è semplice e a momenti grandioso, è contadino ma non s'*inurba* con zotica, anzi con sagace meraviglia, è umano e romano, si piace del sogno ma sente la realtà, respira la bontà e adora la grandezza.

Al qual proposito è da avvertire cosa che talvolta nell'abuso di frasi correnti passa inavvertita. Credo di aver detto altrove come leggendo quel che Cicerone osserva di Aristotele e di Teofrasto, cioè che essi scrivevano *quae et sibi honesta essent et grata Alexandro*, io pensassi che proprio il medesimo si può dire di Virgilio e di Orazio:

scrivevano in modo da piacere ad Augusto e da fare onore a loro stessi, nulla mai sconoscendo o del passato di Roma o della propria lor vita. Ora aggiungo: quel che Cicerone, o chi per lui, disse dell'oratore: *ita sit nobis ornatus et suavis orator, ut suavitatem habeat austeram et solidam, non dulcem atque decoctam*, proprio questo medesimo si avvera nel nostro poeta. Come non ha compiacenze mai di vane eleganze, ma la eleganza sua che è somma non è altro che perfezione di proprietà; così la bontà e dolcezza sua è schietta e sana, non mai morbida e frolla, né il sentimento ha nulla di smorfia sentimentale, e la voce, modulata e commossa ma ferma e sicura, è sempre intonata a tutti i passaggi. Siamo veramente a un vertice schietto dell'arte classica, senza pure che questa denominazione accenni a esclusione di nessun particolare atteggiamento dello spirito e di nessun vivace colore delle forme. E ai giorni nostri, scosse oramai certe nebbie uggiose che gravavano gli animi e impedivano le viste, la figura di Virgilio deve apparire largamente, e non più a pochi solitari devoti, nella pienezza della sua luce e nell'alta armonia delle opere e de' sentimenti suoi; come apparve il suo Enea luminoso e prestante nel tempio di Cartagine al dissolversi della nube che l'avvolgeva.

GIUSEPPE ALBINI.

LE GRAZIE DELLA TERRA

LE VENE

Come i rivi irrigano i monti
così le vene irrigano il corpo.

Partonsi da ogni punto
ed affluiscono al cuore
con l'ansia dei fiumi al mare,
porta ognuna la sua varia sostanza
l'umor suo diverso
che nel carcere dell'ossa
riedifica l'universo.
Mai nessun torrente
fu rapinoso tanto
quanto la più esigua vena:
in essa fluisce il passato
il presente e il futuro
dell'uom morituro:
cariche di memoria e di speranza
legate al principio del mondo
piene d'aria e di vento
all'uom decaduto
riconducono il fremito dell'ali perdute:
dal principio alla fine fluenti
ogni uomo ha in se stesso
un fuoco vivente
parente di questa e di tutte le vite.

Qual frutto mai su quel ramo
fu così bello a vedersi
quanto la stilla di sangue
che imporpora la carne ferita?

In essa s'addensa la vita
come nel diamante s'addensa
la pazienza del tempo infinita.
Venuta dal carcere oscuro
della carne peritura
essa trapassa l'aria e si colora
in una luce ch'essa sola sa.

Quando le spine cinsero il capo
del Padre del mondo
s'accese intorno alla sua fronte
una raggera di vivi rubini
visibile effige del fuoco divino:
e da quel giorno a quell'ora
nelle vene dell'uom peccatore
si sciolse un balsamo nuovo
sì che i torrenti dei monti
non tanto corrono a valle
ad annunciare il disgelo
quanto corre la vena verso il cuore
ad annunciare che ha veduto il cielo.

LA TESTA

Qual astro del cielo d'estate
raggiante in un mare sereno
ha lume che vince in potenza
il capo dell'uomo?
Le ossa insieme innestate
chiudono l'universo
assai più fortemente
che le catene dei monti.
Nessuna aurora o tramonto
irraggiò mai tanta luce nell'aria
quanta ne irraggia la fronte
dell'uom solitario:
nessuna montagna nevata
fu mai più splendente
nessuna cima inviolata
fu mai più alta levata.

Su qual riva batterono mai tante onde
quanti pensieri battono alla fronte?
Su qual campo fiorirono mai tante erbe
quanti desiderî e dolori
spuntarono sotto la fronte?
Essa sembra chiudere un capo
un povero capo mortale
ma in verità chiude un mondo
col bene e col male
con le tempeste e i riposi
con le aurore e i tramonti
con le radici e le fronde
simile a un astro mortale
disorbitato da un cielo
del quale conserva memoria:
e questo è il suo tormento e la sua gloria.

Gli uomini un giorno vollero incoronare
la fronte più eccelsa che mai
abbia illuminato la terra:
devastaron perciò tutti i giardini
legaron tutti i fiori di campo
ma nessuna di quelle corone
cingeva esattamente la fronte
del Figlio di Dio:
e dopo molto penare
trovaron che sole le spine
eran degne di incoronare
quella fronte divina.

E da quel giorno l'uomo
non appena s'avvede
che il lume dei suoi pensieri
rischiara il mondo
sente sulla sua fronte
gli aculei delle spine
fioriti di rubini:
e in memoria del primo incoronato
di questo supplizio è beato.

LA MEMORIA

Scrisse un Angelo un giorno una parola
sulla sabbia con la punta dell'ala:
il Tempo come un fiume che straripa
coperse quella parola
ma sotto il limo essa vive
e si scorge il suo profilo
più o men rilevato
come il corpo del dormente
coperto dai lini.

Passa un uomo e non vede
passa un altro e non vede:
passa un terzo e s'arresta
chè scorge il profilo di quella parola
più chiaro sotto il limo
che la ghiaia in fondo al fiume:
con l'unghie e col piede egli scava
per disseppellir la parola
simile al cane che gratta
per sfamar la sua fame:
e l'uomo non giunge a toccarla
non giunge a vederla
se non attraverso quel velo.

O buona o bruna terra
che custodisci la luce dei giorni passati
il tesoro del tempo trascorso
còme la nuvola il lampo
e come il campo la messe
fa ch'io possa accostar le mie labbra
alla tua santa immagine e sentire
le mie membra disfarsi
la mia sostanza annullarsi per sempre:
ch'io nutra il branco pascente
il fiore nascente
il cuor che dolora: ch'io senta
affievolirsi tanto il tuo peso

da giungere infine a quel giorno
in cui passato e presente
diventino un'ora sola
nella luce della ritrovata Parola.

IL SEME

Nuncio del domani,
promessa che non mente,
sillaba d'eterno discorso,
onda dell'eterno fiume,
saetta dall'abisso terrestre
scagliata all'abisso celeste,
favilla del fuoco che incendia l'estate,
pupilla della terra,
amico del sole,
figlio della notte oscura
che assalti la luce del giorno,
sguardo di un occhio divino,
mentre tutto scende
tu ascendi,
mentre tutto cade tu sali,
mentre tutto è grave tu voli,
col soffio delle tue radici
sollevi il mondo,
abolisci il gran peso del peccato
vincendo l'orror delle tenebre
col miracolo della tua presenza.

Un giorno anch'io gettato nella terra
risorgerò dal tumulo vivente
e l'anima sarà sopra lo spirito
come sopra lo stelo è la corolla.

GLI ARMENTI

I loro occhi scorgono il cielo nella terra,
le loro bocche riconoscono le strade al sapore dei pascoli
come noi riconosciamo alla voce una persona:
è la contrada pari a un corpo umano,

con le sue valli, i suoi seni, i suoi rivi, le sue vene,
e il grande fiume d'ombra di sotterra
che fluisce come il silenzio nel petto dell'uomo.

I loro sogni son profumati di timo e di menta:
dormendo, sulle loro palpebre chiuse si stampa un chiarore
che vien dal profondo come il fior del trifoglio:
il loro respiro è tranquillo come quel delle polle che stan per sbocciare,
come la linfa che muove per romper la gemma
e sempre indietro ritorna per poter sempre mai ricominciare.
I loro tiepidi velli arricciolati dal vento dei monti
somigliano i cirri immacolati che navigan molli pel cielo
sì che il pastor che li vede tra sonno e veglia migrare
si chiede sgomento: da chi fu tonduto il mio armento?
E l'eco nel petto risponde: fu il vento fu il vento fu il vento
con le sue silenziose cesoie d'argento.

IL SOGNO DEL PASTORE

Il latte nelle zàngole s'accaglia,
il cacio s'insapora nelle còscine,
cola il siero dalle fiscelle:
e sogna il pastore:

s'accende all'improvviso la stella del cammino,
e ad una ad una si levano insieme le pecore morte,
sbiancate dagli anni e dagli anni:
quelle che i nonni dei nonni e i padri dei padri
pascerono lungo i prati sommersi
immobili stanno dinanzi al pastore che non osa toccarle,
e lo guardan con gli occhi per ove è passata tant'ombra
quant'acqua passa dalla sorgente alla fonte:
repente s'ode la musica dei campani al collo degli arieti lontani
e subito l'armento si mette in cammino
come il torrente di marzo che sgela,
senza rumore sull'erba novella che pèsta manda più odore
sì che par d'essere in mare, in un mare profondo
con onde di pecore chiare che montano sempre
come se il monte si facesse armento.

Dèstasi il pastore: e gli pare ancora d'udire la pioggia del gregge,
mentre vanisce entro il suo petto un biancore di velli,
come il colore dei secoli dei secoli passati, entro la terra sepolti,
nella profonda terra che tace nella sua inaccessibile pace.

Tanto vicino che quasi gli pare partir dal costato
àlzasi il lagno d'un redo:
levato sui cùbiti guarda il pastore l'armento dormente
come la spuma immota del monte,
e volti gli occhi al cielo la Via lattea gli appare
come il tratturo degli armenti morti.

I CIPRESSI

Amici delle tombe e del silenzio,
vigili scolte, non sono forse essi
la lancia dell'Arcangelo invisibile
che veglia sul sonno dell'uomo?
L'alone di silenzio che li cinge
è fratello dell'alone che circonda
la fronte degli astri:
si specchiano essi nella terra
come i salici si specchiano nell'acqua:
toccato dalla loro ombra
l'abisso terreno traspare
con tutti i suoi tesori
come traspare l'abisso marino
toccato da un raggio.

La forma delle mani congiunte
dinanzi alle labbra che pregano
è sorella della forma del cipresso:
le labbra che dicono Ave
hanno la sua forma anch'esse
conducono insieme la vita
verso le terre superne,
traggono le forze terrene
verso le zone supreme
dove scorrono i rivi eterni.

Sul limite del campo a mezzo il giorno
la sua ombra traversa i solchi,
come nel cuore della vita
il pensiero della morte:
col pugno sulla stiva il bifolco la mira,
e gli pare d'udire sotto il vomere
le ossa dei padri dei padri
frangersi anch'esse insieme con le zolle.

I FIORI

La primavera è passata fuggendo ma ha lasciato sulla terra una pesta splendente.
I raggi del sole son moltiplicati dagli steli ora nati,
il silenzio delle visceri è mutato nel clangore di mille corolle,
il nero d'abisso è rivelato in mille colori:
uno il silenzio e mille le favelle,
una la fonte e mille le polle.

Tutto mutando sostanza s'innalza:
la terra lievitata è più leggera del fiore del cardo,
in un casto delirio smemorata tutta arde:
par che nel cielo senz'ombra si guardi
innamorata della sua veste nuova.

Un giorno uno di questi fiori riderà sul davanzale d'un povero, fra le pareti di pietra della sua carcere nera;
si desterà con un brivido dal duro letargo invernale,
e all'occhio triste del carcerato parlerà d'un'altra vita, ricondurrà la terra materna perduta,
ognun d'essi sarà il principe esiliato d'una reggia distrutta:
l'uomo allora bacerà con le sue labbra asciutte le fresche corolle infuocate,
come quando in terra lontana s'incontrano gli esuli, e l'uno vede nella pupilla dell'altro alzarsi il lungo stelo del campanile lasciato.

LE NUVOLE

Figlie del cielo, madri della pioggia,
amiche del vento, sorelle dell'autunno,
generate da un soffio, da un alito cullate
la levità in voi ravvisa se stessa:

corolle senza stelo, tutti i fiori
riconoscono in voi la loro forma,
poichè il vostro passaggio non lascia ombra
l'anima pura a voi si rassomiglia.

Con eguale dolcezza e potenza
voi custodite la folgore che illumina il giorno
e la mente umana il ricordo di Dio.

A volte dietro voi si nasconde
la luce del sole raggiante
per farsi strada poi tra due lembi
col fulgore d'un lungo lungo raggio
che giunge sulla terra
come il suono della tromba dell'Arcangelo.

A mezzo il giorno l'immagine vostra
sul campo si stampa, e si vede
risalire la costa, dileguare
di là dal monte: e lo sguardo dell'uomo
si perde dietro voi, sente la terra
imitare la vostra levità,
e come voi vorrebbe anch'ei partire
passare il piano travarcare il monte
sperdersi infine nell'immensità.

NICOLA MOSCARDELLI

UOMINI DI CONFINE

ROMANZO

Lo zio saggio.

Quando fu davanti alla casa dove era il Circolo, Giulio non ebbe più voglia di entrare.

Sentì che avrebbe dovuto fare uno sforzo per nascondere il proprio turbamento, per sorridere agli amici e ai parenti che non rivedeva da tanto tempo, per rispondere a tutte le loro domande: sentì che ne avrebbe avuto una pena, una pena mista di stizza e di avvilimento, come quando si dice una bugia troppo semplice e gli altri se ne accorgono sùbito.

Mandò Lucia a chiamare lo zio.

— Io non ho voglia di entrare: ci sarà troppa gente. Va' tu e di' al babbo che io l'aspetto qui. Ma bada che gli altri non sentano: chiamalo in disparte.

— Sì, zio.

E Lucia entrò, contenta che Giulio si fosse fidato di lei.

Dopo un po' ricomparve col padre.

— Tu qui! Non sei voluto entrare? — chiese Giuseppe a Giulio, sorridendo, di un sorriso che si disperdeva nella barba ispida come il fumo di una sigaretta; e dietro i grossi occhiali a staffa i due grandi occhi azzurri dello zio ebbero uno sguardo che era una carezza.

— No. Mi sono appena alzato e vorrei fare quattro passi con te. Vuoi?

— Con piacere. È presto ancora: facciamo una bella passeggiata, oltre il fiume. Lucia torna a casa ad avvertire la mamma, è vero?

— Sì, papà.

La bambina salutò e si avviò alla casa, affrettandosi. Camminava grave grave, voltandosi ogni tanto a guardare il padre e lo zio. Prima di svoltare, si fermò un po'; e scomparve.

Giuseppe e Giulio andarono verso il fiume. Camminavano in silenzio, Giulio guardando le case come per riconoscerle e rispondendo ai saluti, Giuseppe sogguardando il nipote.

Lo zio conosceva bene Giulio.

Sapeva quanto somigliava alla madre, alla povera Maria, la sorella che gli era stata più cara delle altre già prima, quand'era ancora con loro in casa, e che poi, dopo tutte quelle disgrazie, egli aveva amato di un amore paterno.

Non nipote ma figlio era stato sempre anche Giulio per lui.

Lo zio lo sapeva inquieto e strano; come tutti quei Rossetti dei quali Giulio, così simile alla madre, avrebbe potuto portare giustamente il nome.

« I Rossetti sono tutti così: buoni e bravi, ma tutti un po'... » — dicevano nel paese quei buoni contadini prudenti che ricordavano sempre come, non contento di amministrare quel po' di beni che il padre gli aveva lasciato, il nonno di Giuseppe fosse un giorno partito per la città e poi si fosse messo a viaggiare e finalmente, spendi oggi qui, spendi domani lì, sperperato quanto c'era da sperperare, fosse tornato al paese a fare quello che non avrebbe dovuto mai trascurare.

Anime in pena tutte, quelle della sua famiglia, Giuseppe sapeva bene: anime in pena che avevano bisogno di correre per il mondo; di vedere, di guardare, di cercare; di fuggire; senza pensare di dove, senza sapere da che o da chi, ma di fuggire.

Andare, andare; muoversi; agitarsi, così, con la speranza segreta di trovare nel moto e nell'agitazione, se non l'oblìo, se non la pace, almeno quel leggero stordimento che basta qualche volta a impedire di chiudersi troppo in se stessi, di stare troppo piegati, come su l'orlo di un pozzo, a guardare quello che avviene dentro, a esaminare continuamente ciò che increspa le acque buie, giù, in fondo.

Tutti gli uomini del loro nome, da anni e anni, avevano fatto così; vittime, tutti, di un'inquietudine che era tramandata da generazione a generazione con lo stesso sangue.

Così avevano fatto i nonni, così avevano fatto i padri; così aveva fatto anche lui, Giuseppe, lo zio saggio, come piaceva a Giulio di chiamarlo.

Ora anche l'ultima generazione era vittima di quel destino.

Destino di una famiglia, soltanto? No. Più vasto di una casa era quel dramma: vasto quanto tutta quella loro terra, quanto tutta quell'ultima Dalmazia, sperduta, lì, al confine di due civiltà contrarie, campo di battaglia di tutte le guerre cruente e incruente di due stirpi diverse e avverse.

Non si può senza danno vivere secoli e secoli su un lembo di terra dove sempre si sono scontrati l'Occidente e l'Oriente, dove sempre hanno conteso genti di sangue nemico.

Tutti gli uomini di quella terra, tutti, appena lasciavano la zappa e gli altri strumenti della loro umile opera; appena dal solco dove erano piegati alzavano il capo a guardare, lì intorno, i campi, e, laggiù, il fiume, quel fiume gonfio, tante volte arrossato dal sangue, e, lassù, il cielo che già cambiava colore; appena cominciavano a pensare; tutti quegli uomini sentivano, tutti pativano la stessa inquietudine, lo stesso dubbio, gli stessi tormenti.

Era come un tremore interno; come il tremore di chi vive sempre tra uomini in rissa, in un'aria di odî antichi e sempre vivi.

Popolo senza pace, il loro; povero piccolo dimenticato popolo che senza pace nasceva e senza pace moriva, condannato a consumarsi in quella sua inquietudine perenne.

Tragedia non di una famiglia; della quale una famiglia non era nè poteva essere che un personaggio.

Nella guerra che ogni uomo di sentimento morale combatte dentro di sè, contro i fantasmi che si agitano nelle caverne dello spirito, e fuori di sè, contro i mille errori che fanno ressa alla porta dello spirito, essi non avevano neppure la libertà di scegliere la propria bandiera.

Un'opera dovevano tentar di compiere sùbito: quella, imposta loro da un destino crudele, di creare in qualche modo dentro di sè, non la pace, ma una forza che permettesse loro almeno di muoversi.

Opera non facile. Quando l'uomo è veramente individuo, un'unità perfetta, un'armonia dove le discordie stesse non sono che qualità di una concordia superiore, negazioni e affermazioni non sono tragiche appunto perchè hanno tutte una origine comune, perchè sono tutte parti di una verità viva. Ma quando l'unità è apparente, non naturale, non profonda; quando le parti sono composte quasi con artifizio; quando manca la semplicità ogni disordine può essere mortalmente pericoloso, ogni errore può essere causa di rovina.

Tristi frutti di cento incroci, frutti avvelenati di quella terra, vissuti sempre in quella zona dove stirpi nemiche avevan lasciato per secoli e secoli e tuttora lasciavan i propri detriti come il mare lascia i suoi su certe spiagge disperate, quegli uomini dovevano spendere la maggiore e la miglior parte della propria forza solo per camminare. Non era naturale, poi, che a ogni impresa giungessero già stanchi?

A Giulio mancava, come era mancata a lui, prima che la rinunzia e la rassegnazione gli permettessero di ordinare e di amministrare saggiamente la propria vita, quell'unità di cuore per la quale anche i sentimenti e i pensieri contrari sono parole diverse di una stessa passione, ore o stagioni diverse di una stessa vita.

Uomini di confine, le loro stesse qualità erano discordi, contrarie, nemiche.

Questo male, acuito dalla coscienza del male, che aveva tormentato tanti anni lui, tormentava ora Giulio.

Giuseppe guardò il nipote con uno sguardo pieno d'affetto, come per carezzarlo.

Giulio camminava sempre in silenzio, immerso nei suoi pensieri.

A un tratto, usciti da una viuzza, essi videro la Narenta.

Giulio si riscosse, affrettò il passo, andò verso il muraglione, senza badare allo zio, come spinto da un desiderio e da una curiosità da ragazzo.

Giunto al muraglione, vi poggiò i gomiti e, la faccia nelle palme, guardò l'acqua che scorreva verso il ponte.

Giuseppe lo raggiunse, gli si pose vicino, a gomito a gomito, guardò il fiume anche lui.

Tacevano tutti due; Giulio commosso da cento sentimenti, Giuseppe trèpido.

Egli sentiva che il nipote era assalito dai ricordi; e sapeva, e capiva che uno di quei ricordi, anche il più debole, poteva confortare e trattenere Giulio o risuscitare la tempesta che l'aveva tanto

e tanto tempo tormentato e ricacciarlo lontano, ributtarlo nella vita dalla quale era appena fuggito.

Bisognava avere gran cura di quel giovane che era in una di quelle convalescenze dello spirito che son molto più pericolose delle convalescenze che seguono alle peggiori malattie del corpo.

Giuseppe temeva di essere incerto consigliere e di doversi un giorno rimproverare le conseguenze che, se non fosse stato felice, avrebbe potuto avere questo esperimento di Giulio.

Era perciò timido, di quella timidezza che impaccia i sani quando entrano nella camera di un malato.

A un tratto Giulio voltò la testa verso lo zio, un sorriso velato su le labbra, e

— Che tumulto di pensieri e di sentimenti, caro zio, — disse — nel guardare, dopo tanti anni, il fiume della propria fanciullezza! Sorriderai forse, ma, che vuoi?, devo riconoscere che questo mio tumulto interno non lo potrei esprimere con nessun'altra parola come con la vecchia frase: « Quanta acqua è passata sotto i ponti! ». Proprio così. Forse perchè le parole non hanno significato quando non suscitano sentimenti e non hanno che il significato dei nostri sentimenti. Non so. In ogni modo, oggi le vecchie parole creano in me — non so per quale nuova forza, per quale nascosta potenza — come una visione. Vedi? Altre volte, chi sa mai quant'altre volte, ho guardato quest'acqua; e non mi ha detto mai quello che mi dice oggi, non è stata mai per me lo spettacolo che è oggi. Era come una città che si conosce, ma che non si ama: che, se vuoi, non si sa ancora amare. Materia, ancora senza spirito; forma, senza poesia. Oggi, no: oggi mi pare di ricevere qui il dono di una rivelazione; e ne sono commosso; e la mia commozione somiglia al sobbalzo del filosofo quando gli è nato un buon pensiero o a quello del poeta quando il velo finalmente è caduto e la bellezza gli è apparsa libera, chiara, luminosa, ed egli sente che la potrà tradurre fedelmente. Tu sai quanto è difficile parlare di queste cose, specie quando se ne voglia parlare con semplicità, quasi sottovoce, per confessarsi e non per predicare. Si parla dello spirito, dei misteri dello spirito: e parlare di questi misteri è veramente, sempre, « come sonare sul violino le macchie della propria scrivania ». Ecco: vedi? Io sono agitato da mille sentimenti confusi, non ancora liberati, non rischiarati dal pensiero e dalla coscienza: so che essi sono in me, ma non li vedo: li vorrei definire, ma non riesco, nonostante tutti i miei sforzi. Che fare, allora? Mi volto a te, comincio a parlare; con la speranza che le parole, se non vengono dalla verità, finiscano almeno col condurre alla verità. Che avviene? Io parlo; ripeto parole vecchie, troppo usate, ormai consunte dall'uso; dico: « Quant'acqua è passata sotto i ponti! ». A un tratto, per forza di queste parole, ecco, questo fiume non è più quello che è; non è più materia davanti a me, cioè lontana da me, diversa, quasi nemica: essa è in me, parte di me stesso, vivificata dal mio spirito; e quest'acqua io la sento scorrere in me, come se non fosse più nel suo letto e non passasse più sotto il ponte, ma fluisse realmente dal mio cuore e affluisse, dopo essere passata da tutte le mie vene, al mio cuore; e mi pare veramente che il mio

sangue segni il tempo; e sento gli anni che sono passati come l'ora nella quale sono; e, come nell'acqua del fiume c'è adesso lo splendore del sole, c'è nel mio sangue e nella mia anima lo scintillìo di tutte le stelle che di lassù si sono specchiate in questo specchio puro. Vedi? Questo miracolo, per la forza di poche parole vecchie...

Giuseppe aveva ascoltato il nipote molto attentamente, soppesando ogni sua parola come il medico esamina i sintomi di una malattia grave. Ma, a mano a mano, si era rassicurato. Il fervore col quale aveva parlato Giulio gli aveva fatto sentire che il nipote aveva ancora la forza necessaria a vincere.

Egli conosceva gli entusiasmi opachi dei convalescenti di quelle malattie; sapeva che, se non aiutano mai a conquistare la felicità, possono almeno impedire che ci si perda.

Lietamente stupito, sentiva che ora avrebbe potuto parlare. Gli pareva di essere come il viandante incerto che, credutosi smarrito in una via cieca, vede a un tratto aprirsi davanti una bella via larga e in fondo alla via apparire un aspetto noto della città.

— Miracolo davvero — disse finalmente. — Vedi? Per ogni anima ci possono essere, sempre, miracoli.

— Sempre — rispose Giulio, con una gran tristezza nella voce. — Se non miracoli di felicità, miracoli di pace, almeno: di una pace senza sole; nata, non dalla gioia, ma dalla verità. La verità...

— La felicità! — interruppe Giuseppe. — I concetti e i sentimenti della felicità, caro Giulio, sono quanti gli uomini; e, anche in uno stesso uomo, quante le stagioni della vita. Io, alla mia età, credo che agli uomini, anche a quelli che non siano dei peggiori, manchi, più che la felicità, il sentimento giusto della felicità.

— Forse hai ragione, zio — mormorò Giulio. — Ma che vale sapere la causa del male, quando nulla si può cambiare? Il dolore c'è e resta, purtroppo! La coscienza? Eh, so: è bello aver coscienza di tutto; bello, soprattutto, per la vanità del nostro intelletto. Eppoi? La coscienza non può che acuire il nostro dolore; non può che renderlo, se pure più quieto, più profondo. Non è così?

— È così, quando si giudica così. Ma che vuol dire « più dolore o meno dolore »? Una felicità superiore non può essere tutta nello scansare il dolore, nel procacciarsi il piacere. Il dolore, quando non sia vile, non è sempre infelicità. Patire generosamente può essere una gioia più bella di molti piaceri.

Giulio scosse il capo, si passò una mano su la fronte.

I due tacquero un po'. Essi sentivano che quel discorso doveva continuare. Ma Giuseppe aspettava, come quando si vuol lasciare al contradittore il tempo di pensare.

— Camminiamo? — propose lo zio.

Ripresero la passeggiata. Andavano sempre lungo il fiume, diretti al ponte.

Giulio pensava alle parole che aveva udito e a quelle che aveva detto.

Senza averne coscienza, egli sentiva che quanto aveva detto ed era per dire allo zio somigliava agli ultimi argomenti che la nostra

intelligenza oppone prudentemente a un nostro sentimento forte e caro.

Ma, invece di provarne piacere, sentì un improvviso impeto d'ira. Tuttavia si contenne.

— Il male è qui — ruppe poi il silenzio, toccandosi la fronte. — Qui, qui. Bisognerebbe addormentare questo nemico. Ma come si fa? Una volta destato, non si può più addormentare. È lui, lui, caro zio, la causa di tutti i mali. Sempre in vedetta, vigile, pronto. Quando credi che non ci sia più, che finalmente se ne sia andato, è che si è nascosto per spiarti. Appena ti illudi di essere libero e fai per muoverti, eccolo a ricordarti che sei suo suddito. Socchiudi gli occhi per veder le cose come un po' lontane? Ecco, ecco lui, che mette davanti a ogni cosa la sua lente e te l'avvicina, te la ingrandisce, te la denuda. È il nemico, il gran nemico, senza pietà, senza distrazioni, senza stanchezze. Addormentarlo non si può. Ucciderlo? Ahimè, non si uccide, non si può uccidere il proprio pensiero! Finalmente, stanco, sfinito, tutto una piaga viva, disperato, ti butti in ginocchio e tu, uomo nuovo, tu, senza Dio, piangi e preghi davanti al mistero per te vuoto, come una contadina davanti a un altare: « Basta, basta, Signore! Sono stanco, Signore, di pensare! Sono sazio di pensieri! ». Ma nessuno ti risponde, nulla ti ascolta; e tu vedi te stesso, per l'opera del nemico implacabile, tu guardi te stesso freddamente, come guarderesti uno straniero; e le tue stesse parole ti sono come una lingua sconosciuta; e senti la vanità del tuo pianto e della tua preghiera; e, per l'opera di quel nemico che non potrai mai vincere, il tuo stesso atteggiamento ti pare incomprensibile e ridicolo. Questo, questo, il nostro male. Ci sono intelletti crudeli come ci sono cuori crudeli. Che si può, dunque, fare?

— Chiudere gli occhi, tenerli tanto tempo chiusi, non riaprirli che a un nuovo spettacolo — rispose Giuseppe.

— Non si può, caro zio, non si può. Chiudere gli occhi, quand'è appunto come se tu non avessi palpebre?

— Non è, Giulio, non è che manchino le palpebre: è che gli occhi sono malati. Che fare, dici? Restare qualche tempo al buio, poi cercare una luce più mite e, trovatala, vivere in quella: cambiar luce, insomma, come si cambia paese.

— Non è facile — susurrò Giulio, quasi rispondendo a se stesso. — Dico: non è facile volerla cercare. Trovarla, poi...

— Ah, no: è vero: non è facile — riprese Giuseppe vivacemente, sentendo che il nipote cedeva. — Bisogna saper rinunziare a molte illusioni, resistere a falsità molto attraenti, rifare a poco a poco tutta la propria educazione. È un'opera lunga e dolorosa, per la quale occorre molta pazienza: quella pazienza oscura che è la virtù fondamentale di certi eroi senza gloria. Quando penso alle battaglie che han dovuto combattere, dentro di sè e fuori, prima la nostra generazione e poi codesta vostra che continua la nostra, non mi posso non commuovere. Soldati senz'armi, senza capi, senza bandiera, che potevamo fare ieri noi, che potete fare voi oggi? Non parlo del nostro paese, non parlo della nostra famiglia: parlo del nostro tempo, di questa triste ora dello spirito. Siamo nati tutti, noi e voi, durante

un eclissi solare dello spirito, al confine di due età. Nulla ci ha sorretto, nulla vi sorregge. Dio? Ce l'hanno tolto: non c'è. Ma che ci han saputo dare, invece di Dio? « Dio, no: ecco l'Uomo! » ci hanno detto; ma, appunto quando con un po' di tristezza cominciavamo ad amare l'uomo, abbiamo ricevuto il nuovo comandamento: « Il vertice della vita, la verità e la legge sei tu, Individuo! ». Io, capisci?, io dovevo essere solo, quasi un'isola nel mare; tutto doveva convergere verso di me, come i raggi convergono verso il centro; io, io ero con la mia passione, fuor del bene e fuor del male, padrone di me stesso e di tutti, sopra tutti e sopra tutto. Ma non c'era neppur tempo di raccapezzarsi: i nuovi comandamenti si seguivano capricciosamente, come mode. Anche il pensiero, questo divino tormento dell'uomo, fu avvilito. Come si poteva essere alteri di questa forza, se non era che un semplice umore del nostro cervello? La materia dominava e doveva dominare il mondo, secondo le novissime dottrine. Mentre noi cercavamo dentro di noi, ansiosamente, con la speranza di scoprire qualcosa che non fosse fango, un po' dello spirito divino nell'argilla, ci dissero perfino: « Voi valete ciò che mangiate »! Poi, chi aveva affermato un giorno, capace ancora di potenza religiosa: « Tu sei il tuo dovere! » era stato vinto da chi aveva gridato sicuro, con una prepotenza intellettuale davvero ammirevole: « No: tu sei la tua volontà! ». E non era la volontà morale, la volontà che non poteva essere che bene, la volontà che negava il male, predicata da una mente forte e generosa, da un uomo che aveva il cuore che ebbe l'Ulisse dantesco quando incitò i piccoli compagni con le sue immortali parole. No. Quella volontà non era più il carro del Bene stesso: era una bestia e con altre bestie — con l'istinto, con l'orgoglio, con la voluttà — doveva scorazzare liberamente pel mondo. Qualche solitario, sì, gridava: « Spirito! Spirito! »; ma non era udito o, se pure era udito, non era ascoltato, poichè tutto, intorno, gli era nemico. La conoscenza era stata staccata dalla virtù. Che c'era, insomma, nel mondo, quando la vita ci mandò alla nostra battaglia? Un po' di bellezza barbarica, senza alcuna sostanza morale. Eravamo come figli di guerrieri vittoriosi davanti alle rovine di una città distrutta, del cui splendore spento non fossero rimaste che poche colonne preziose. Il nostro destino, il nostro triste destino è stato questo: girar tra le rovine, camminare nel deserto. In queste condizioni, abbiam fatto, naturalmente, quello che abbiamo potuto. Per cominciare, noi non potevamo che essere malcontenti: di quel malcontento che è il principio dei moti dello spirito. Come ci sono generazioni che devono aumentare il proprio dominio, ci sono generazioni che si vedono strappare province e devono pensare soprattutto ad amministrar bene quello che han potuto conservare. Non credi anche tu, caro Giulio, non senti anche tu che la nostra è stata e che forse la vostra è la generazione delle grandi rinunzie?

Giulio non rispose. Lo zio aveva parlato come avrebbe potuto parlare lui stesso; come se quei pensieri e quei sentimenti li avesse tratti da lui.

Avevano passato il ponte: erano già nei campi. Giuseppe guidava il nipote, che lo seguiva con una docilità trasognata. Pure im-

merso com'era nei suoi pensieri, Giulio cominciava a sentire la dolcezza dell'aria pura. Respirava a pieni polmoni, con una gioia carnale della quale non aveva coscienza ma che, entrata in lui, aumentava di momento in momento, saliva a poco a poco. Il cielo azzurro, il sole tiepido, i colori vivi e netti, l'erba novella, i buoni odori campestri, il mormorìo del fiume, il canto e il verso degli uccelli erano intorno a lui, facevano ressa alla porta del suo spirito, volevano essere accolti.

Era la terra, la sua terra, che lo salutava allegramente, che gli dava il benvenuto, che gli faceva festa.

Smarrito ancora in se stesso, egli sentiva imperfettamente quelle voci che erano come carezze; ma già dalla sua carne quella dolcezza giungeva al suo spirito.

Giuseppe lo guidava ora verso il loro podere.

— Ancora due passi — disse lo zio — e siamo sul nostro.

Giunti al podere, sedettero su una pietra, vicino al fossato.

Tacevano. Il silenzio era perfetto. Tutto era pace. Nessun rumore, nessun grido. Lo spazio era come un mare. Si sentiva che il mezzogiorno era vicino.

A un tratto Giulio balzò in piedi, come se avesse udito gridare di lontano il suo nome. Finalmente guardò e vide tutto.

— Vivere qui! Vivere qui! — esclamò.

Giuseppe lo guardò; e sorrise, senza rispondere.

— Ma non è facile — mormorò Giulio, scotendo il capo.

— Non è facile: ecco le tue parole — disse Giuseppe. — Tu le ripeti come un ritornello. Sono la risposta che dài a te stesso? « Non è facile »! Ti tentavano tanto, una volta, le imprese difficili.

— Una volta! — notò Giulio; e, sorridendo amaro, fece un gesto con la mano come per dire: « Appunto: son passati anni e sono avvenute cose! ».

— Una volta: sì — riprese Giuseppe. — Cinque anni fa.

— Oh, anni di tempo!

— No: anni di spirito, di pensiero, di sentimento. So che hai vissuto intensamente, che hai patito ancora. Ma che fa? Sei ancora forte; nelle tue parole, anche in quelle più amare, si sente la tua potenza; tu stesso senti in te una capacità che somiglia a quella certezza carnale che sostiene i malati anche quando il medico già dispera. Sei sempre padrone della tua volontà; tanto anzi, da poterla sforzare. Ma ciò che appunto oggi ti impaccia è questo tuo sforzo continuo, irragionevole, cieco. In questo sforzo tu consumi tutta la tua potenza. Se tu fossi veramente povero di volontà, non ti direi una parola. Conosco, caro Giulio, certe malattie. Non commetterei mai l'ingiustizia che commettono tanti: non pretenderei mai che tu tagliassi con un coltello ottuso come se fosse aguzzo. Ciò che non si può, non si può. Io ti dico, invece, come ti avrebbe detto la povera mamma: Rallenta la tua volontà che è ancora così forte; lascia che si stenda; non ne abusare. Cedi, cedi un po'; poichè per questo tuo esperimento è necessario soprattutto un po' di fiducia. Qualche volta noi dobbiamo solo liberare le forze che sono in noi e lasciarle operare; lasciar fare alla natura, nelle cui leggi c'è più sapienza che in mille

nostri ragionamenti. In codesta tua continua ricerca dell'ordine interiore tu ti affanni troppo; e, invece di trovare ciò che cerchi, perdi forse ciò che hai o ciò che, almeno, potresti avere, più facilmente, naturalmente.

Giulio aveva ascoltato commosso. Lo zio aveva parlato come chi vede tutto dentro di noi, non per forza d'ingegno, ma per forza d'amore. Nelle parole di lui Giulio aveva sentito l'accento di certe parole della mamma che non aveva dimenticate mai.

Era commosso. Lo zio gli aveva mostrato la verità, aveva scoperto e tratto alla luce la verità che era in lui velata e riposta. Finalmente egli vedeva chiaro ciò che aveva visto imperfettamente, sentiva ciò che aveva presentito. La meta era quella; ed egli sapeva che non doveva più che fermarsi un momento per scegliere la via.

— Come fare? — domandò finalmente.

— Come fare? — rispose Giuseppe. — Come vuoi: ognuno ha il suo modo. Ma una cosa è necessaria: aspettare, saper aspettare, con umiltà. Se ancora hai qualche dubbio se ancora ti pare difficile, ecco, guarda me. È un esempio povero, caro Giulio; ma che, appunto perchè povero, può valere. Nessun eroismo: ciò che ho fatto io, possono fare tutti, se appena abbiano un po' di quell'onestà mentale che è la sincerità. Ho corso anch'io come te, ho cercato, mi sono tormentato. Mi erano piaciute certe favole perchè me le avevano raccontate con parole grandi. La solita storia: la felicità che si vuol cercare lontano, oltre i confini della vita comune; il fantasma della nostra ambizione sconfinata che ci deve camminare avanti nel gran deserto; l'eroismo, l'eroismo, ogni minuto, a ogni costo; e, se vuoi che diciamo la grande parola, diciamo pure: la gloria! Non parlo della vera gloria, naturalmente. Quella che inseguivo io, come tanti altri della mia generazione, era la gloria dei soldati che vogliono essere tutti generali, degli architetti che vogliono tutti costruire solo regge sontuose e templi maestosi, degli uomini che, solo per aver avuto nella loro vita un episodio da romanzo o da dramma, pretendono tutti di essere personaggi da romanzo o da dramma. Chi pensava che un generale, per conquistar la vittoria, ha bisogno di un esercito disciplinato; che un tempio o una reggia si costruisce ogni cent'anni, ma che gli uomini hanno bisogno ogni giorno di una nuova casa; che mille drammi devono scoppiare e mille romanzi intricarsi e districarsi, prima che un poeta ne estragga una verità e una bellezza? I nostri desidèri erano troppo maggiori delle nostre forze reali. Da questa disparità nasceva la nostra inquietudine; e solo il nostro patimento rendeva tragico il nostro errore. Dopo mille esperimenti e mille sconfitte, io mi accorsi, per fortuna, di questa falsità. Ero ancora giovane, non avevo ancora speso tutto in questi tentativi, non mi ero consumato. Ebbi la forza di rinunziare; e venni qua. Tu sai la mia vita. Negli occhi tanto dolci di mia moglie e negli occhi stupiti delle mie bambine io vedo ora quella verità che ho inseguito tanto tempo, camminando su una via che credevo buona ma che portava così lontano da ciò che io cercavo. Quella mia tristezza è ora scomparsa e la mia felicità, se non è eroica,

ha due nomi che son tanto cari a chiunque abbia conosciuto questi due grandi beni: pace e dolcezza.

Giuseppe si era avvicinato al nipote e, dopo le ultime parole, gli aveva stretto il braccio, quasi per incoraggiarlo.

— Quanta saggezza, zio! — ammirò Giulio.

Giuseppe sorrise, contento.

— Saggezza? — disse. — No. Un po' d'onestà e un po' di volontà: ecco tutto.

Restarono ancora un po' lì, in silenzio.

— Ma è già tardi. La zia ci aspetterà. Torniamo?

E si avviarono lentamente.

La vita semplice.

Cominciò per Giulio una vita nuova.

Non che egli avesse già vinto la sua battaglia; ma ora sapeva almeno la parola che si grida nel fervore della mischia per farsi cuore, per dire a chi si vuol offrire la propria vita, se il destino comanderà di offrire anche la vita.

Era contento; di una contentezza non luminosa, ma profonda e tanto dolce.

Non era più senza patria, senza bandiera, senza famiglia; non era più come l'uomo che va senza meta perchè non sa di dove è partito.

Ormai poteva guardare e cercare in sè con speranza.

Il passato gli pareva tanto lontano; staccato da lui; già incomprensibile.

La verità che ora sentiva era per lui così semplice, che non poteva capire come mai fosse stato costretto a inseguirla tanto tempo invano.

« Essere semplice; essere sincero; non mentire agli altri; non predicare a se stesso i propri errori come eroismi rari; non abbellire le proprie colpe con dottrine disumane nè disperare per una colpa commessa; confessarsi con umiltà, senza paura di parere troppo misero; credere più ai sentimenti e ai fatti che alle parole; sapere che anche l'uomo onesto non è l'onestà; non uccidere l'uomo pel desiderio di renderlo perfetto; non ferire un'anima, neppur con la verità; essere lieto del bene e triste del male fatto; considerare il pensiero come una coppa e versarvi tutta la propria anima; non distruggere la ragione col ragionamento; accettare la legge di tutti; amare l'umanità vicino agli uomini e per gli uomini, non lontano da loro e contro di loro; leggere negli occhi dei propri fratelli; preferire una lagrima a una gloria; capire il filo d'erba più che un monumento; aiutare sempre tutti, secondo tutte le proprie forze; stupire della grazia di un fiore come di un miracolo; amare senza egoismo; non giudicare mai; non maledire; chinarsi sui bambini; cercare la compagnia degli umili; godere del cielo sereno come di un gran dono; servire la vita senza orgoglio ».

Oh, verità elementari, ovvie, non lontane: che è facile vedere, se non è sempre facile conformarvisi; è vero. Ma perchè aveva dovuto camminare tanto per raggiungerle? Era vero ciò che gli aveva detto lo zio: aveva egli davvero speso tanto tempo solo perchè si era troppo affannato, perchè il suo stesso affanno gli era stato d'impedimento?

Egli non avrebbe saputo dire. Chi vede bene non può capire chi vede male. *Ieri* era ormai per lui una parola quasi misteriosa; dalla quale era separato da un abisso.

Ieri? Che voleva mai dire?

Una pena indefinibile; una inquietudine senza nome; una disperazione.

Poichè il suo sentimento era mutato, Giulio non capiva più quella parola. Gli pareva che il passato fosse finito; che non potesse più riapparire, neppure come ricordo; che in nessun modo potesse più pesare su la sua vita.

Era poi veramente finito? Non sarebbe veramente più riapparso? Ciò che era stato non avrebbe più avuto veramente alcun potere sui suoi sentimenti?

Egli non se ne curava; non se ne voleva curare. Che importa quanto abbiamo camminato, se ora ci sentiamo ristorati, forti, freschi e abbiamo l'animo di continuare il nostro viaggio?

« Avanti! Avanti! — si gridava Giulio, con un fervore che pochi giorni prima gli sarebbe parso impossibile. — Avanti! Tutto è finito, tutto è cancellato. Non m'importa di ciò che ho lasciato alle spalle: guardo la via che mi si apre davanti. Sono già in cammino. Coraggio! »

Sorrideva: finalmente poteva risorridere.

Egli era stupito; quasi un po' stordito.

Come? Aveva già dimenticato anche il dolore che l'aveva costretto a cercare scampo nella casa materna? Non ricordava proprio più nulla?

Oh, sì: questo ricordava, non poteva non ricordare ancora. La sua ultima tristezza aveva avuto un nome di donna; e i nomi di donna non si dimenticano mai.

Ma egli lo poteva, ecco, gridare quel nome: — Viviana! Viviana! — e, niente, nessuna commozione, nessun rimpianto, nessun dolore. Era già per lui come un sogno svanito nella luce; già senza peso, come un fantasma, come un'ombra. Un ricordo senza colori, tutto grigio.

Se lo poteva anche ripetere quel nome — Viviana! Viviana! — senza che gli rispondesse, senza che nulla dicesse più al suo cuore, senza che avesse alcuna eco in lui.

Eppure, pochi giorni avanti, il dirgli quel nome sarebbe stato come il toccargli una ferita fresca.

Nulla, nulla, ora. Quella donna gli pareva, non più una creatura reale, ma un essere della sua fantasia.

Era stato un grande amore? Era stato almeno un vero amore? O era stata solo un'illusione, mezzo volontà e mezzo capriccio? Neppure ora che lo poteva guardare quasi di lontano — da quella lonta-

nanza che il nostro animo già diverso mette tra noi e ciò che è stato, anche se è stato appena ieri — neppure ora Giulio avrebbe saputo giudicare quel suo sentimento.

Già finito senza lasciare rimpianti, non poteva essere stato un amore.

Se quel « no » aveva minacciato di spezzargli la vita; se, dopo, egli era corso, disperato, al suo rifugio; se tutto gli era parso finito nel mondo, ormai tutto annientato da quella sola parola, forse era stato solo perchè aveva avuto un'altra prova della propria debolezza, un altro esempio della propria timidezza mortale.

Una tristezza, non un amore, dunque, era stata la sua ultima esperienza.

Esperienza non eroica, comune, povera: senza rilievo.

Viviana... Chi era? Nessuno più, ora. Ma che mai era stata, anche prima, se non un nome: il nome di una donna che egli sperava di poter amare; alla quale troppo tardi aveva detto: « Ti amo! »; la quale con dolce tristezza aveva susurrato: « No. Troppo tardi! Troppo tardi! »?

« Troppo tardi! ». Da quelle parole era nata la sua disperazione.

Se egli non avesse esitato tanto, come aveva sempre esitato nella vita; se avesse osato parlare subito; se non avesse aspettato che un altro, forse meno degno di lui, tendesse la mano verso il frutto desiderato, non avrebbe udito quella condanna.

« Troppo tardi! ». Una umile bocca di donna aveva pronunziato quelle parole, ma a lui era parso che fossero uscite misteriosamente dalla grande maschera della vita stessa. Parole che potevano essere senza alcun significato, egli le aveva sentite come una definizione del proprio destino.

« Troppo tardi! ». Il dubbio lo aveva fermato ancora una volta ed egli era giunto, come sempre sarebbe giunto, troppo tardi!

Non Viviana, non una donna: la vita, la vita stessa, — gli era parso — aveva risposto così.

Quanto doveva essere stato malato, allora (allora? ieri! ancora ieri!), per vedere in quella bocca non troppo amata tutta, tutta la vita!

Ma ora tutto era passato.

Anche del suo ultimo ricordo egli poteva ora sorridere.

Viviana! Chi era? Nessuno: il nome di un errore del quale non era più schiavo; un'ombra che nella notte gli era parsa un fantasma ma che il giorno aveva fugato. Ecco.

In altri volti, ora, in altri occhi Giulio vedeva la verità: in quelli, simili agli occhi della mamma, di quello zio che l'aveva sempre amato come un figliolo; in quelli, puri e sereni, di zia Isa, creatura senza peso, tutta amore e devozione e timidezza; in quelli delle cuginette, bocci appena scoppiati, che guardavano sempre con curiosità tanto cara quel cugino grande che proprio non potevano non chiamare zio; in quelli, pieni di sincerità e di affetto, di tutta la gente che gli aveva messo intorno, quasi a conforto, la nuova vita semplice la cui pace gli aveva fatto già tanto bene.

Sì: lo stesso giorno che era giunto, appena saltato giù dal vecchio barroccio sempre guidato da Giovanni e sempre trainato dalla

Rossa, da quella povera rozza che proprio tratteneva coi denti il po' di vita che le era rimasto, aveva visto lo zio che, le braccia spalancate, sorridente, lo aspettava sulla soglia, e lì, a due passi, le contadine che pareva chiacchierassero per non sapere come altrimenti accoglierlo e fargli festa e poi aveva udito la sua Nena gridare: « Il signorino! Il signorino! » e la stessa Nena e la zia e le cuginette accorrere rumorosamente, seguite da *Lola* e da *Moro* scodinzolanti; sì, sùbito aveva sentito come un'aria nuova, come un sole nuovo, come un paese nuovo; e, cessata la commozione dei primi saluti, ne aveva sùbito goduto, ne aveva sùbito sentito sollievo.

Nè sarebbe potuto essere altrimenti. Non si poteva respirare quella pace — era veramente come un'aria, quella pace, e si poteva respirare — senza che un poco ne entrasse e ne restasse anche nell'anima.

Ma era avvenuto naturalmente, senza che egli se ne accorgesse, senza che ne avesse coscienza.

Ora — ed eran passati solo pochi giorni! — ora, no.

I doni di quella vita semplice non li riceveva più distratto, quasi trasognato, sempre smarrito in se stesso: li accettava lietamente, con un sorriso che gli mutava il volto, che gli dava un aspetto nuovo.

Molte cose, che prima non notava, che neppur vedeva, ora gli parevano grandi; come son davvero tutte quelle che hanno un significato che può essere un insegnamento.

La gente in mezzo alla quale viveva gli pareva ora bella di un'altra bellezza; che non era più di linee, di gesti, di atteggiamenti: esterna; ma interna: di fedeltà, di onestà, di bontà.

Ogni ora gli portava un suo dono, ogni giorno gli largiva una sua grazia.

Lo zio, la zia, le cuginette, la Nena, i contadini: ecco le fonti della sua nuova lietezza.

Ma che mai, dunque, lo rendeva felice, di quella nuova felicità così placida?

Giulio non avrebbe saputo rispondere neppure a se stesso.

Non era che egli non sapesse dire la ragione della sua felicità; non era che la sua felicità fosse senza ragione. No. La ragione c'era. Ma era come l'aria, come la luce: si poteva sentire e godere, non toccare, non soppesare, non offrire ad altri.

Dire anche a se stessi una ragione non è sempre portare quasi una prova materiale di difesa o d'accusa; non è, quasi sempre, come trasportare una pietra?

Eppoi, che c'era, in quella sua nuova vita, da mostrare ad altri?

Oh, nulla. Quasi nulla: una parola semplice e vera; un gesto affettuoso; uno sguardo timido nel quale si vedeva una vigilanza commovente; un augurio che appena si osava pronunziare, ma che veniva dal cuore; un'offerta impacciata e umile; e in tutto, sempre, tanta luce d'anima.

Ma Giulio ormai era ridiventato ragazzo e al suo cuore — piccolo, ora, come una volta — bastavano le cose piccole; e di queste era contento, di queste godeva, ora, come prima, anni e anni, non era stato contento nè aveva goduto delle illusioni più belle.

Se era restato qualche ora nella biblioteca dello zio con un libro piacevole o profondo, appena il pensiero o il sogno cedevano alla realtà presente, egli scattava in piedi e usciva a veder gente, a chiacchierar con zia Isa, a ruzzar con le cuginette, bambino come loro, felice come loro.

Seduto sul tappeto, tra Lucia e Tinina, dimenticava tutto, il tempo e la propria tristezza, compagno di giochi e compagno d'anima alle due bambine che lo guardavano con quegli occhi puri e lo carezzavano con quelle mani innocenti.

Mentre egli cedeva a quella gioia schietta, Isa agucchiava in silenzio.

Di tratto in tratto alzava gli occhi, sorrideva, univa in un solo sguardo amoroso le sue bambine e Giulio, quel nipote che le pareva un suo povero figliolo appena uscito da una malattia pericolosa.

Una santa, una santa, anche zia Isa, come la mamma: anche lei, come la mamma, di spirito ricco, piena di grazia, tutta amore e devozione e umiltà e dolcezza.

Aveva per il marito un'ammirazione sconfinata, nella quale si annientava tutta. Nonchè giudicare, ella non avrebbe potuto pensare fuori del suo amore.

Più che amore, adorazione, la sua; e in quel sentimento ella si era dissoluta, come il fanatico si dissolve nel proprio Dio.

Era felice di obbedire, era felice di alleviare la vita del marito. Non aveva mai bisogno di udir parole: uno sguardo le bastava per intuire tutto.

Quanto della vita di Giuseppe poteva ella aver capito? Poco, forse; lei, che era semplice e sincera come quel pane che si coceva su la pietra del focolare, sotto le braci e la cenere; lei, che non era uscita da quel paesello che per entrare in un collegio e poi sùbito vi era tornata; lei, che non conosceva il mondo, che non poteva neppure immaginare tutto quanto avveniva nel mondo grande.

Ma non importava. Umile da disprezzar se stessa anche contro giustizia, ella aveva nel suo cuore puro tanta pietà per il male quanto amore per il bene: pietà per ogni male, per il male di tutti, vicini o lontani, cari o sconosciuti.

Quanto non aveva fatto, quanto non faceva ella anche per Giulio! Cure materne, mute, graziose.

Ella era un'altra creatura che camminava in punta di piedi.

Il suo sorriso senza ombre non poteva non confortare; il suo candore non poteva non riconciliare con la vita.

Pensava a tutto, aveva cura di tutto. Non una dimenticanza, non un attimo di stanchezza.

Madre no, non gli sarebbe potuta essere, così giovane ancora; ma era per Giulio una sorella maggiore.

Se, in un impeto di commozione, Giulio tentava una lode o un ringraziamento, ella lo interrompeva alle prime parole, appena capiva.

— Non sei il nostro figliolo maggiore? Rassègnati, dunque: sopporta in silenzio i fastidi che ti do — diceva; e la luce di quel suo sorriso le illuminava tutto il volto.

Giulio taceva, ma Giuseppe protestava, quand'era presente.

— Non bisogna poi opprimerlo, cara! — rimproverò un giorno la moglie, con una dolcezza paterna nella voce che toglieva alle parole ogni asprezza.

— Oh, zio!... — protestò allora Giulio.

Ma zia Isa sorrise, scotendo la testa.

— Lascialo dire, lascialo dire! — pregò. — Parla con buone intenzioni, zio Giuseppe: vuol difendere la tua libertà. Ha paura che tu diventi lo schiavo delle nostre premure. Forse non ha torto. Ma tu sei stato tanto tempo anche troppo libero e mi pare che un po' di questa schiavitù non possa nuocere e non ti possa dispiacere. Eppoi, è che lui ti vuol bene da padre e io da madre. La solita gelosia, caro Giulio. Oh, ma io non cedo. Saprei perfino essere caparbia, vedi.

— Tu, zia; tu, così dolce? — domandò Giulio, stupito, quasi offeso da quella parola.

— Non ti pare possibile? Vedi, Giuseppe, com'è gentile Giulio: non ammette neppure che sua zia possa avere un difetto — aizzò zia Isa il marito.

— Che vuoi? Sei sua zia e le zie non sono donne: sono gradi di parentela. Perciò Giulio non pensa che tu puoi avere tutti i difetti delle donne; che, mi pare, non sono pochi — rispose lui.

— Tutti, addirittura? — domandò lei, ridendo.

— Ho detto: puoi. Non ho detto che tu li abbia già. Ma sei giovane e possiamo sempre sperare — disse lo zio, con una gravità comica.

— Bada, caro: potrei cercare di non deludere le tue speranze — minacciò lei, scherzosamente.

— Ah, no: questo, no — interruppe lo zio, prontamente. — Sarebbe troppo non generoso e perciò non degno di te.

— Vedi, Giulio? Lo zio ha paura: comincia a scappare. Hai notato? Dopo quella speranza poco cortese di vedere aumentare i miei difetti, la paura lo ha persuaso perfino ad abbozzare avaramente una lode.

— Mi pare, caro zio, che tu sia sconfitto — si alleò Giulio a zia Isa.

— Anche tu contro di me? Allora non mi resta che...

Alzò le braccia e andò così verso la moglie, ridendo.

— Pace? — domandò, fermandosi.

— Pace! — rispose lei, ridendo.

— Sottoscrivi, allora! — e spalancò le braccia.

Ella accorse nelle sue braccia, gli mise una mano aperta sul cuore, appoggiò la testa su la sua spalla, socchiudendo gli occhi.

Giuseppe le carezzò i capelli lievemente.

Giulio guardò commosso quella felicità.

I due restarono un po' così; poi Giuseppe, scostando dolcemente la moglie, ripigliò a celiare.

Isa e Giuseppe risero, Giulio sorrise.

Ormai egli sorrideva spesso.

Ne aveva la forza e ne aveva la voglia.

La pace era entrata in lui ed egli poteva già sperare che non l'avrebbe più smarrita. La luce di una felicità pura, della felicità di quella gente cara che era del suo stesso sangue, lo illuminava.

Il domani non era più per lui l'ignoto, la minaccia che impende, l'incubo.

Quella vita semplice gli piaceva e gli giovava: ne era stato salvato e ne era di continuo confortato.

Il suo desiderio era ormai quieto.

Aveva i suoi libri e spesso domandava udienza a questi re che aspettano pronti a conceder grazie; aveva per i suoi vagabondaggi un paese ricco di bellezze; aveva e sentiva intorno a sè tanto affetto quanto mai, dalla morte della povera mamma, aveva avuto e sentito.

Che poteva più desiderare, per la sua difficile convalescenza spirituale?

Nulla.

Viveva quella vita semplice, fiducioso.

Il demone che tutta la vita l'aveva aizzato, che non gli aveva concesso nè pace nè soste, che l'aveva spinto su le vie più aspre quasi che su quelle soltanto si possano incontrare le verità più belle e più feconde, il suo demone taceva, si era placato, dormiva.

Finalmente Giulio poteva chiudere gli occhi, cedere, lasciarsi portare dalla corrente...

Arte e vita.

Ore e ore Giulio restava nella biblioteca dello zio.

Non molto ricca, la biblioteca era tuttavia preziosa perchè, tranne pochi libri che erano quasi ricordi di famiglia, era stata composta da Giuseppe a opera a opera, secondo il suo cuore.

Molte opere mancavano, ma non uno dei breviari necessari a un desideroso spirito moderno.

Quando Giulio, spinto da un bisogno vago, quasi senza ragione, leggeva i titoli dei libri ordinati negli scaffali semplici e severi, gli pareva di leggere i nomi delle stazioni di un viaggio interiore — intellettuale e spirituale — compito dallo zio.

Visitare la biblioteca di un uomo è come ascoltare una sua confessione.

Infatti, Giulio aveva lì, davanti a sè, tutti i segni delle battaglie di Giuseppe.

Quei libri testimoniavano tutte le fedi, tutti i dubbi, tutti gli sforzi, tutte le vittorie e tutte le sconfitte di suo zio ed erano per Giulio come gli atti di un dramma, senza fatti, senza grida, senza violenze, è vero, ma profondo, pieno di angosce, disperato.

Molte cose che Giuseppe non aveva detto a nessuno, che forse non avrebbe potuto nè saputo dire, il nipote le risapeva da quelle pagine stampate.

Se, sfogliando un libro, Giulio vedeva un segno o un'annotazione, la pagina, ecco, non era più una pagina: si trasformava, a poco a poco, inavvertitamente, davanti a' suoi occhi: gli appariva o come una via aspra dove lo zio avanzasse barcollante o come un vi-

colo buio nel quale brancolasse assalito da incertezze e oppresso da paura o come un prato nuovo nella primavera leggera sul quale si fosse finalmente fermato a respirare un po' di aria pura e a riposare.

Giulio era qualche volta commosso come se vedesse realmente lo zio sopportare una fatica tragica.

Ma le commozioni maggiori egli le provava quando erano nella biblioteca insieme, lui e Giuseppe, e insieme cercavano e giudicavano.

Allo zio piaceva mostrare a Giulio i libri che avevano avuto qualche influsso nella sua vita, che erano stati un'ora del suo spirito, che gli ricordavano un errore caro o una verità aspramente conquistata.

Si accendevano allora dispute che solo la voce di zia Isa, che abbasso li chiamava a tavola, spengeva.

— La biblioteca! Si capisce che io l'ami tanto. È il cimitero dei miei sogni — diceva, con un sorriso un po' triste, Giuseppe.

— Ma non siate così feroci! — consigliava poi zia Isa. — Vi si sente in piazza, da quanto gridate.

— Oh, non temere, cara — la tranquillava il marito. — Si grida, ci si contradice, si discute senza asprezza. Nei nostri « sì » e nei nostri « no » c'è lo stesso amore.

Appena tornati in biblioteca, i due ripigliavano la disputa.

Avevano il medesimo concetto; più che il medesimo concetto, avevano il medesimo sentimento della poesia, dell'arte, dell'ufficio dello scrittore: fratelli spirituali anche in questo.

Se i loro giudizi erano qualche volta differenti, se essi non erano sempre d'accordo su gli esempi, riconoscevano sempre la stessa legge e i loro criteri erano interamente eguali.

Di tutti gli scrittori di quella biblioteca — « biblioteca di campagna », come diceva Giuseppe — Nietzsche era quello che offriva più materia ai loro discorsi.

— Ammiri Nietzsche, zio? — domandò, un dei primi giorni, Giulio, stupito di vederlo su la scrivania dello zio, sotto mano.

— No: non l'ammiro: l'amo. Questa è la differenza da me ai soliti ammiratori di questo povero poeta.

— Poeta, anche per te? — Giulio aizzò lo zio, sorridendo.

— Oh, so che vuoi dire. La moda, è vero? Ricordo, ricordo molto bene, sai? Quando la coltura galante imponeva l'ammirazione degli scrittori russi e, per dimostrare quanto fosse intelligente, confondeva, per esempio, Dostoievschi con Gorchi, c'era anche questo aforisma: « Nietzsche è poeta, Ibsen filosofo ». Ma tu sai quanto poco io sia stato amico delle mode della coltura. Niente mi è parso mai più lontano dalla verità e meno fecondo, neppur la peggiore ingiustizia, di questi frivoli amori intellettuali. La coltura galante, poi...

— Scherzavo, zio...

— So che scherzavi, caro Giulio.

— Sicchè tu lo senti e lo ami solo come poeta?

— Solo. Se al poeta non è proibito il pensare, Nietzsche è solo un poeta: e un grande poeta. Mi pare che ogni sua opera non sia che l'atto di un dramma eroico; e il loro valore mi pare lirico, non logico. Lo sento — bada: non critico, esprimo soltanto un mio sentimento — lo sento più vicino al de Musset e allo Heine o al Leopardi

che, non so, al Kant o al Fichte o allo Schopenhauer. Mi commuove col suo dolore e non so se mi potrebbe persuadere con tutti i suoi ragionamenti. È un gran cuore, illuminato dalla luce del genio. Ma la sua immortalità, è lì, nel cuore, non nel genio. È uno dei più tristi uomini del nostro tempo. Uomo di confine, anche lui, con gli istinti nemici di due stirpi nel petto. Di sangue slavo e di vita e di educazione tedesche, mi farebbe pensare a un Dostoievschi che, invece di scrivere, dopo il noto litigio col Turgheniev, quasi per dispetto, in un impeto ribelle, l'*Idiota*, sedotto in Germania dalla civiltà occidentale, ormai schiavo dei bisogni e dei sogni di questa civiltà, pur avendo il cuore avvelenato del Marmeladov, non fosse più contento della mente semplice del principe Muischin. Orribile innesto umano! Lui, invece, Nietzsche, non vide bene il proprio dramma, non sentì che era anche di luoghi, credette che fosse solo di tempi; e credendosi, appunto, esiliato, non da un luogo, ma da un tempo, Cristianesimo ed Ellenismo chiamò le due inquietudini nemiche che avrebbe dovuto chiamare Oriente e Occidente. Ecco, secondo me, il grande errore. Entrò, allora, nel giardino fiorito del paganesimo ellenico per scampare dai tormenti e dalle minacce cristiane; e che fece? Corse, corse, affannosamente, senza soffermarsi un minuto davanti alla statua serena di Giove o di Venere, e morì stanco, premendosi la mano sul cuore romantico, davanti al simulacro mutilato di Diòniso.

— Quanto lo ami, zio! — susurrò Giulio.

— Sì, tanto: come un povero fratello malato. Sì, lo amo. Ma come lo vedo io, come lo sento io. Gli altri, quelli che lo ammirano, lo capiscono forse meglio; ma pochi, credo, lo sentono più profondamente di me. Eppoi, chi ha ragione? No, no: egli non è il martire di due eterni momenti dello spirito che non sappia conciliare in sè: non è che egli non sappia comporre nel suo spirito il miracolo del secondo *Faust*. Egli è la vittima di quel suo sangue, che è di un popolo, e di quella sua mente, che è di un altro: egli è la vittima di quella sua spaventevole discordia interna, di quella mortale inimicizia che porta in sè dalla nascita.

— Ma dal suo gran dolore egli non seppe cavare che crudeltà: crudeltà eroica, degna d'ammirazione, potente; ma crudeltà. Che è stato Nietzsche, se non il mistico dell'orgoglio? Il suo insegnamento ha traviato molti.

— Non per colpa sua. Per capirlo bene, bisognava conoscere, non solo la sua opera, ma anche la sua vita: più questa, anzi, che quella. Buono, timido, dolce, fiducioso, devoto nella vita, egli si ribella nelle sue opere a queste proprie qualità che gli rendono così difficile la lotta, che gli impediscono la vittoria, che gli negano la felicità. Nei suoi libri egli si vendica delle sue virtù. Ma chi non mette quei libri in quella vita è colpevole, più che di un errore, di un inganno. Come ci sono opere che riscattano e fanno dimenticare una vita, ci sono vite che compiono e giustificano e illuminano le opere. Del resto, anche l'opera sua non è quale l'hanno vista certi anarchici e certi egoisti. Io non capisco come i giocolieri dell'arte e della filosofia abbian potuto amare lo scrittore che nel proprio vangelo aveva pur confessato: « Von allem Geschriebenen liebe ich nur das, was Einer mit seinem Blute schreibt ». E sia, se vuoi, impuro sangue romantico.

Non importa. Non era mai tale da disegnarne aquilotti sui ventagli delle signore o da spruzzarne dottrine sonoramente disumane. No, credi: Nietzsche non è, non può essere il compagno di certa gente. Egli è un santo, il quale, quando la sua santità gli è troppo grave ed egli desidera la libertà, si ribella, sì, e grida la sua ribellione con parole che possono parere bestemmie; ma non si può confondere il suo grido con la bestemmia triviale del facchino nè il suo desiderio di libertà con le inquietudini di certe anarchie piccole e vili. Crudele, poi; lui, che sul limite dell'ombra scrisse la grande parola: Crocifisso; lui, che nella sua dolce pazzia ebbe l'amore di san Francesco per le creature senza ragione!...

Queste discussioni finivano sempre con la lettura di quelle che all'uno o all'altro parevano le pagine più importanti dello scrittore: quelle dove lo scrittore aveva lasciato più profondo il proprio segno.

Dopo, i due si guardavano, contenti; come se si fossero riconosciuti allora.

Giulio, che non aveva ancora rinunziato a certi suoi sogni segreti, che sperava sempre di potere un giorno parlare in qualche modo al dolore dei propri fratelli, faceva nascere quelle discussioni che gli piacevano tanto, dalle quali traeva tanti insegnamenti, nelle quali conosceva l'uomo che gli era tanto caro e se stesso.

Giuseppe, poi, parlava volentieri; un po' perchè, vissuto anni e anni solo, chiuso in quella biblioteca come in una cella o in un carcere, senza veri amici, aveva trovato finalmente in Giulio un compagno quale non avrebbe neppur osato desiderare; un po' perchè i libri gli offrivano il modo di dire al nipote cose che altrimenti non gli avrebbe osato mai dire.

Quelle parole sincere come una confessione erano care a tutti e due appunto perchè li mostravano l'uno all'altro, perchè li svelavano l'uno all'altro come non li avrebbe potuto mostrare e svelare alcun atto.

Se l'uomo che agisce può qualche volta essere infedele a se stesso; se nell'atto può dimenticare e rinnegare tutta la propria vita; se camminando può uscire dalla propria verità, quando si confessa onestamente egli si mostra quale sarebbe se appunto potesse vivere sempre conforme al proprio desiderio morale.

Chi avrebbe il coraggio di giudicare l'uomo solo da' suoi atti, pesati come materia morta; senza pensare ai suoi dubbi, alle sue ansie, alle sue debolezze, alle sue intenzioni; senza sentire il dramma di un errore che non è volontà di male; che è, spesso, soltanto l'effetto della diseguaglianza di una forza troppo povera da un ideale troppo grande? Questo era il loro sentimento e perciò essi discutevano con tanto fervore.

Grandi o piccoli, gli scrittori dei quali parlavano, il cui spirito tentavano di risentire come meglio potevano, erano per loro occasioni a un modo buone e a un modo utili.

— E Ibsen? — propose un'altra volta Giulio come per offrire un tema caro.

— Ibsen? — ripetè lo zio, quasi per raccogliersi. — Non so. Lo sento profondamente, senza poterlo tuttavia definire. Amo la sua guerra senza riposi, ma non vedo il centro del mondo che egli ha

creato. Le sue parole sono come lime e per l'opera di quelle lime l'uomo è stato liberato da molte catene. Mi pare, tuttavia, un ribelle senza disciplina. La sua ribellione non ha alcun limite. Combatte, sì, per la libertà, ma della libertà ha un concetto primitivo, barbarico, anteriore alla morale. Intorno a tutta la sua opera io vedo quel denso alone di mistero che è intorno al dramma di Hedda Gabler. Tranne il *Peer Gynt*. Questo mi pare il suo capolavoro e un vero capolavoro. In ogni modo, è questa — mi pare — l'opera sua più vicina alla nostra anima. Ricordi? A parte le proporzioni e le diversità, quel dramma non è che il canto terzo e il ventiseiesimo dell'*Inferno*, fusi in modo che l'uno compia l'altro. Infatti: che è il *Peer Gynt* se non la condanna dell'ignavia e la lode dell'azione, come appunto il canto degli ignavi e quello di Ulisse? Questa è la sua vetta; così alta, che tutti la possono vedere, sopra le nebbie del suo paese. Certo, egli magnifica in quel suo poema un'azione senza attributi; e la Morte, che respinge il personaggio che non ha saputo essere nè buono nè malvagio, è una creatura poetica fuor del bene e fuor del male. Ma che importa? Il lettore stesso può aggiungere a quella Morte un attributo morale senza nuocere al poeta; compiendo, anzi, e arricchendo la grande creatura poetica.

— Arricchire secondo il proprio sentimento una creatura poetica? Ma resta poi la medesima? Bisogna, mi pare, rispettar le creature dell'arte: accettarle come sono. Se no, si può cascare facilmente nell'arbitrio. Questa sorta di interpretazioni è molto pericolosa.

— Pericolosa! E perchè pericolosa?

— Perchè si può essere tentati di far pronunziare alle persone artistiche, non quelle parole che esse, per restar fedeli alla propria natura, devono pronunziare, ma quelle che si desiderano e delle quali si ha bisogno.

— Sia pure. Ma che male c'è? Il critico, sì, deve accettare l'impressione dell'artista, quale essa si sia, e dire solo quanto e come l'artista l'abbia saputa esprimere: quando le sia stato fedele e quando, per debolezza o per volontà, abbia errato. Il lettore, no. E io sono un semplice lettore. L'opera d'arte è per me come una bella città. Quando io visito una bella città, non ho doveri. Non sono lo storico che ne deva magnificare le glorie. Io vado a zonzo liberamente, in cerca di quelle bellezze che mi possono dare un po' di gioia. Scelgo i canti che più mi siano piaciuti e vi perdo tutto il tempo che posso perdere. Le parti più importanti? Non me ne curo. Le parti più importanti sono per me quelle che dicono di più al mio spirito o al mio cuore. Io sono, per l'estetica, un egoista, non un giudice.

— Un egoista — disse, ridendo, Giulio — capace delle peggiori ingiustizie.

— No: nessuna ingiustizia. Ingiusto sarebbe se, dopo aver parlato di un'opera, io dicessi: « Ecco: questo è lo scrittore ». Invece, no. Io dico solo quello che sento. È come se dicessi: « Ecco: così sono io ». Le mie parole, insomma, invece di svelare altri, invece di dire la bellezza segreta delle opere altrui, non svelano che me, non dicono che la mia pena e il mio animo. È una confessione; e a chi si confessa si può solo domandare che sia sincero.

— Sicchè le tue parole non hanno che il valore di una confessione?

— Soprattutto questo valore; almeno nella mia intenzione e per il sentimento col quale io parlo. Non nego, tuttavia, che possano avere un valore anche per chi giudica da giudice ufficiale. Si potrebbe forse dire che questi giudizi personali siano per la critica quello che è per la morale la voce del popolo: qualche volta frutti di pregiudizi volgari, ma qualche volta espressioni di un grande bisogno generale dello spirito.

— Da non trascurare, perciò!

— Da non trascurare, appunto; da non considerare sempre come errori sciocchi o come capricci; da studiare almeno come segni. Ricordi? Quando l'Europa patì prima quella moda che si chiamò Wagner e poi quell'altra che non ebbe il nome di un uomo ma il nome di un popolo — i Russi — da chi fu pronunziata anzitutto la parola della salute, se non da qualche solitario spettatore o lettore senza autorità al quale parve che Wagner fosse, sì, un genio potente, ma il genio di un crepuscolo, e che i grandi scrittori slavi tentassero di condurre, con tutta la loro forza che era veramente di giganti, l'umanità verso un ideale che non era nè poteva essere quello dell'Occidente, che negava tutta l'opera della Civiltà occidentale, che distruggeva le stesse fondamenta della Società come noi l'avevamo sempre intesa, come sempre la intendevamo e l'intenderemo?

— Molti, tuttavia, rimasero sùbito incerti.

— Non molti, sùbito. Dapprincipio furono quasi tutti ciechi. Ci vollero anni e anni per la resipiscenza, perchè l'ammirazione diventasse intelligente. Dapprincipio, no. Ricordi quanti sordi condannavano tutta la musica italiana e tutta l'altra musica in nome di Wagner? Ricordi quanti amarono la retorica più che la poesia della sua arte, la sofistica più che la dialettica della sua fede? Di lui si vide solamente la grande forza: non si esaminò la qualità di questa forza. Eppure uno che l'aveva molto amato aveva gridato da poter essere udito da tutti: « Quest'è l'arte di una decadenza! ». Tuttavia, poichè il giudice aveva parlato con passione e per passione, fu giudicato pazzo; e la danza furiosa continuò, non intorno all'uomo, ma intorno all'ombra dell'uomo ammirato. Continuò e continua; tanto che, anche oggi, a pretendere che si separi la bellezza eterna dai subdoli fascini della sua opera e non si confondano i suoi sforzi sia pur eroici con la sua forza veramente divina, c'è da essere lapidati. Ma lasciamo Wagner e parliamo degli scrittori russi. Tolstoi e Dostoievschi? Due giganti. Le albe e i tramonti e la vita libera nella Natura non li ho trovati che in qualche canto popolare cantati come nei *Cosacchi:* con quel caro stupore che è dei popoli freschi e dei grandi poeti. E *La guerra e la pace?* Lo sguardo che Andrea ferito lancia al cielo mi è sempre parso dovesse passare l'Infinito e giungere a Dio. Nè meno ammiro Dostoievschi. Ricordi le parole che il Marmeladov ubriaco dice al Rascolnicov, nel secondo capitolo del *Delitto e pena?* Potrebbero essere state pronunziate da san Giovanni, dopo che aveva posato la testa sul petto di Gesù e aveva sentito battere il cuore di Dio. Anch'io, dunque, li ho ammirati e li ammiro; e forse la mia ribel-

lione non è che la resistenza che si oppone a un amore pericoloso. Comunque sia, è certo che, allora, nell'ammirarli, si dimenticava troppo di considerare anche per altri rispetti la loro opera, di giudicare quell'opera anche civilmente, di guardar bene gli eroi che davano per esempio al mondo. Generali che, schiavi supini del Fato, oppongono al genio e alla violenza di Napoleone quel volere di Dio che essi credono incarnato così felicemente nella loro pigrizia e nella loro infermità; assassini che vogliono cancellare con grandi parole il sangue umano del quale hanno macchiato la terra; èbeti ai quali dovrebbe apparire la verità meglio che ai filosofi e ai poeti: ecco i loro eroi. Esagero, si capisce. Ma, se pensi che chi osava allora opporre un dubbio o un argine a quell'ammirazione cieca era guardato come sarebbe guardato lo straccione che penetrasse in un salotto principesco, capirai facilmente questa esagerazione. Eppoi, lasciando questo, se tu sapessi tutti i tormenti che patirono molti della mia generazione! Qui, in casa nostra, la moda di una bellezza disumana, senza alcuna luce di pietà: lì, un'umanità che non pareva degna di pietà se non era misera e miserabile, se non aveva per casa o per tempio la taverna o il postribolo, l'ospedale o il carcere. È difficile dire, caro Giulio, tutto il nostro danno.

— Grandi danni, zio; ma, anche, grandi vantaggi.

— Certo, anche grandi vantaggi. I Russi ci mostrarono come bisognava guardare nell'uomo, come occorreva avere coraggio, come si doveva dire tutto, sinceramente, badando più alla sostanza che alla forma, più alle cose che alle parole. A noi che sognavamo ancora giardini settecenteschi, pettinati con tutte le grazie, essi mostrarono foreste selvagge, sì, ma dove c'era tanta schietta maestà e tanto mistero. Noi avevamo l'accademia, essi ci portarono il caos. Male per male, era più nobile, più eroico, più ricco di germi il loro. Noi avevamo gli esempi necessari in casa, ma la moda non se n'era accorta o non se ne curava. I vantaggi ci furono; ma a che prezzo! Tutto il loro insegnamento a che si ridusse, poi? Prima che essi ci apparissero, il nostro Leopardi ci aveva consigliato: « Esplorare il proprio petto! ». Ma noi, allora, tentavamo solo di scavare ne' suoi libri: il suo vocabolario ci pareva più degno della nostra curiosità e del nostro amore che la sua anima. Fu, insomma, un esempio di sincerità, quello dei Russi; almeno per quanto poteva fruttare a noi.

— Utilissimo, quasi necessario.

— Necessario, no. Gli esempi, ripeto, li avevamo in casa: noi Italiani, in Dante; gli altri e noi, in Dante e in Shakespeare. L'Ulisse dantesco è un eroe eterno. Il viaggio che egli compie con i compagni pronti a offrire la picciola vigilia dei sensi è un esempio che non può nè deve dimenticare alcun uomo per il quale la vita sia soprattutto desiderio di operare. Egli vede la virtù e la conoscenza come due lingue di una stessa fiamma; e la parola *virtù* egli la pronuncia con l'antico sentimento romano e col nuovo sentimento cristiano. Ulisse è il maggior eroe che la poesia degli uomini abbia creato, perchè è la legge più feconda che gli uomini abbiano mai scritto; tale, da parere *non scritta*. C'è Dante; e c'è Shakespeare. Anche da questo poeta noi ci eravamo allontanati, turbati forse dalla sua maestosa barbarie, per cercare altrove non so che rare grazie. Eppure nel

Macbeth — per non parlare di altre opere di questo poeta che ha creato un popolo di giganti — Banquo c'insegna che la vita bisogna accettarla e amarla nel suo mistero e col suo mistero; che è peccato, e peccato sempre punito, l'usarle violenza; che è atto empio il lacerare il velo che nasconde il futuro, sia pure per il desiderio non vile di sapere e di prevedere e non solo per poter curare meglio il proprio vantaggio. Shakespeare pareva troppo selvaggio; tanto, che si dimenticava anche la *Tempesta*, tragedia trasformata da una bontà aerea come il divino Ariel in una favola luminosa. Necessario, dunque, no. Ma utile, sì; e molto. Era il tempo che da noi si credeva che uno scrittore potesse scrivere bene anche senza dir niente, anche senza aver nulla da dire e senza voler dire nulla. Non occorreva più creare, come ognuno potesse, secondo le sue forze: bastava raccogliere parole sonore. Si pretendeva da tutti la perfezione formale; e tu sai che cosa si intendesse allora per forma. Eravamo tornati in arte alla retorica e si poteva pensare, come qualcuno realmente pensava, a un nuovo Seicento solo un po' più accorto o più fine. Chi di noi tentava l'arte era atterrito dall'ideale che i più avevano dello scrittore. L'artista? Che era mai l'artista se non un nuovo re Mida? Anche lui doveva aver ricevuto, come il re mitico, il terribile dono di trasformare tutto quanto toccasse in oro puro. Questo gli domandava la moda, questo egli doveva dare. E gli uomini che avevano bisogno di un viatico per il loro lungo e difficile cammino, erano costretti ad ammirare questo miracolo inutile. Oro oro oro, dappertutto: qui, oro sincero, lì, oro falso; ma un luccicar d'oro, dappertutto. In tanta abbondanza d'oro, nondimeno, mancava il pane. Non ti dico di quali ingiustizie fosse causa questa mancanza. Chi poteva offrire anche un desinare frugale — un po' di pane, un po' di frutta, un po' d'acqua fresca in un rozzo boccione — era esaltato come un benefattore magnifico.

— Ingiustizie? — domandò Giulio.

— Hai ragione: non ingiustizie: manifestazioni di una profonda onestà, piuttosto. Ma a che giovarono? Alcuni — pochi; e sparsi qua e là — alcuni, sì, sognavano l'artista come un esempio di umanità, come un uomo che, raggiunto un gradino più alto, parlasse col cuore in mano a quelli che stavano sotto per incitarli a salire; ma erano giudicati ragazzi troppo ingenui, troppo creduli a sogni assurdi e ridicoli. Non c'era che da aspettare: il tempo era nemico della sincerità e degli sforzi morali. Qualcuno aspettò, pazientemente; qualcuno, più debole, meno sicuro, rinunziò. Oh, non dico che sia stato un gran danno per l'arte; ma sono state, certo, esperienze molto dolorose per chi ne è stato vittima.

Restarono un po' in silenzio, pensierosi.

Questa parte della vita dello zio era a Giulio la meno nota. Egli aveva già notato qualcosa, ma appena appena; e Giuseppe non ne aveva parlato mai con alcuno.

Quelle parole avevano mostrato d'improvviso a Giulio tutta l'esperienza intellettuale dello zio ed egli ne era stato commosso profondamente.

Anche lo zio era stato, dunque, attratto da quel sogno, l'aveva inseguito anni e anni, era caduto vinto dalla stanchezza, si era

accasciato e non si era rialzato che per tornare, triste, a capo chino, alla casa paterna?

Anche lui non aveva tentato di comporre la propria piccola felicità se non dopo aver rinunziato a quella maggiore che aveva tanto desiderato?

Anche lui, dunque, aveva consumato tutta la propria forza solo per giungere a mezza strada e quelle parole di bontà che avrebbe voluto gridare in mezzo alla battaglia ai fratelli incerti era stato costretto, alcune a tenerle in sè, chiuse per sempre, altre a susurrarle nel piccolo mondo della sua casa alla donna che lo aiutava, inconsapevole, a portare quella tristezza?

Ma non gli pareva che lo zio fosse stato costretto solo dalla stanchezza al rifiuto tanto triste.

C'era stata anche un'altra causa? Quale?

— Bisognava forse resister di più — disse Giulio, per sapere.

— Hai ragione: bisognava non fuggire, bisognava morire nella battaglia. Ma non era facile, credi. Ho pensato molto, prima di decidere; e la rinunzia è stata dolorosissima. Ma la colpa non è stata nostra. Dico nostra, perchè siamo stati tanti a tentare e a rinunziare. Il tempo, il tempo era poco favorevole. Anzitutto, ci eravamo dovuti creare la nostra verità; non nel significato che vale per tutti gli artisti, ma in un significato speciale. Non ti saprei dire quanto ci sia costato il vincer tutti gli errori: quelli che dominavano la vita e l'arte del nostro tempo e quelli che una cattiva educazione aveva nutrito in noi stessi. Poi, poi, avevamo dovuto aprire con le nostre stesse braccia le vie necessarie: lavoro lungo e difficile. Dopo questa fatica oscura, molti si erano sentiti già stanchi. Avevano tuttavia continuato, con una volontà che sarebbe giusto chiamare eroica. A un tratto, un po' gli anni, un po' l'esperienza, la sfiducia entrò in molti. Eravamo venuti già stanchi alla battaglia: di vecchie razze, di vecchie famiglie, eravamo di quelli che i medici chiamano « nati stanchi ». Eppoi, il programma: quel programma troppo grande, alla cui attuazione non poteva bastare la nostra forza. Quel programma ci atterrì. Nella gloria non si sperava più e il sentimento del dovere era debole. Eh, so: bisognava combattere fino alla fine; bisognava essere più generosi; bisognava tentar di creare come si fa la carità, con lo stesso spirito, senza speranza in un premio, solo per il piacere di fare il bene. Il nostro sentimento morale doveva essere maggiore, ci doveva aiutare a resistere. Invece... Fu quello che fu. E forse fu quello che doveva essere. Io, d'altra parte, credo di aver fatto tutto quanto ho potuto. Ho portato me stesso fin dove m'è stato possibile. Nè con quell'esperimento ho chiuso egoisticamente la mia vita. Ho una mia famiglia e sono con la mia famiglia in quell'ordine che mi pare il fine dell'umanità. Avrei potuto fare di più e di meglio, io, con le mie forze? Avrei opposto al tempo qualcosa di più duraturo de' miei figli? Non credo.

Restarono lì, così, chissà quanto tempo, nello stesso atteggiamento, a pensare.

Finchè non udirono la voce di Isa che li chiamava.

(*Continua*). GIUSEPPE MARUSSIG.

GLI SCAVI DELLA CIRENAICA

NEL PASSATO, NEL PRESENTE E NEL FUTURO

Il passato dell'archeologia cirenaica è caratterizzato da due forme diverse di attività scientifica: esplorazione dei luoghi, accompagnata dallo studio delle fonti, per la identificazione delle antiche città, e primi tentativi di scavo, allo scopo di compensare la scarsità delle notizie tramandateci dagli antichi: l'una e l'altra forma sono testimonianza eloquente dell'interessamento con il quale scienziati e uomini colti di tutti i paesi hanno guardato verso il grande promontorio che si estende fra l'Egitto e la Tripolitania, dal Golfo di Bomba alla grande Sirte. Se il pubblico italiano oggi si interessa alle antichità della Cirenaica e comincia a domandare articoli di divulgazione in giornali quotidiani e riviste, affinchè anche coloro che sono travolti dal turbinio assillante della vita moderna, nell'impossibilità di fare ricerche personali, possano rapidamente, ma con serietà, essere informati dei risultati della scienza archeologica in quella regione, ciò è indubbiamente un merito della presente occupazione italiana dei luoghi; sarebbe tuttavia ingiusto non gettare una rapidissima occhiata anche al passato, il quale malgrado i suoi errori, ha anche le sue glorie, e se pure il piccone dei primi indagatori ha sconvolto pietosamente una ricchissima zona archeologica, disperdendo opere d'arte che oggi avrebbero potuto essere salvate con metodi nuovi, non possiamo non ammirare sinceramente l'audacia con cui i primi esploratori affrontarono disagi e sofferenze di ogni specie, e soprattutto la generosità con cui esposero la propria vita a serio pericolo, pur di strappare all'oblio quelle contrade, che erano quasi completamente sconosciute alle nazioni moderne. Le difficoltà e i pericoli hanno dato a quelle esplorazioni un carattere comune: c'è nel viaggiatore una specie di ansia continua, una costante preoccupazione di far presto, il desiderio di riprodurre con disegni e piante o di descrivere con parole le molte cose nuove che si andavano disvelando al suo occhio meravigliato, per poi riprendere la via e portare a salvamento il prezioso bottino; conseguenza di ciò è che tutte le opere, le quali sono il frutto di quegli ardimenti, devono essere consultate con molta cautela, controllate mediante la nuova produzione scientifica, ciò che non toglie nulla al fascino singolare di quei primi volumi che trattarono dell'archeologia cirenaica. Motivo di giusto orgoglio nazionale è il fatto che il primo esploratore della regione è stato un italiano, il medico Paolo della Cella, che offrendo i suoi

servizi a Ahmed Bey, figlio di un principe Caramanli, allora regnante, ottenne il privilegio, per quei tempi veramente straordinario, di partecipare a un lungo viaggio di carattere politico-militare, da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto. Il relativo racconto uscì in forma di epistolario nel 1819; raro ormai nella edizione originaria, fu opportunamente ristampato dall'Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore (1912), ed è un libro di piacevolissima lettura, che tutti gli italiani dovrebbero conoscere e divulgare. Il fatto che il Della Cella fosse medico e si interessasse soprattutto allo studio delle malattie, diffuse nei luoghi che visitava, nonchè alle scienze affini alla medicina, come la botanica e la zoologia, non impedisce che egli si mostri un colto, appassionato e ben preparato archeologo. Entra nelle antiche tombe, investiga i crollati edifici, esamina la struttura dei muri, interpreta passi di scrittori classici, copia con massima diligenza iscrizioni greche e latine, e quando si trova dinnanzi alla fonte di Apollo, ombreggiata da grandi alberi, ora purtroppo scomparsi, ha parole di appassionato lirismo; il libro del Della Cella, diffusosi in Europa in una età in cui la tendenza romantica che si respirava nell'aria, faceva molto amare la lettura delle avventure romanzesche veramente vissute, accese un po' dovunque il desiderio di vedere le meraviglie antiche, che l'audace italiano aveva esplorato e goduto. Quasi subito l'inglese Beechey, ufficiale di marina e geografo, dopo aver compiuto una spedizione nella regione polare artica, si volse allo studio della costa settentrionale dell'Africa. Frutto di un viaggio del francese Raymond Pacho, che aveva già ripetutamente visitato l'Egitto, fu un poderoso volume, corredato di grandi tavole a colore, che si finiva di stampare a Parigi nel 1829, nello stesso anno in cui l'autore, perduta la ragione, toglievasi volontariamente la vita. Qualche anno più tardi ecco le peregrinazioni attraverso le regioni costiere del Mediterraneo del celebre esploratore tedesco Heinrich Barth: tanti erano i pericoli e le insidie nell'interno del paese, che egli non potè inoltrarsi oltre Saf-saf a pochi chilometri da Cirene, e giunto alle frontiere dell'Egitto, fu sorpreso da predoni indigeni, fu derubato dei suoi preziosi appunti di viaggio ed ebbe a stento salva la vita. Ormai i tempi sono maturi; si sa dappertutto di tante meraviglie antiche che da secoli giacciono sepolte sotto la terra dell'antica Pentapoli; sono due ufficiali inglesi, il capitano Smith e il comandante Porcher, che con pochi mezzi, senza disporre di adeguati capitali, senza seria preparazione scientifica, ma animati da sacro entusiasmo per la ricerca degli antichi monumenti, organizzano un'audace e vasta campagna di scavo nel 1860-61. In una tavola della loro grande pubblicazione, « Discoveries at Cyrene », per mezzo della quale raccontarono lo svolgersi della loro esplorazione archeologica, vediamo riprodotta la suggestiva tomba classica, che fu da loro trasformata in « Tomb of Residence »: una sedia a sdraio, due lettini da campo, qualche stuoia indigena di vimini, poche suppellettili per la cucina, un'anfora per l'acqua, un braciere acceso, ecco quanto è restato ai due esploratori del « comfort » tanto caro agli inglesi; quando or ora accennavo agli errori del passato, pensavo in modo speciale a questi due bravi ufficiali, che furono certo coraggiosi, co-

stanti, amanti dell'arte classica, ma che con il loro metodo di scavo, molto primitivo, furono in un certo senso un vero flagello per la zona archeologica di Cirene; scavarono dovunque videro rovine di grandi e imponenti edifici, alla ricerca affannosa di statue e di epigrafi da portare a Londra; la terra di scarico ricadeva sul luogo stesso dello scavo e la seria indagine scientifica veniva quasi completamente trascurata. Il « British Museum » guadagnò con questa esplorazione un numero stragrande di oggetti antichi e soprattutto di statue. In un solo edificio, che gli inglesi chiamarono « Temple of Venus », si trovarono ben cinquantanove monumenti antichi, tutti trasportati in Inghilterra, in gran parte figure scolpite in marmo, in buono stato di conservazione. Fra tutti gli oggetti ritrovati in questo tempio, merita uno speciale ricordo quello che è l'emblema dell'antica città, un rilievo rappresentante la ninfa Cirene, che senza alcun sussidio di armi, impiegando la forza delle due braccia, strangola virilmente un leone, mentre una figura femminile, personificazione della Libia, le pone sul capo la corona del trionfo. Solamente la formazione di questo mito, che ci raffigura in redazioni diverse la figlia di Hypseo, re dei Lapiti, ammirata, amata e rapita da Apollo, tolta alla nativa Tessaglia e trasportata nella regione cirenaica, dove congiuntasi al Dio darà i natali all'eroe Aristeo, è sembrato argomento così seducente per la scienza moderna, che un archeologo straniero (1) ha dedicato allo studio di esso un intero volume. Dal tempo di Smith e Porcher, e cioè dalla seconda metà del XIX secolo, la scienza archeologica va compiendo dovunque mirabili progressi; le esplorazioni si organizzano con metodi rigorosamente scientifici, e dispongono ormai di apparecchi fotografici perfezionati, gli scavi, orientandosi verso finalità ben definite, ripudiano gli antichi sistemi, che pur suggeriti dall'ammirazione per l'arte greca e romana, erano costantemente danno irreparabile, e mirano ora a raccogliere il maggior numero possibile di elementi per ricostruire la storia delle antichità. Rispecchiano i tempi nuovi il viaggio di Herbert Wend-Blundell per l'Inghilterra, una esplorazione italiana condotta da Federico Halbherr per l'Italia (esplorazione che ebbe il merito di visitare per la prima volta importanti centri dell'interno, come Messa, immenso e intatto campo di rovine) e una missione diretta dal Norton per l'America. Una vera gara di nazioni per ottenere il primato nell'archeologia cirenaica.

Gli americani, dopo alcuni viaggi di orientamento, riuscirono ad ottenere una concessione speciale dal Governo turco, poterono accamparsi in Cirene vicino alla casa del Mudir, e nell'ottobre del 1910 iniziarono i lavori di una vera e propria campagna di scavi, nel senso moderno della parola: rigore di metodi, divisione di lavoro nello studio dei differenti materiali e perfino una generosa assistenza medica, assai opportuna in quei luoghi, dove l'igiene è in ritardo di qualche secolo. I metodi erano nuovi, ma le difficoltà politiche, la diffidenza delle autorità turche e della popolazione araba rimanevano tradizionalmente immutate. Il De Cou, valente archeologo americano,

(1) STUDNICZKA KYRENE. *Eine altgriechische Göttin*. Leipzig, 1890.

mentre recavasi una mattina verso il luogo degli scavi, veniva ucciso a fucilate da un gruppo di beduini fanatici, venuti dall'interno, e i compagni di lavoro dello scienziato scomparso, celebrato il rito funebre, composero pietosamente la salma in una piccola tomba, orientata a nord-ovest, verso i lontanissimi Stati Uniti, ad esprimere l'attaccamento alla Madre Patria, malgrado l'oceano e la morte. Gli americani, attenendosi all'opinione che l'acropoli dell'antica Cirene fosse già al tempo della fondazione sulla collina sud-ovest, la quale di conformazione allungata, raggiunge la massima quota verso ovest, scavarono nella parte più eminente di essa, nella speranza forse di scoprire un tempio greco, arcaico; ma l'edificio da loro messo in luce appartiene ad età ellenistico-romana e non presenta speciale interesse. Oltre a scavare questo e un altro monumento di forma semicircolare a breve distanza, la missione illustrò molti materiali antichi che giacevano dispersi qua e là nella campagna circostante.

Intanto le vicende politiche, che si chiusero con l'occupazione italiana della Cirenaica, misero completamente in mano nostra questo meraviglioso campo di studio e di lavoro, al quale per un secolo circa hanno nobilmente aspirato le più grandi e potenti nazioni d'Europa e d'America.

***

Un felicissimo segno augurale apre il presente per gli scavi di Cirene: la capitale della Pentapoli era stata occupata dalla divisione Tassoni nel maggio 1913, e in una notte di furiosa tempesta nel dicembre successivo le pioggie torrenziali, sul margine del muraglione che sostiene il piazzale della fonte di Apollo, fecero uscire dal terreno bagnato la celebre Afrodite, divenuta così Anadiomene anche nella effigie marmorea. Nelle medesime circostanze venne fuori dal terreno una elegantissima statua di satiro giovinetto (purtroppo acefala) sorreggente con il braccio sinistro il fanciullo Dioniso: era dunque certo che in quel luogo doveva trovarsi sepolto un tesoro di statue antiche. Si intrapresero scavi regolari e si rimisero in luce le Grandi Terme romane. L'edificio, crollato per terremoto, nascondeva ancora fra le sue macerie una ricchissima serie di statue marmoree, preziose per lo studio dell'arte antica. Malgrado le interruzioni e le nuove difficoltà sorte a causa della guerra mondiale, gli scavi della Cirenaica hanno dato di anno in anno notevolissimi risultati (1); centro principale di lavoro è stato il tempio di Apollo con il « temenos » circostante, nella cui area furono costruite dai romani le Grandi e le Piccole Terme. Tutto il piazzale del tempio è limitato a sud da un imponente parete rocciosa della collina sud-ovest, dove l'acqua limpidissima, attraversato un lungo e maestoso cunicolo, sca-

(1) I principali ritrovamenti sono dovuti al Prof. Ettore Ghislanzoni, attualmente Sopraintendente alle Antichità del Veneto, al Dott. Gaspare Oliverio che ha trovato in Cirenaica un vasto campo per i suoi studi di epigrafia greca e al Dott. Silvio Ferri ora Ispettore per le Antichità del Bruzio e della Lucania.

TAV. I. — L'interno del tempio di Zeus Olimpio, dove si trovò la testa di Zeus.

vato nella viva roccia, esce alla luce del sole. È la fonte cantata da Pindaro. Arcesilao Re di Cirene aveva vinto con il carro nei giuochi Pitii, e il poeta, celebrando la regale vittoria, raccomanda al sovrano il profugo politico Damofilo, affinchè possa essere richiamato dall'esilio:

Or ei, dal tristo
Mal dell'esilio stanco, prega veder la sua casa, e sul fonte
D'Apollo il cor disciorre nei conviti sovente a giovinezza.

Presso le freschissime acque s'intrattennero a conversare tanti spiriti eletti nati a Cirene: Teodoro, Apollonio ed Eratostene, tre celebri geometri dell'antichità; Aristippo, filosofo edonista, Arete sua figlia, il poeta Callimaco, Carneade, così brillante nella sua eloquenza, che venuto a Roma in ambasceria sembrò pericoloso al rigido Catone, Berenice, moglie di Tolomeo III, l'Evergete, che trovò la forza per sacrificare a Venere la sua bellissima chioma, e il vescovo Sinesio, romanissimo d'animo, ultimo e valido baluardo, contro la barbarie invadente. In passato pochi frammenti architettonici affioravano ancora sul piazzale della fonte di Apollo; tutto intorno il suolo era coperto da una lussureggiante vegetazione di spinaci, agli e legumi, destinati alla mensa del vicino centro senussita di Beda, il più grande della Cirenaica; oggi il luogo ha completamente mutato aspetto e il confronto con le antiche tavole del Pacho, dello Smith-Porcher e con le fotografie eseguite prima della occupazione italiana è veramente confortante. Il luogo è oggi dominato dalle solenni e classiche linee del tempio, le cui pietre, investigate con rigoroso metodo scientifico, vanno narrando allo scienziato la storia delle varie trasformazioni, subìte dal periodo arcaico fino al tempo in cui l'edificio pagano divenne chiesa cristiana. Chi conosce le grandi pubblicazioni tedesche relative al tempio di Zeus e di Hera in Olimpia, quelle dei francesi per il tempio di Apollo a Delfi, degli americani per il famoso Heraion di Argo, comprenderà facilmente con quanta opportunità l'Ufficio Archeologico del Ministero delle Colonie abbia disposto che una missione estiva, composta di archeologi e di tecnici (1) lavori collegialmente per completare lo scavo del piazzale della Fonte di Apollo, e per attendere ad una grande pubblicazione che illustri l'edificio sacro, il materiale epigrafico relativo, e tutta la suppellettile ritrovatasi nelle stipi votive. A cura della missione è stata già stampata una grande pianta archeologica di Cirene ed una del Tempio di Apollo. Ogni particolare di questo principale centro religioso della vetusta città costituisce un dato per la storia dell'architettura dorica: le dimensioni delle colonne, l'ampiezza degli intercolumni, il profilo dei capitelli, la pianta interna della cella, sono tutti elementi istruttivi, specialmente per quanto riguarda il tempio nella sua forma originaria: è la storia del travaglio, attraverso il quale il genio greco è riuscito a fissare certi canoni di proporzione e di armonia architettonica,

(1) La missione estiva che attualmente trovasi a Cirene, e già per la seconda volta, è composta dei Proff. Anti e Pernièr, e degli Arch. Giammiti e Gismondi.

ai quali neanche la generazione di oggi, malgrado il desiderio di nuovo e di originale che la strugge, riesce a sottrarsi. Altrettanto istruttive sono le trasformazioni romane dovute allo spirito nuovo, che raccoglie i germi fecondati in suolo greco, dà a loro le condizioni necessarie per l'ulteriore, completo sviluppo, e li diffonde sapientemente nel mondo. Attorno al tempio altri edifici sacri, cippi iscritti, altari votivi, basi di statue onorarie e di fronte all'ingresso del tempio due immense are per le ecatombi, rendono il luogo paragonabile con i più celebri centri sacri dell'antichità greca e romana. Sempre nel piazzale della fonte di Apollo, adiacenti al tempio e alle Grandi Terme sorgono le Piccole Terme, di costruzione tarda, che costituiscono una miniera inesauribile di materiale archeologico, perchè specialmente per i pavimenti, si fece uso di grandi iscrizioni greche rovesciate, di eccellente periodo, le quali rimesse poco a poco in ordine, vanno scoprendo nuovi orizzonti allo studio della epigrafia greca.

In un recente articolo del Wilamowitz, apparso in un quotidiano di Berlino, si diceva che la messe di notizie nuove, preziose per la storia del diritto, della religione e dell'amministrazione greco-romana, che giungono di anno in anno da Cirene è tale da « togliere il respiro ». A occidente del tempio attende ancora di essere esplorato un immenso teatro greco, conservato nelle linee fondamentali, in vista delle ampie terrazze digradanti al mare, verdi a primavera per il tenero colore dell'orzo nascente, avvolte in un'atmosfera di sogno, quando nelle giornate serene, il sole occiduo dalla parte di Hania, vi manda la sua luce radente. Un viaggiatore inglese, prima della nostra occupazione, ebbe a dichiarare che fra tutti i luoghi belli, scelti dai greci per i loro teatri, forse nessuno eguaglia questo per il suo incantevole panorama. Se da questo primo gruppo di rovine, situato a quota bassa, relativamente alle altre parti dell'antica città, risaliamo la via principale tra la collina sud-ovest a destra e l'altra nord-est a sinistra, strada che almeno in parte doveva corrispondere all'antica via Sacra, lungo la quale le annuali, solenni processioni scendevano dalla città al tempio di Apollo, troveremo piegando a destra, l'altro grande centro di scavi, l'agorà ellenistico-romana, dominata dal Capitolium, nel quale si rinvenne il famoso Giove Egioco, ora al Museo di Bengasi. Nell'agorà, in avanzata età romana o forse già bizantina, sorse un miserabile quartiere, fatto di piccoli ambienti, costruiti con materiale raccogliticcio; presto verranno raccolte piante e fotografie di questo tardo e povero caseggiato (poichè nessuna traccia lasciataci dai secoli scorsi deve essere completamente cancellata) e riapparirà in tutto il suo splendore la piazza di Cirene, circondata da templi, fra cui quello di Demetra, nobilitata da innumerevoli iscrizioni, fatta sacra da immense are rettangolari, che restaurate con i loro rivestimenti marmorei, richiameranno vivamente allo spirito del visitatore la pittoresca vita religiosa dei greci e dei romani.

Le statue raccolte dal 1913 a oggi, in parte nel Museo di Bengasi e in parte in un magazzino di Cirene (la casa Parisi), sono oggi così numerose e così significative, che basterebbero da sole a intessere una elegante storia dello sviluppo della statuaria greco-romana, nei suoi differenti periodi. Due magnifici torsi di « kouroi », i cosidetti Apolli

arcaici, rappresentano un primo sforzo della scultura greca, che pur guardando a vecchi modelli di arte egiziana, tenta di riprodurre nel marmo, con spirito tutto nuovo, la bellezza del corpo nudo: incertezza, convenzionalismi, rigidità, timidezza nel movimento, stilizzazione dei capelli, poca conoscenza dell'anatomia: eppure, malgrado tutto, una singolare forza e chiarezza di espressione ci fa sentire che siamo alle porte delle grandi conquiste del genio artistico dei greci. Due statue mutile (ora a Bengasi) rappresentano il tipo femminile arcaico, così largamente conservatoci dalle « Korai » dell'acropoli ateniese, da quelle famose statue-ritratto, di carattere religioso, che fatte in pezzi dalla furia degli invasori persiani (480 a. C.) servirono insieme con tante altre rovine prodotte dall'incendio, per consolidare e appianare il terreno dell'acropoli, prima delle nuove grandi costruzioni periclee. Da questi esempi arcaici, attraverso statue che ci parlano della grande arte di Fidia e di Policleto e dalle passionali eleganze del quarto secolo (eccellente una replica dell'Eros di Lisippo) si scende alle fantasiose invenzioni dell'arte ellenistica. Le città della Cirenaica furono fiorentissime al tempo dei Tolomei, due di esse, Berenice e Arsinoe, portarono il nome di principesse ellenistiche, e molto per ciò gli scavi della Pentapoli hanno dato e daranno di interessante, per illuminare sempre meglio quel periodo dell'arte antica. Entr. ti nell'ambito della scultura romana troviamo magnifici esemplari di ritratti, eseguiti dal I secolo a. C. fino al IV dell'era volgare, ritratti che lumeggiano sempre meglio la storia dell'iconografia romana: sono busti o statue, che rappresentano cittadini illustri, o filosofi di tipo greco, o barbari civilizzati, o imperatori sempre presenti in effigie in tutti gli angoli della Cirenaica, o imperatrici, sempre così sollecite di acconciarsi in modo nuovo e sapiente i capelli, per lanciare la moda in tutte le città dell'impero.

Le iscrizioni che non potranno essere lasciate sul luogo del ritrovamento, e che ammontano ormai a parecchie centinaia, costituiranno un superbo Museo epigrafico: fra esse sono già celebri in tutto il mondo la costituzione di Cirene (documento originale della metà del III secolo a. C.) di enorme importanza per la conoscenza delle antiche costituzioni politiche, e la lettera di Augusto, che è una fresca testimonianza della sapiente serenità, con la quale il primo imperatore romano faceva sentire nelle lontane colonie la voce del suo comando. I magazzini di Cirene rigurgitano già di materiale per la costituzione di un nuovo « Antiquarium »: sono vasi di epoche e di stili i più diversi, vetri iridescenti, oggetti di alabastro, lampade pagane e cristiane, utensili di tutte le speci, dallo stilo di avorio allo strumento chirurgico, piccoli bronzi, doni votivi, terracotte figurate, mattoni con bolli e una ricchissima serie di monete cirenaiche. Questa collezione rispecchia in forma visibile la storia della regione dall'età mitica dei re fino all'occupazione bizantina: quando il paese riposa dalle guerre esterne e dalle lotte intestine, fioriscono le industrie e i commerci ed ecco in abbondanza monete dai conii bellissimi; quando le armi e le competizioni di partito turbano di nuovo la popolazione, ecco la serie monetaria illanguidirsi e intristire.

TAV. II. — **Testa di giovane, rinvenutasi insieme con molte altre nella "zona delle teste antiche„.**

L'età più felice per la monetazione di Cirene si ha quando cacciato l'ultimo dei Re, Arcesilao IV (la storia della monarchia di Cirene, in parte mitica, ci tramanda quattro re dal nome Batto e quattro re dal nome Arcesilao, disposizione troppo simmetrica di figure, perciò molto sospetta per la moderna critica storica), fu costituito un libero stato federale, espresso nei conii con la parola « Koinon ». Nella sistemazione dell'« Antiquarium » si cercherà di aggruppare e dividere gli oggetti in modo che essi si presentino all'occhio del visitatore con la maggiore chiarezza possibile, per suscitare tutte quelle emozioni altamente educative, che fanno della archeologia ben intesa non una scienza morta, riservata a pochi spiriti chiusi nel passato, ma un elemento corroborante della moderna civiltà. Per dare un esempio pratico di questo concetto, un antico orologio solare esistente a Cirene, non sarà chiuso dietro le vetrine di una scansia, ma dopo che sarà stato ricostruito e ben collocato il nuovo gnomone di bronzo, verrà collocato su di una colonna marmorea, vicino alla pubblica via, e mentre il beduino stupito si fermerà a guardare l'ora nello stesso orologio su cui si affissò lo sguardo del legionario romano, il nuovo colono italiano sentirà di essere in casa già da molti secoli sua, e comprenderà rapidamente un piccolo particolare della vita degli antichi, che invano avrebbe cercato di capire attraverso le difficili descrizioni, stampate nei libri. Nello scorso inverno pensai che fosse ormai opportuno unire ai due grandi centri di scavo di cui ho parlato finora, il piazzale della fonte di Apollo e l'Agorà, anche la zona detta del « Grande Tempio » e cioè la parte più orientale della collina nord-est, sulla quale secondo un'opinione strenuamente difesa dallo Studniczka, sarebbe stata fondata l'antichissima Cirene dai coloni therei, la quale poi per l'aumentata floridezza della città e per l'accresciuto numero dei suoi abitanti, si sarebbe estesa, in periodo ellenistico-romano, alla collina sud-ovest, trasportando su questa l'Agorà e la nuova Acropoli, meglio fortificata. La questione è ancora, sub-judice, e il giudice migliore saranno gli scavi futuri. Il « Grande Tempio » ebbe questo nome per la immensità delle sue proporzioni, molto maggiori di quelle del tempio di Apollo. Una serie di enormi capitelli dorici, di tipo arcaico, disposti con una certa regolarità tutt'intorno ai muri della cella, ricordano subito alcuni degli antichi templi dorici della Sicilia, del VI secolo a. C. Anche questo luogo fu sconvolto da Smith e Porcher, i quali adescati dall'imponenza delle rovine, vi scavarono per sei settimane; ma fu un insuccesso, poichè narrano di aver trovato tutto distrutto, e di aver portato di qui a Londra solamente una testa maschile molto danneggiata dal fuoco, la parte inferiore di una figura femminile seduta, e due importanti iscrizioni greche. Un grande e regolare scavo, sarà possibile solamente dopo l'impianto di un nuovo e lungo ramo di ferrovia « Decauville » o meglio ancora di una teleferica che colleghi il luogo con gli scarichi già esistenti; ma in preparazione al futuro scavo, decisi di ripulire intanto l'interno della cella, togliendone la terra già mossa dagli inglesi, e raccogliendo accuratamente tutti i frammenti, che potevano essere disprezzabili per l'archeologia del 1860-61 e per due « amateurs » come lo Smith e il Porcher, ma non per la scienza di oggi. La tavola I riproduce l'in-

terno del tempio dopo il lavoro di ripulitura, compiuto nei mesi di febbraio, marzo e aprile (1); il pavimento è a grandi lastroni di calcare locale, conchiglifero, di aspetto severo e disadorno, forse perchè la catastrofe avvenne prima che il pavimento marmoreo fosse eseguito; ma le pareti, animate da grandi pilastri aggettanti, eran tutte rivestite di marmi vari, lavorati a intarsio, e le colonne che si appoggiavano ai pilastri erano di bellissimo marmo cipollino, che l'azione del fuoco ha terribilmente danneggiato. Nel fondo della cella è stato rimesso in luce un grande basamento di forma rettangolare che doveva sorreggere un colosso seduto, basamento di cui, prima della ripulitura, affiorava dal terreno solamente la parte centrale più eminente; alcuni rocchi di colonne doriche, tolte dal colonnato esterno, hanno servito come materiale di costruzione e mostrano quale sia stato il sistema seguito dai romani nel restauro del « Grande Tempio »; essendo impresa troppo ardua rimettere in piedi il gigantesco colonnato, crollato forse per terremoto, hanno ripristinato al culto solamente la cella, riadoperando in parte il vecchio materiale greco-arcaico. Il basamento è largo circa 8 metri lungo la fronte, la quale costituisce uno dei lati minori del rettangolo; sull'orlo della cornice correva una lunga iscrizione ad una sola riga, raccolta in frammenti che, ad eccezione di due blocchi meglio conservati, non contengono più di due, tre o al massimo quattro lettere. L'iscrizione non ancora ricomposta e decifrata, appartiene al tempo di uno dei successori di Marco Aurelio; interessanti confronti si potranno fare tra questo basamento di costruzione romana, ma certo d'imitazione greca, e le tracce che la base della statua criso-elefantina di Fidia ha lasciato nel pavimento del tempio di Zeus a Olimpia.

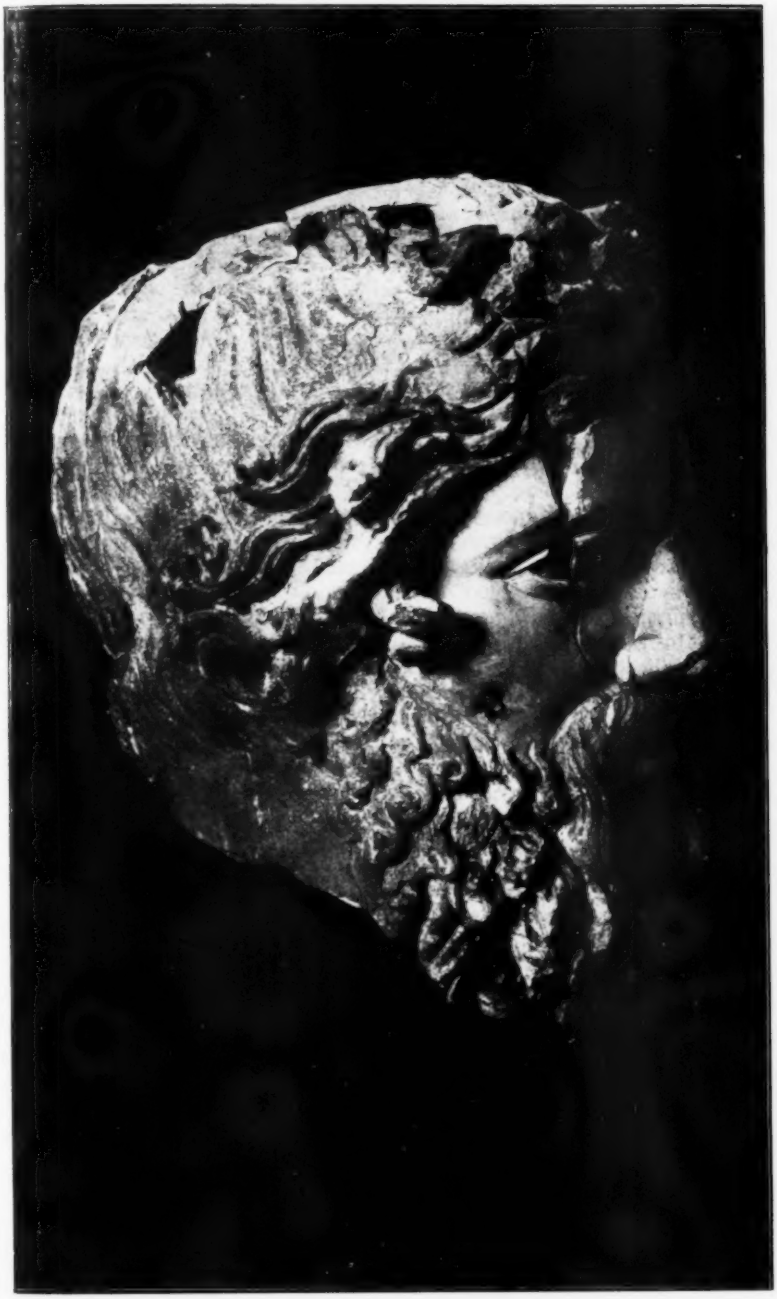
Del colosso restano enormi blocchi marmorei, purtroppo quasi informi: meglio conservata, quantunque sfaldata dalle fiamme divoratrici, la gigantesca mano destra e un dito del piede, dalle proporzioni del quale si può calcolare che la statua fu grande circa dodici volte le proporzioni normali. A poca distanza dalla fronte del basamento si è trovata una breve zona di terra, lasciata fortunatamente intatta dagli inglesi, che si potrebbe chiamare « la zona delle teste antiche ». Forse l'incendio non fu causale, ma provocato da qualche sommossa di carattere politico-religioso, durante la quale i fanatici distruttori del tempio pagano colpirono con mazze tutte le statue che si trovavano nei pressi del simulacro principale, e le teste, cadendo, andarono tutte a raccogliersi le une presso le altre. Rimasero così decapitate figure ideali di divinità e statue o busti-ritratto di grandi personaggi: nella tavola II diamo per la prima volta la riproduzione di una testa giovanile (il frammento mancante nel collo è stato già recuperato in seguito a ulteriori ricerche) piena di strano fascino e di « senso artistico moderno ».

Se il marmo non fosse tanto corroso, e se non lo avessi veduto uscire da uno strato intatto di terra, ancora annerito dalle ceneri del-

(1) Il comm. Rodolfo Micacchi, capo dell'Ufficio Archeologia al Ministero delle Colonie, mi ha gentilmente concesso di pubblicare nella *Nuova Antologia* fotografie e notizie ancora inedite.

l'incendio, si potrebbe credere opera di un sensibile scultore moderno. È un tipo piuttosto nuovo nella scultura antica, e sarebbe difficile stabilire fin da ora se si tratti di una figura ideale o di un ritratto fortemente idealizzato: in ogni modo è creazione di arte ellenistica, con accenti che ricordano alcuni caratteri dell'età precedente. Se la mazza dei fanatici infierì contro tutte le effigi pagane, essa dovette volgersi con accanimento tutto speciale contro un simulacro di Zeus. Il giorno 23 di febbraio vennero in luce sempre dinnanzi al basamento, e presso l'estremità a destra, tre frammenti di testa maschile barbata, grande circa due volte il naturale; le misure escludevano subito che potesse essere la testa del colosso posto sul basamento centrale; ma accostati provvisoriamente i frammenti, essi apparvero come parte di una testa di Zeus di proporzioni quanto mai armoniche e gradevoli all'occhio: le parti carnose levigate in modo da assumere aspetto simile all avorio, la barba; i baffi e i capelli con evidenti tracce di doratura, applicata sopra uno strato di mordente bruno rossastro. I caratteri stilistici sono quelli che conosciamo come fidiaci; una straordinaria somiglianza con il famoso Zeus di Dresda, che viene universalmente considerato come il tipo statuario più vicino al perduto Zeus di Fidia, e d'altra parte il solco per una corona di metallo che ora è perduta (la testa del colosso di Olimpia era coronata di olivo), mi fecero subito sperare che il terreno di Cirene ci avesse restituito una prima e tanto desiderata copia, in proporzioni ridotte, del capolavoro dell'arte greca. Intanto era necessario che neppure la più piccola scheggia di un monumento così singolare andasse perduta, e fu subito organizzato, nei pressi della cella, un piccolo impianto per la vagliatura e il lavaggio della terra; un gruppo di operai arabi si specializzò presto nel delicato lavoro, e il passante poteva credere che si stesse alla ricerca dell'oro. Si raccolse un numero stragrande di piccoli pezzi di marmo e di schegge, e fra i frammenti maggiori si trovarono successivamente anche l'occhio sinistro, il naso, e il labbro inferiore, nei giorni 15, 16 e 24 di marzo. Mano mano che i frammenti si riunivano gli uni agli altri, provvisoriamente in gesso, i caratteri fidiaci si confermavano, soprattutto quando fu ricomposto il magnifico cranio a cupola, architettato poderosamente, come degna sede di un'intelligenza divina (tavola III). Le affannose ricerche degli archeologi per la ricostruzione del tipo dello Zeus di Olimpia, da molti decenni si fondano principalmente sopra due celebri monete di Adriano, coniate per gli Elei, una attualmente al Museo archeologico di Firenze, l'altra al « Cabinet des médailles » a Parigi (un terzo esemplare, che appartenne a Maria Cristina di Svezia è oggi perduto); questi due « grandi bronzi » hanno avuto la fortuna di essere riprodotti in tutti i trattati di scultura greca. La testa di Cirene presenta una qualche somiglianza con il tipo delle due monete, ma anche notevolissime differenze. Ci poniamo ora la domanda se i due conii adrianei, meritino, in rapporto agli studi fidiaci, la fama goduta fino ad oggi: in un prossimo lavoro (1), che viene ora consegnato per la stampa, ho cercato

(1) Il lavoro viene pubblicato nel primo numero dell'« Africa Italiana », nuova Rivista di storia e d'arte del Ministero delle Colonie.



TAV. III. — **La testa di Zeus che si ritiene sia l'unica copia esistente del capolavoro di Fidia.**

di dimostrare con argomenti che credo irrefutabili, che i due bronzi non rappresentano lo Zeus di Fidia, ma semplicemente Adriano, proclamato Zeus in occasione dei giuochi olimpici. Le monete potrebbero anche riprodurre una statua eretta all'imperatore in quella occasione, e lo scultore trasse forse ispirazione per l'atteggiamento della figura dallo Zeus di Fidia; ma si tratta tutt'altro che di una copia fedele. Ciò è pienamente confermato dall'iscrizione che si legge nel diritto dell'esemplare del Museo di Firenze, la quale dice: « Autokrátor Adrianòs Dís ». La parola « Dís » che è incisa in posto eminente, proprio sotto il collo del busto di Adriano, è stata finora costantemente tradotta « iterum », per la seconda volta, ma è stata sempre considerata così strana nell'epigrafia greca imperiale, che in un certo tempo fece anche nascere il sospetto che la moneta fosse un'abile falsificazione. Il « Dís » non è altro che una di quelle forme arcaiche che furono tanto predilette nell'età di Adriano, e corrisponde al nominativo Zeus; l'iscrizione va tradotta: l'Imperatore Adriano Zeus. Tolte di mezzo le monete adrianee, la determinazione del rapporto esistente tra la testa di Cirene e lo Zeus di Fidia deve essere impiantata sopra basi completamente nuove.

« Il dio, dice Pausania, costruito d'oro e d'avorio è assiso in trono, una corona che imita ramoscelli di olivo gli sta sul capo » (Paus. V - 11). Desideravo molto vedere l'effetto della testa ricomposta e coronata di olivo; in certe regioni rocciose della Cirenaica cresce spontaneo l'oleastro, ma a notevole distanza da Cirene. Era la domenica delle Palme, e mi ricordai allora che nella piccola chiesetta francescana mi era stato consegnato un ramoscello di olivo, il simbolico ricordo dell'ingresso di Cristo nella Città santa. Mi domandai se potevo servirmi di quello, per la mia prova di carattere estetico, o se il porre sul capo di Giove, infranto forse dai cristiani al momento del trionfo della nuova Fede, il ramoscello che dopo tanti secoli ricorda ancora il Cristo acclamato dalla folla, sarebbe stato atto irriverente. La risposta mi venne dall'improvviso ricordo di una graziosa leggenda di Sienkievicz. In una notte lunare, due vecchi dalle barbe bianche, gli apostoli Pietro e Paolo, si recarono sull'Olimpo, per giudicare gli dèi dei pagani: questi avanzavano ad uno ad uno tremando, e condannati, precipitavano nell'abisso. Anche Apollo e Venere tremavano, ma trovarono grazia presso gli Apostoli, ed ebbero l'incomparabile dono della vita; al Dio canoro fu comandato però di purificare la materia del suo canto, a Venere s'ingiunse di essere casta e pura come il giglio delle convalli, e fu toccata da Paolo con una bianca corolla. Che cosa sarebbe infatti la vita degli uomini, così si chiude la leggenda, se non ci fossero il canto, la bellezza e l'amore? Il simulacro di Giove, non come immagine del dio dei pagani, ma come forma di pura bellezza, restituitaci dopo tanti secoli dalla terra di Cirene, poteva dunque essere salutato con allegrezza, ed anche toccato dall'olivo benedetto; ma rinunciai all'esperimento, pensando che la corona di metallo dovette certamente avere foglie stilizzate, molto regolari e di proporzioni assai più grandi del vero. Dove sono i corpi cui appartennero le teste rinvenutesi dinanzi al basamento del colosso? Parecchie ipotesi sono possibili.

Qualcuna delle statue, compresa quella di Zeus, potrebbe essere stata un acrolito, e cioè avere avuto solamente la testa e le estremità di marmo, di materiale diverso, di pietra friabile, di stucco, di legno rivestito di stoffe o di metallo il resto della figura. Oppure i corpi, più pesanti per le loro dimensioni, malgrado la distruzione e l'incendio, resisterono più a lungo al loro posto originario, e subirono più tardi un destino diverso da quello delle teste, subito cadute e ricoperte di cenere, di rottami e di terra. O ancora è possibile che i frammenti delle statue siano stati raccolti da Smith e Porcher (che parlano di « innumerable fragments of sculpture, evidently of excellent style »), ammonticchiati nei pressi del tempio e in tal caso saranno ritrovati e riuniti negli scavi futuri. Nel pronao della cella, una piccola, ma preziosa iscrizione marmorea, mirabilmente conservata, ha svelato il mistero: il dio cui il tempio era dedicato era Zeus Olimpio. Essa ci dice che l'architetto Aurelio Rufo, evidentemente autore del restauro romano del « Grande Tempio », ha sciolto il voto a Giove Olimpio, al dio che esaudisce le preghiere; l'iscrizione, per i suoi caratteri è contemporanea a quella del grande basamento, e tutto fa supporre che il tempio fosse dedicato a Giove anche al tempo dell'arrivo dei coloni therei, perchè non sarebbe consono all'uso romano che un luogo consacrato già dai greci a una divinità, fosse poi in occasione di un restauro, dedicato ad un'altra.

Anche il colosso seduto doveva con tutta probabilità rappresentare Giove in trono; per ora gli elementi raccolti sono troppo pochi, per tentare ipotesi sull'atteggiamento e lo stile della statua. Che nel tempio di Cirene consacrato a Giove Olimpio ci fosse anche una statua riproducente in tutto o in parte il più venerato e ammirato simulacro di Zeus Olimpio è cosa più che naturale; e siccome la testa di Cirene appare copia romana del periodo degli Antonini, essa esisteva probabilmente nel santuario prima del restauro, fatto al tempo d'un successore di Marco Aurelio, e costruitosi allora il colosso, rimase in posto eminente ma secondario. Cade così l'opinione che il « Grande Tempio » fosse dedicato ad Artemide (1); possiamo ormai abbandonare il vago nome tradizionale, e chiamarlo con sicurezza il tempio di Giove Olimpio. La collina nord-est si suddivide in tre zone principali: la più orientale con il tempio di Giove Olimpio, la centrale, ora purtroppo adibita ad uso militare (Ridotta Foligno), dove affiorano i resti di antichi, importanti edifici e dove si son trovate in passato statue e oggetti antichi; la più occidentale, occupata attualmente dalla Batteria Libica. Nell'inverno scorso, lavorandosi nelle scuderie della Batteria, si rinvenne un grande frammento di colonna dorica, arcaica; guidato da questo primo indizio e dallo studio comparativo delle parti arcaiche del tempio di Apollo, mi fu possibile, mediante saggi di scavo, stabilire l'orientamento, le proporzioni, lo stile, l'età e lo stato di conservazione di un altro insigne edificio sacro, appartenente anche esso alla più antica Cirene, di cui si avevano notizie tanto vaghe che non era stato possibile segnarlo nella

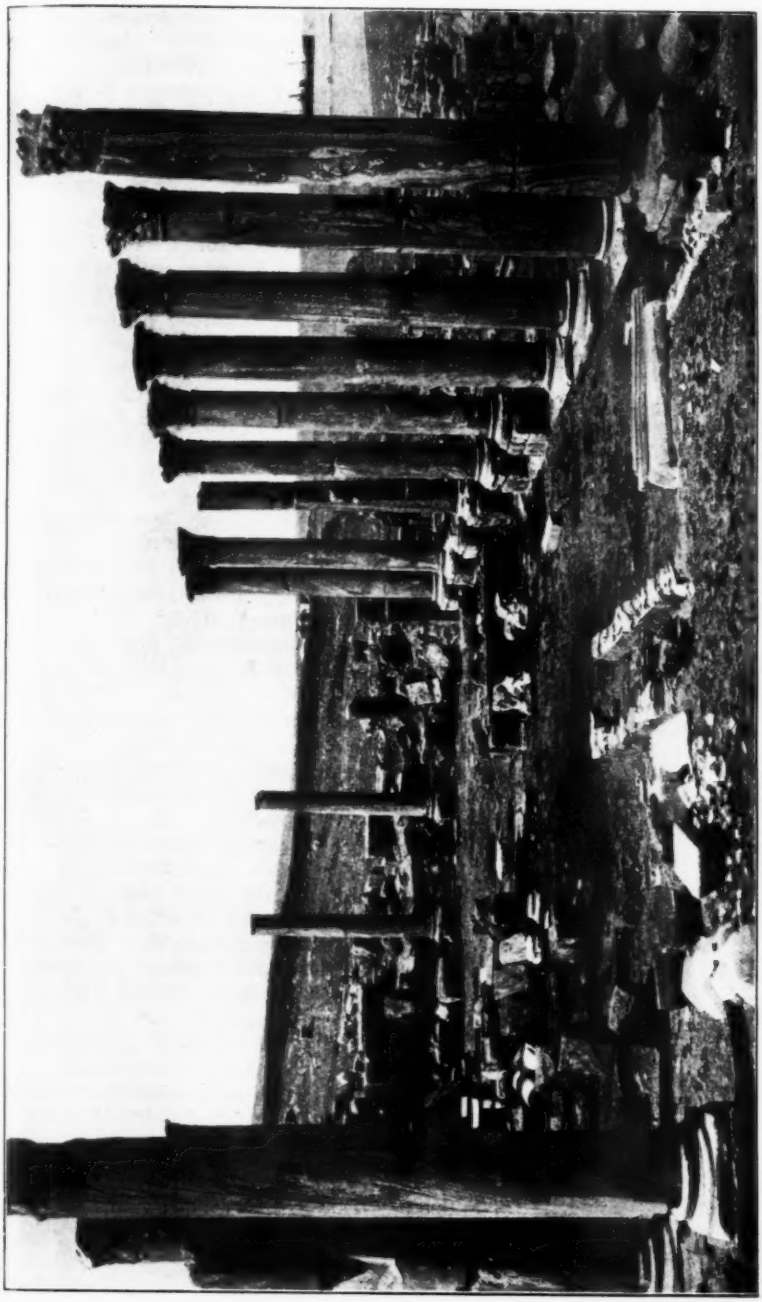
(1) Opinione sostenuta dallo Studniczka.

nuova pianta archeologica della città (1). Resta ormai accertato che, a parte il santuario della fonte di Apollo, piuttosto separato dall'abitato, centro importantissimo della Cirene greca del VII, VI e V sec. fu certamente la collina nord-est, e che i templi di questa, superando in altezza le mura di cinta, dovevano presentarsi di profilo sul cielo azzurro, al visitatore che giungeva dalla spiaggia del mare. Tutti gli avanzi del tempio, dopo l'esplorazione, sono stati accuratamente ricoperti di sabbia fine e di terra, nella speranza che sia presto possibile togliere le scuderie, che per quanto di costruzione leggera, secondo i decreti vigenti, con i loro pali di legno, hanno inflitto le ultime ferite ai venerandi resti del tempio, per procedere quindi a un regolare scavo. Lavorandosi nel centro della cella ci attendeva una gradita sorpresa: si rinvenne un frammento di quella bella ceramica greca, che alcuni archeologi chiamarono (e forse a ragione) cirenaica, e altri, dopo che in abbondanza se ne trovò a Sparta, laconica. Il più celebre esemplare è costituito da una tazza, ora a Parigi, che rappresenta una scena di carattere cirenaico: il re Arcesilao (i nomi sono scritti presso le figure) seduto in trono sul ponte della nave, assiste alla pesatura del silfio, la ricercata droga che cresceva nella regione (che fu detta silfifera), e che in età romana era già tanto rara. I facchini negri di Apollonia, che vestiti di un semplice camiciotto caricano o scaricano sacchi sulla banchina del molo, ricordano in modo singolare gli operai di Arcesilao nella coppa di Parigi. Il ritrovamento di un frammento della stessa ceramica nel centro di un tempio dorico, arcaico, rende di nuovo molto probabile l'opinione che la fabbrica stesse a Cirene, e che di qui i vasi si importassero nella Laconia.

***

Il futuro dell'archeologia cirenaica si presenta come una promessa per la storia dell'archeologia. È imminente la fondazione di una Cirene nuova, e la liberazione della zona archeologica dagli uffici di governo, dalle abitazioni private, sorte lungo l'antica via delle processioni, e dalle caserme e accampamenti militari; in tal modo i tre centri di scavo, il piazzale della fonte di Apollo, l'Agorà e la collina del tempio di Zeus Olimpio, potranno essere completamente scavati in tutte le direzioni e ricongiungersi fra di loro. I nuovi coloni, e soprattutto i soldati, non possono e non debbono vivere in un campo di rovine, così ricco di preziosi monumenti; malgrado la vigilanza dell'autorità, è fatale che essi arrechino danni irreparabili. Nel nuovo centro abitato saranno anche trasportate tutte le famiglie degli indigeni, che da secoli si sono annidate in molte tombe greche e romane, insigni per la loro forma architettonica, dove gli antichi deposero con tanta cura le salme dei loro cari, circondandole di sup-

(1) Ringrazio pubblicamente l'amico capitano Alessandro Castagnola, Comandante la Batteria Libica per l'intelligente aiuto datomi durante i lavori.



TAV. IV. — La basilica di Apollonia, dove pontificò il vescovo Sinesio.

pellettile varia, di ombra e di silenzio. Quando all'imbrunire, sul fianco delle colline, si accendono centinaia di fuochi e si scorgono di lontano le ombre delle donne arabe, intente a cuocere il pane nei primitivi e piccoli forni di terracotta, dinnanzi alla porta delle tombe, lo spettacolo è pittoresco e suggestivo; ma esso sarà sostituito un giorno da quello più decoroso delle tombe restaurate, rimesse in onore e circondate di piante e fiori. La necropoli di Cirene offre uno spettacolo veramente fantastico; per comune consenso dei visitatori, anche stranieri, sorpassa per la estensione, per la varietà e soprattutto per la conservazione, tutte le più celebri necropoli antiche, compresa quella di Myra e Xantos in Licia e di Macri in Caria. La necropoli si estende per molti e molti chilometri quadrati tutt'intorno alla città; ricordo S. E. il Ministro delle Colonie, il principe Di Scalea, guardare a lungo con un binocolo da campo, dall'alto dell'agorà verso le monumentali tombe, che al di là del « uadi » Bel Gadir, popolano la sconfinata campagna, e ammirando lo spettacolo tutto nuovo, domandarsi quante decine di anni richiederà la futura esplorazione della zona cimiteriale. Non diamo alcuna riproduzione delle tombe di Cirene: come chiudere nello spazio di pochi centimetri quadrati uno spettacolo che dà l'impressione dell'illimitato? In quello sconfinato campo, sacro al ricordo dei morti, le tombe sono scavate come abitazioni ipogee nella roccia viva, o si aprono intorno a vasti e aereati peristili come le case dei viventi, o si innalzano come tempietti isolati o come eleganti tumuli circolari o in forma di immensi sarcofagi che si ammucchiano gli uni sugli altri nel fianco degli scoscendimenti. L'ampiezza e lo splendore della necropoli cirenaica è in ragione diretta non con il numero degli abitanti, ma con la ricchezza di essi, che permise a molti il lusso di costruire tombe sontuose. Molti di questi monumenti sepolcrali furono già saccheggiati in antico, durante le insurrezioni, o dopo i terremoti distruttori (un terribile terremoto sconvolse la Cirenaica alla fine del IV sec.); tutti i sarcofagi presentano da qualche lato o sul coperchio un foro irregolare, attraverso il quale i cercatori di tesori introdussero le avide mani per frugare in mezzo alle ossa dei morti. Ma fra migliaia e migliaia di tombe, rimaste visibili, e perciò facilmente depredate, certamente se ne troveranno altre rimaste nascoste, protette dalla terra e ancora assolutamente intatte. E poi i violatori di tombe andavano in cerca di metalli o di monete, e lasciavano il resto della suppellettile funebre, che ha per la scienza archeologica di oggi valore incalcolabile. Di ciò ha dato prova evidente la ormai famosa tomba circolare della necropoli nord, un miracolo di eleganza greca, recentemente restaurata; nel mese di dicembre scorso si trovò la cella funeraria, che era stata visitata dai predatori di sepolcri, conservando però ancora al posto, alquanto in disordine per l'avvenuta violazione, una elegantissima anfora a vernice nera, contenente le ossa combuste del morto, altre ceramiche, e una bella serie di oggetti in alabastro, che furono forse in vita cari al ricco proprietario del mausoleo. Con la esplorazione sistematica della necropoli, l'« Antiquarium » di Cirene si arricchirà di una enorme quantità di materiale archeologico.

Nè in futuro dovranno restare indietro le altre città della Pentapoli: lo scavo di Berenice (l'odierna Bengasi) non potrà dare grandi risultati, perchè la città antica è andata in gran parte distrutta dagli arabi nei secoli scorsi, e non ne restano che scarse vestigia; ma Tocra, l'antica Arsinoe, a soli sessantotto chilometri dalla capitale della colonia, in località fertile, abbondante di acque nel sottosuolo, conserva le rovine dell'antica città, con le sue mura, le strade regolari ancora riconoscibili, i suoi edifici crollati e attende di essere esplorata; le statue e gli altri oggetti antichi che si troveranno, potranno andare ad arricchire il Museo di Bengasi (dove non si trasporterà più nulla da Cirene), che potrà un giorno divenire così uno dei più grandi musei archeologici di Europa. Tolmeta, l'antica Tolemaide, deve anche essa uscire dall'abbandono secolare: l'imponenza del suo foro, con due grandi colonne, che il navigante scorge dal mare, dominanti la campagna deserta, e la maestà di un grande mausoleo che si erge sulla costa, sono testimonianze del suo antico splendore. Tolmeta ha bisogno di un decoroso Ufficio archeologico e di un Museo locale; dalla vicina e fertilissima conca di Merg, l'antica Barce, dove presto si accederà in ferrovia da Bengasi, cominciano ad affacciarsi a Tolmeta turisti italiani e stranieri, che devono vedere anche lì quale posto occupi l'Italia in questa gara che le nazioni civili dei due mondi hanno ingaggiato, per la ricerca e lo studio delle classiche civiltà. In Apollonia, l'antico e attuale approdo per Cirene, è già stato esplorato un grande tempio greco-romano (tavola IV), trasformato poi in chiesa cristiana, monumento che molti italiani forse già conoscono, per altre riproduzioni che ne sono state date, e che rimane sempre uno dei più suggestivi di tutta la Cirenaica. Dinnanzi a quell'ara di marmo, vestito di ricchi paludamenti, pontificò certo il grande vescovo Sinesio. Tutto il resto dell'antica Apollonia è lavoro del futuro. In un secondo tempo dovranno essere curati centri minori, come Beda, che fu celebre per un tempio a Esculapio, Messa, Saf-saf, Slonta, che conserva rilievi che sembrano romanici, e sono invece probabilmente una rara espressione di antichissima arte libica, Limniade, Mghernes, Guba e tanti altri; le fortezze bizantine fatte costruire da Giustiniano al tempo della sua occupazione, getteranno nuova luce sugli studi del Basso Impero, e le opere romane per la canalizzazione e la conservazione delle acque, insegneranno molte cose ai nuovi agricoltori della Cirenaica. Non preoccupiamoci a domandare quanti anni ci vorranno a fare tutto questo: il necessario è che si faccia con sempre maggiore entusiasmo, con moto uniformemente accelerato, e con l'interessamento non solo dei dirigenti, ma di tutta la parte migliore del popolo italiano. Per l'archeologia cirenaica non bastano i mezzi finanziari, ma si richiede specialmente la collaborazione delle autorità civili e militari e l'aiuto di tutti i residenti nel paese.

Recentemente in Apollonia si voleva erigere un monumento ai caduti: era già stato preparato un disegno, in cui vedevasi una colonna marmorea, su cui si appollaiava penosamente un'aquila stanca, molto poco romana. Non sarebbe più consono alle tradizioni e al genio della razza, per onorare i nostri caduti, rimettere in onore antichi

monumenti romani? Una grande base marmorea, rinvenutasi nella agorá di Cirene, in blocchi diversi, rappresenta la prua di una trireme romana; su di essa spiegava le vittoriose ali al vento una vittoria (del tipo della vittoria di Samotrace), che fu purtroppo trasportata al Museo di Bengasi; quel monumento ricomposto, non potrebbe opportunamente simboleggiare le nuove vittorie d'Italia? Insomma l'archeologia cirenaica, pur conservando la sua veste severa, deve contribuire efficacemente alla cultura delle masse, deve uscire ormai dal chiuso dei musei e dall'ombra dei magazzini archeologici, per entrare più dentro nel cuore degli italiani.

La collaborazione si esplicherà anche nella difesa degli antichi monumenti, che sono proprietà inviolabile dello Stato; tutti i nuovi abitanti della Cirenaica, qualunque sia il loro grado e la loro posizione sociale, devono farsi volontariamente custodi di questo grande patrimonio nazionale, e coloro i quali asportano pietre antiche, anche se sparse al suolo della campagna solitaria, per servirsene come materiale da costruzione, coloro che violano le antiche tombe togliendone clandestinamente la suppellettile, o detengono materiali antichi, anche di piccola mole, che sono tutti proprietà dello Stato, devono essere inflessibilmente considerati come rei di lesa Patria.

Un archeologo straniero — il Wend-Blundell — visitate le antichità di Cirene, le paragonò felicemente con il giardino delle Esperidi; un luogo incantato per ricerche archeologico-artistiche, verso cui si volgevano invano gli sguardi desiderosi di scienziati di tutto il mondo, poichè le condizioni politiche della Turchia rendevano impossibile che « le domande di tutta Europa potessero essere esaudite ». Ora l'orto delle Esperidi è proprietà dell'Italia, e se pure l'impresa richieda di accollarsi un pesante fardello, come Ercole dovette prendersi sulle spalle il peso del mondo, al posto di Atlante, nella mitica impresa, è necessario che tutti concorrano alla fatica per raccogliere in un futuro non troppo lontano i desideratissimi pomi.

GIACOMO GUIDI.

PER IL MIGLIORAMENTO DELLA BILANCIA COMMERCIALE ITALIANA

1. — Considerazioni generali.

Le condizioni della nostra bilancia commerciale sono note. Anche se si tiene conto del fatto che la cifra delle nostre esportazioni è, nella realtà e per diverse ragioni, già dette e ripetute (controllo delle esportazioni superficiale, denuncie molto approssimate ed inferiori alla realtà ecc.), sensibilmente superiore a quella posta in rilievo dalle statistiche, sta il fatto che la cifra delle nostre importazioni risulta sempre maggiore a quella delle esportazioni.

È questo un fenomeno che si ripete annualmente da quando l'industria italiana ha incominciato la marcia accelerata; anzi da quell'epoca la differenza fra le importazioni e le esportazioni denunciate dalle statistiche e che chiamerò per questo « virtuale » è andata gradatamente aumentando, sia pure attraverso comprensibili oscillazioni, mano mano che la produzione industriale italiana si intensificava.

I 75 milioni di lire oro di *deficit* virtuale nella bilancia commerciale, del 1881 sono così saliti a 1305 nel 1912 ed a 1134 nel 1913.

Dopo la guerra il « *deficit* virtuale », calcolato in oro, che è stato fortissimo nel 1919 (circa 6500 milioni) è annualmente diminuito per raggiungere negli anni 1922, 1923, e 1925 la cifra di circa 1600 milioni e di 1100 milioni nel 1924, anno nel quale la produzione italiana ha subìto una sensibile contrazione, ed è di milioni oro 1177 nel primo semestre di questo anno contro 1223 milioni oro dei primi sei mesi del 1925.

Osservo che il « *deficit* virtuale » in lire carta della nostra bilancia commerciale dipende anche dal corso della lira e quindi esso è aumentato mano mano che essa ha perduto di valore giacchè mentre il valore delle merci importate era trasformato in lire carta in base al cambio della giornata, quello, sia pure molto approssimato ed inferiore al vero, delle merci esportate era valutato in lire carta in base a costi che ancora non avevano subìto l'influenza del diminuito valore della carta.

Ma per quanto il valore della differenza fra le importazioni e le esportazioni sia nella realtà minore di quello denunciato dalle statistiche è necessario che le attività produttive dell'Italia siano stimolate ed incoraggiate a ridurre le importazioni delle materie

prime e dei prodotti che la nostra Nazione ha o può avere o può produrre nel proprio territorio, e nello stesso tempo le attività produttrici e commerciali siano spinte ad aumentare la cifra della esportazione sui mercati che già accolgono nostri prodotti ed a cercare mercati nuovi, specialmente dove la moneta non è deprezzata.

Tale duplice azione porta ad uno sviluppo di attività che può essere altro coefficiente capace di cooperare alla rivalutazione della nostra moneta.

La storia infatti ci informa che lo sviluppo notevole dell'agricoltura e dell'industria permise nel 1879 agli Stati Uniti d'America di riprendere i pagamenti in metallo, abolendo 20 anni di corso forzoso nato dalle frequenti emissioni di carta durante e dopo la seconda guerra di secessione.

La riduzione nella importazione delle materie prime e di alcuni prodotti porterà anche il beneficio di non fare dipendere la produzione italiana dalla sola volontà delle nazioni detentrici delle materie prime che sono la base della produzione industriale moderna e non vi è chi non veda la importanza di questa indipendenza per una nazione in fase di intenso sviluppo quale è l'Italia.

Questa utilizzazione delle materie prime italiane deve pure portare ad un nuovo orientamento della produzione italiana.

L'Italia ricostituita a Nazione ha dovuto sviluppare la propria produzione industriale partendo da sistemi e da processi già in uso all'estero, i quali erano ideati ed applicati per utilizzare le materie prime abbondantemente a disposizione in quelle nazioni.

E così, ad esempio, si eressero in Italia degli alti forni per la produzione della ghisa, in località nelle quali dovevasi fare arrivare il carbone completamente dall'estero, ed il minerale di ferro in parte dall'estero; e così si crearono gli impianti di generazione del vapore e si costruirono le locomotive per bruciarvi solo carbone inglese o tedesco, e si crearono le fornaci per laterizi, per calci, per cementi, per ceramiche, per vetro, lontani dai giacimenti italiani di lignite sopra ai quali o vicino ad essi stanno ottime argille, marne e sabbie.

La stessa costruzione degli impianti idroelettrici che, in Italia, è ora in pieno sviluppo richiede ancora oggi una cifra ingente di importazione di carbone per i cementi, le calci, i laterizi, gli isolatori, ecc., di ghisa, di ferro e di rame per le macchine e per le linee.

Ma, assestata la produzione industriale e garantita dai dazi doganali, era necessario iniziare gli studi e l'azione per la utilizzazione, nelle stesse industrie, delle materie prime nazionali, o per il più intenso sfruttamento di quelle già individuate o per la ricerca di materie prime indispensabili, che l'Italia oggi importa.

2. — Esame della situazione attuale.

Quali sono queste materie, ed i prodotti di importazione che maggiormente fanno sentire il loro peso sulla bilancia commerciale nostra?

Le statistiche ufficiali, che al riguardo sono abbastanza precise, ce lo dicono.

Nella tabella N. I ho elencato, in ordine di importanza di cifre per l'anno 1925 ed il primo semestre 1926, le principali voci per le

TABELLA I.

Categoria della Tariffa doganale	Posizione della Tariffa doganale	CATEGORIA	Eccedenza dell'importazione sulla esportazione (in milioni di lire)	
			Anno 1925	1° Semestre 1926
VI	64- 76	Cereali, legumi, tuberi e loro derivati alimentari.	3.152	2 012
XXVII	543-565	Pietre, terre e minerali non metallici .	1.534	916
XVIII	278-348	Ghisa, ferro e acciaio	1.228	583
XXXV	643-657	Olii minerali, di resina e di catrame: gomme e resine.	957	505
XIII	181-210	Cotone	888	799
XIV	211-245	Lana, crino e peli	861	668
XXII	396-466	Macchine e apparecchi	837	492
XXXII	604-626	Legni e sughero	804	462
V	37- 63	Coloniali e loro succedanei; zuccheri e prodotti zuccherati.	696	294
X	117-123	Semi e frutti oleosi e loro residui . . .	607	358
XIX	349-369	Rame e sue leghe	551	320
XLII	805-825	Pelli e pellicce	520	324
IV	33- 36	Prodotti della pesca	467	170
XX	370-388	Altri metalli comuni e loro leghe . . .	352	170
XLIV	846-865	Carta, cartoni e prodotti delle arti grafiche.	276	175
XLVI	879-887	Pietre preziose, argento, platino e lavori di metalli preziosi.	212	188
XXXVIII	715-716	Concimi	188	128
IX	114-116	Sale e tabacchi	160	34
XI	124-139	Olii e grassi. animali e vegetali, e cera.	159	173
XXIV	477-504	Strumenti scientifici e orologi	132	132
IL	918-933	Materie vegetali, non comprese in altre categorie.	127	74
XXXIV	634-642	Materie da intaglio e da intarsio . . .	123	56
II	18- 25	Carni, brodi, minestre e uova	122	15
XXXVII	668-714	Prodotti chimici inorganici	99	39
XLI	783-804	Generi per tinta e per concia	79	43
XXIII	467-476	Utensili e strumenti per arti e mestieri e per l'agricoltura.	65	42
I	1- 17	Animali vivi	62	86
XXIX	574-580	Prodotti delle industrie ceramiche . . .	60	34
XXX	581-592	Vetri e cristalli	58	41
XLVIII	911-917	Mercerie, balocchi e spazzole	48	32
XXI	389-395	Lavori diversi di metalli comuni non compresi in altre categorie.	34	10
LI	941-951	Prodotti diversi	24	15
XXVIII	566-573	Laterizi e materiale cementizio	19	16
XXXI	593-603	Amianto, grafite e mica	13	5
XLV	866-878	Strumenti musicali	13	10
XLIII	826-845	Gomma elastica e guttaperga	12	29
L	933-940	Materie animali non comprese in altre categorie.	10	6

quali le importazioni sono in eccesso sulle esportazioni, e l'ammontare di tale eccesso; del pari nella tabella N. 2 ho elencato, per lo stesso periodo, le principali voci per le quali le esportazioni sono in eccesso sulle importazioni, e l'ammontare di tale eccesso; nel-

TABELLA II.

Categoria della Tariffa doganale	Posizione della Tariffa doganale	CATEGORIA	Eccedenza dell'importazione sulla esportazione (in milioni di lire)	
			Anno 1925	1° Semestre 1926
XV	246-269	Seta e seta artificiale	3.149	1.545
VII	77-102	Ortaggi e frutta	1.824	736
XXVI	516-542	Veicoli	623	297
III	26- 32	Latte e prodotti del caseificio	569	215
XLVII	888-910	Oggetti di moda, calzature ed effetti di uso personale, non compresi in altre categorie.	549	316
VIII	103-113	Bevande	321	149
XII	140-180	Canapa, lino, juta e altri vegetali filamentosi, escluso il cotone.	291	69
XXXIX	717-769	Prodotti chimici organici	81	48
XVI	270-277	Vestimenta, biancheria e altri oggetti cuciti non compresi in altre categorie.	80	46
XXXVI	658-667	Olii essenziali, profumerie, sapone e candele.	70	57
XXV	505-515	Armi e munizioni	42	5
XXXIII	627-633	Paglia e altre materie da intreccio . . .	25	14
XVII	274-277	Minerali metallici, ceneri e scorie . . .	12	7
XL	770-782	Generi medicinali e prodotti farmaceutici.	12	17

l'una e nell'altra tabella le differenze sono espresse in milioni di lire carta, con arrotondamenti, in più od in meno, di gran lunga inferiori agli errori relativi alle cifre delle nostre statistiche.

L'esame delle voci più importanti della prima tabella conduce a riunirle in sei grandi gruppi principali:

Un primo gruppo è formato da tutti i cereali, i legumi, i tuberi e loro derivati, cioè il frumento, il granoturco, la farina, la segala, l'orzo, i legumi secchi, l'avena, la fecola.

Per questi prodotti diretti od indiretti del suolo l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni è di lire carta 3300 milioni nel 1925, e milioni 2086 nei primi sei mesi del 1926.

Il secondo gruppo è rappresentato dalle carni, dal pesce, e da tutti i loro derivati, quali olii e grassi animali, pelli, peli, ecc. e l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni raggiunge la cifra di circa 1270 milioni nel 1925 e di 682 milioni nei primi sei mesi del 1926.

Lo sbilancio commerciale virtuale per i prodotti dell'alimentazione e loro derivati arriva quindi a circa 4570 milioni nel 1925 ed a milioni 2768 nei primi sei mesi del 1926.

Ma molto più eloquenti ed impressionanti sono le cifre relative all'eccesso delle importazioni sulle esportazioni, per le materie prime necessarie alla produzione industriale e per prodotti manifatturati, che formano i quattro grandi gruppi successivi.

Così i combustibili solidi e liquidi e derivati, le terre minerali e derivati (principalmente elettrodi per forni elettrici, caolino, terre refrattarie e da fonderia, fosfati minerali, concimi, ecc.) che formano il terzo gruppo, dànno un eccesso di importazioni sulle esportazioni (esportazioni che, per quanto riguarda gli olii minerali di resina e di catrame e le resine, sono pressochè nulle) di circa 2700 milioni nel 1925 e di 1550 milioni nei primi sei mesi del 1926.

Il quarto gruppo è formato dai metalli (ghisa, ferro, acciaio, rame, piombo, alluminio, magnesio, zinco), dalle macchine e dagli apparecchi e strumenti, con un eccesso complessivo delle importazioni sulle esportazioni, di 3100 milioni nel 1925, e di 1697 milioni nei primi sei mesi del 1926.

Il quinto gruppo è formato da alcune materie tessili vegetali ed animali (cotone, lana, crine e peli) per le quali l'eccesso delle importazioni delle materie grezze sulle esportazioni delle materie lavorate, come filati o tessuti, è per il 1925 di 1749 milioni e per i primi sei mesi del 1926 di ben 1467 milioni.

Il sesto gruppo è infine formato dal legname e derivati (pasta di legno, cellulosa e prodotti relativi) con un eccesso delle importazioni sulle esportazioni di 1080 milioni nel 1925 e di 637 nei primi sei mesi del 1926.

Complessivamente, i quattro gruppi delle materie prime e dei prodotti industriali rappresentano un eccesso delle importazioni sulle esportazioni di lire carta 8608 milioni nel 1925 e di lire carta 5350 milioni nei primi sei mesi del 1926.

Complessivamente i sei gruppi fondamentali del nostro *deficit* commerciale dànno un eccesso virtuale delle importazioni sulle esportazioni di circa 13 miliardi e 200 milioni per il 1925 e di poco più di 8 miliardi per i primi sei mesi del 1926.

A questi 13 ed 8 miliardi virtuali non si può contrapporre che una cifra globale ufficiale, relativamente modesta, dei nostri eccessi delle esportazioni sulle importazioni, cifra totale risultante da quelle parziali di 4 principali gruppi.

Il primo gruppo è formato dai prodotti della agricoltura, diretti od indiretti, e cioè ortaggi e frutta, bevande, derivati del latte, per un complesso di 2714 milioni per il 1925 e di soli 1100 per i primi sei mesi del 1926.

Il secondo gruppo è formato dalle materie tessili, prima fra esse la seta ed a grande distanza la canapa, per complessive lire 3440 milioni nel 1925 e di 1614 nei primi sei mesi del 1926.

Il terzo gruppo è formato dai veicoli (automobili, motociclette, ecc.), con un eccesso virtuale delle esportazioni sulle importazioni di L. 623 milioni nel 1925 e 297 milioni nei primi sei mesi del 1926.

Infine, il quarto gruppo è formato dagli oggetti di moda, per i quali l'attivo virtuale della nostra bilancia commerciale è di lire

549 milioni per il 1925 e di lire 316 milioni per il primo semestre del 1926.

Complessivamente l'attivo virtuale della bilancia commerciale per i 4 gruppi principali delle nostre esportazioni è di L. 7326 milioni per il 1925 e di L. 3327 (meno della metà) per il primo semestre del 1926.

3. — Rimedi alla situazione attuale.

Pur ammettendo anche sensibili differenze tra i valori effettivi delle importazioni e delle esportazioni, e quelli statistici, è evidente che sei sono oggi i gruppi principali di merci per i quali l'Italia dipende dall'estero, e 4 quelli principali delle merci che essa esporta, onde può presentare qualche interesse l'esame anche sintetico delle possibilità esistenti per diminuire l'entità delle prime ed aumentare quella delle seconde e migliorare così la nostra bilancia commerciale.

Nel campo agricolo. — La diminuzione delle cifre dei primi due gruppi dipende dalla soluzione del problema agricolo italiano, ossia dalla intensificazione della produzione del nostro suolo assoggettato a coltura più o meno razionale, dalla estensione del bonificamento agrario alle zone che abbisognano di trasformazioni agrario-fondiarie, dalla esecuzione delle opere di bonifica idraulica. Tale problema è quanto mai arduo e difficile perchè si tratta non soltanto di sostituire la scienza all'empirismo, la tecnica moderna a consuetudini ormai superate, ma anche di eseguire vere e proprie opere di trasformazione.

Ma è problema nello stesso tempo urgente, perchè è quello della alimentazione di una popolazione che ogni anno aumenta di circa mezzo milione, ogni anno migliora il proprio tenore di vita e per queste due ragioni tende ad aumentare i consumi.

La nostra popolazione si nutre prevalentemente di prodotti del frumento, del granoturco, e in alcune regioni di riso, e solo ridurrà il consumo di questi prodotti quando con altri alimenti potranno effettuarsi sostituzioni o mutamenti di regime alimentare. Ma poichè tali alimenti non possono essere che la patata, la carne, la verdura, il latte e derivati e le frutta, così è evidente che non è la sola produzione del frumento che si deve aumentare, ma, insieme e coordinatamente, quella di tutti i cereali, delle leguminose, delle patate, delle bietole e dei foraggi, e cioè di tutte le colture della rotazione agraria, nonchè degli ortaggi e delle frutta.

Nel 1925 (anno eccezionalmente favorevole alla produzione agraria) si ebbero, per i prodotti qui elencati, le produzioni medie per ettaro qui segnate:

Frumento	Ql. 13.9
Segale	» 13.6
Orzo	» 12

Avena	Ql.	14.1
Riso	»	44
Granoturco	»	18.6
Patate	»	72

Per quanto buone, queste cifre sono, per alcune voci, la metà o perfino il terzo delle produzioni ottenute da alcuni ottimi produttori mediante una lavorazione razionale del suolo, l'uso dei semi selezionati, l'impiego razionale dei fertilizzanti, l'irrigazione. L'impiego di tali mezzi tecnici presuppone bensì date condizioni di ambiente: ma il confronto ci convince delle possibilità, che si hanno, di accrescere la produzione unitaria del suolo italiano, se pur ci persuade anche delle difficoltà che si devono superare, perchè le trasformazioni fondiarie capaci di aumentare la produzione unitaria in modo stabile, richiedono tempo e capitali.

In queste possibilità va tenuto in prima linea il problema zootecnico, intimamente connesso con quello generale della coltura della terra e in particolare con la produzione dei foraggi.

L'Italia è una delle Nazioni civili che conta per 100 abitanti e per chilometro quadrato un numero minore di animali, bovini, suini, ovini; mentre le statistiche degli Stati europei dimostrano (a prescindere, naturalmente da altre correlazioni di causa ed effetto) un intimo legame tra la densità in bestiame e la produzione unitaria del suolo e specialmente quella del frumento (1).

E del resto, senza uscire dall'Italia, i dati statistici ci confermano che nelle regioni come la Lombardia e l'Emilia nelle quali maggiore è la densità di bestiame, più intensa è la produzione agraria, maggiore è la produzione unitaria di frumento (2).

La soluzione del problema zootecnico italiano non solo porterà alla più intensa produzione del suolo e quindi ad una graduale minore importazione di cereali fino ad annullarla, ma darà una maggiore disponibilità di carne, di pelli, di grassi e di olii animali, di crine, di peli, di lane, diminuendo così la importazione, oggi ingente, di queste materie, e nel tempo stesso aumenterà la produzione del latte e dei sottoprodotti e quindi la loro possibilità di esportazione.

(1) Prescindendo per un momento dalle differenze inerenti al clima, all'estensione delle colture e ad altre cause, le statistiche danno le seguenti cifre medie di un decennio:

	Capi bovini p. km²		prod. di frumento p. ettaro
Italia.	21.6	quintali	10.4
Germania	38.1	»	17.0
Inghilterra	30.0	»	21.8
Irlanda	57.0	»	22.0
Belgio	61.5	»	25.0
Danimarca	46.2	»	28.8

(2) Le statistiche danno infatti le seguenti cifre:

Emilia e Lombardia	46.0	quintali	15.0
Veneto	37.7	»	14.5
Piemonte	32.7	»	12.2
Calabria e Basilicata.	8.9	»	6.7

Osservo che l'attuale problema delle materie tessili animali, più che dalla soluzione del problema zootecnico italiano potrà però essere completamente risolto per sostituzione, dalla chimica. Già oggi si prepara artificialmente la lana dalla lavorazione della cellulosa e si fabbricano tessuti che contengono il 60-65 % di lana artificiale. I perfezionamenti della tecnica, figlia della scienza, potranno aumentare tale percentuale ed allora alla introduzione annua di circa un miliardo di lane sudice o lavate o tinte, cardate o pettinate o della cosidetta lana meccanica si sostituirà quella di qualche centinaio di milioni di cellulosa, o di legname per fabbricarla, se pure non si troverà il modo di ottenerla direttamente dalle foglie o dagli steli della nostra vegetazione.

Ma, ritornando al problema zootecnico, osservo altresì che esso è collegato a quello della alimentazione razionale del bestiame; problema vasto e poliedrico.

Basta considerare che ogni impiego irrazionale di alimenti dà luogo a perdita di sostanze nutritive, che non vengono utilizzate e trasformate. E basta considerare anche un lato più modesto e materiale, cioè quello della preparazione dei foraggi.

La trinciatura dei foraggi da noi poco nota permetterebbe di evitare una ingente perdita — che i tecnici calcolano il 25 % — e quindi di alimentare con lo stesso quantitativo attuale di foraggi circa 800 mila capi in più.

Ma l'incremento della produzione nel campo agricolo ha la massima importanza, non solo nei suoi riflessi sulla bilancia commerciale, ma anche perchè senza tale incremento, che è funzione insieme della volontà degli uomini e dell'elemento tempo, la dipendenza della nostra nazione si farà sempre più pericolosa. Tanto più che mentre nel campo della produzione industriale allo stato attuale delle cose potrebbe stabilirsi un equilibrio fra il valore delle materie prime importate e quello dei prodotti esportati, nel campo agrario questo equilibrio non è oggi possibile.

Nel secondo dei gruppi principali considerati entrano per una cifra ingente i prodotti della pesca. Chi pensa alla estensione delle nostre coste e alle possibilità dei nostri laghi e corsi d'acqua, rimane giustamente meravigliato nel constatare che l'Italia importa quantità notevoli di pesce; ma appena si esamini la situazione dell'industria della pesca in Italia, tale meraviglia si trasforma nella convinzione che il male va curato alle radici, e che è necessario in primo luogo sviluppare una industria della pesca, moderna, dotata dei mezzi necessari non solo per la raccolta e la conservazione del pesce nei nostri mari e su coste lontane dove il raccolto è più abbondante, ma anche per l'allevamento del pesce nei laghi e nelle acque stagnanti o correnti.

Le tradizioni dei nostri bravi e buoni pescatori, la poesia della vela poco oggi si adattano alla necessità di navigare per catturare il pesce dove esso è abbondante, classificarlo, imbarcarlo, e conservarlo nei frigoriferi delle navi di raccolta e portarlo in altri frigoriferi per poi distribuirlo sui mercati organizzati in guisa di sopprimere gli intermediari per mettere a disposizione della popolazione

italiana pesce fresco o conservato, sano, abbondante, ed a buon mercato.

Quando l'Italia trarrà dal suolo i cereali, i legumi, i foraggi di cui abbisogna, e il problema zootecnico avrà avuto una soluzione integrale, e la industria della pesca ci renderà indipendenti dalle importazioni di pesce, non solo si risparmierà la spesa annua di tutti i miliardi di lire per l'acquisto all'estero di prodotti dell'alimentazione, ma si accrescerà la esportazione oggi già notevole dei prodotti del latte.

Le cifre, sia pure virtuali della bilancia commerciale che dànno l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni per i due primi gruppi di sostanze non solo si ridurrebbero ma potrebbero forse annullarsi o diventare cifre modeste ma reali di bilancia attiva.

La produzione industriale. — Eguali possibilità, se non maggiori, giacchè in questo caso è la volontà degli uomini che prevale sopra l'elemento tempo, si hanno per i quattro gruppi di importazioni che riguardano la produzione industriale.

Ed infatti, per quanto riguarda il terzo gruppo, posso fin da ora affermare che l'Italia sarebbe in grado di risparmiare la importazione dei caolini, delle terre refrattarie e da fonderia, dei fosfati minerali e dei fertilizzanti, degli elettrodi per forni elettrici, ecc., qualora la nostra industria sapesse e specialmente volesse utilizzare le materie che si hanno in Italia o nelle colonie, e gli agricoltori si persuadessero che non è necessario andare nel Cile per trovare delle sostanze azotate utili all'agricoltura.

L'Italia ha infatti degli importanti giacimenti di ottimo caolino, può utilizzare con i nuovi processi i fosfati poveri della Calabria in attesa di scoprire, se esistono, quelli nelle Colonie della Libia, agli elettrodi, che ora importano, gli utenti di forni elettrici possono sostituire gli elettrodi continui fabbricati con materiali italiani, e quanto a sostanze azotate gli stabilimenti italiani sono in grado di darne quanto occorre per annullare le importazioni dal Cile.

Più complessa e difficile si presenta, per ora, la questione dei combustibili solidi e liquidi. Come ho già osservato in principio, la nostra industria, seguendo la falsariga delle industrie similari estere, si è abituata all'uso dei combustibili pregiati importati e poco si è occupata di vedere dapprima se esistevano dei combustibili nazionali utilizzabili e poi se questi potevano essere sostituiti a quelli importati. Allo stato attuale delle cose e con le disponibilità accertate dei nostri combustibili, alcuni dei quali da paragonare a quelli importati, il problema è di esaminare se non convenga creare alcuni stabilimenti in prossimità dei giacimenti di combustibili nazionali, e se non sia utile promuovere la fondazione di consorzi fra industriali consumatori di combustibili per la ricerca e utilizzazione di nuovi giacimenti di combustibili solidi pregiati. Per quanto riguarda i combustibili liquidi, l'azione dell'Azienda generale italiana petroli, creata dal Governo Nazionale Fascista, risolverà il problema in modo adeguato.

È un fatto che le ricerche intensificate in questi mesi non solo fanno aumentare il patrimonio italiano di ligniti, dalle più povere alle più ricche, ma altresì quello di combustibili da paragonare ai carboni fossili che si importano, mentre gli studi geologici fanno aumentare ogni giorno più la probabilità di trovare nel sottosuolo italiano depositi notevoli di petrolio, mentre importanti giacimenti italiani di schisti bituminosi, di rocce asfaltiche solo in piccola parte sono utilizzati per l'estrazione di olii minerali pesanti o leggieri.

Nella ricerca e nella utilizzazione dei combustibili nazionali è, ripeto, la volontà degli uomini che prevale e se tale volontà sarà concorde nel volere vincere le forze avverse e formidabili degli importatori e nell'intensificare le ricerche, in un avvenire più prossimo di quello che non si creda, l'importazione di combustibili solidi può essere limitata a quella del periodo di guerra (circa la metà di quella annua attuale) e quella dei combustibili liquidi può essere del pari molto ridotta (1).

Il quarto dei gruppi principali delle nostre importazioni comprende i metalli grezzi o semilavorati: la ghisa, il ferro, l'acciaio, il rame, il piombo, lo zinco, l'alluminio, il magnesio, le macchine di ogni specie, da quelle agricole alle elettriche, i motori termici, idraulici, elettrici, gli apparecchi, gli strumenti.

Dopo il gruppo dei cereali è questo, come valore, il più importante, nel senso che l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni è rappresentato da una cifra che è poco discosta da quella del primo gruppo; ma mentre nella riduzione delle importazioni del primo gruppo, l'elemento tempo prevale sulla volontà umana, giacchè i cicli agrari non durano mai meno di un lustro, in questo gruppo l'elemento volontà prevale nettamente su quello tempo e gli italiani, ove volessero, potrebbero, forse nel breve giro di un anno, ridurre a zero le importazioni delle materie prime o dei semilavorati sopra elencati ed a meno della metà quella delle macchine, dei motori e degli apparecchi.

Ed infatti per quanto riguarda il ferro e i suoi derivati, mentre nel 1910 la inchiesta del Prof. Sjögren (2), « The Iron Ore Resources of the World », dava all'Italia una disponibilità totale di minerali

(1) La esecuzione degli impianti idroelettrici italiani, la utilizzazione cioè del cosidetto « carbone bianco », ha ridotto il consumo di combustibili in Italia ed ancora potrà ridurla in seguito. Tale riduzione però va considerata rispetto al consumo che potrebbe essere avvenuto se gli impianti idroelettrici non fossero stati fatti e l'industria italiana, fatto questo del quale dubito molto, avesse preso lo stesso sviluppo attuale.

Il risparmio annuo in carbone si può valutare, grosso modo, a 10 milioni di tonnellate, ma è un fatto constatato e consacrato dalle statistiche che il consumo di combustibile è aumentato con lo sviluppo degli impianti idroelettrici italiani ossia con lo sviluppo industriale italiano e le ragioni di tale aumento sono ovvie.

La produzione di energia elettrica è oggi quasi tre volte quella del 1914 ed arriva a circa 7.5 miliardi di chilowatt-ora; fra tre anni, con gli impianti in corso, essa arriverà a 10 miliardi.

(2) Congresso geologico di Stoccolma.

di ferro di otto milioni di tonnellate, gli accertamenti più recenti, malgrado il consumo verificatosi da allora ad oggi, e specialmente durante il periodo della guerra, danno una disponibilità fra l'Italia e le Colonie di circa 150 milioni di tonnellate: cifra questa che, in attesa di altre scoperte minerarie, e con la utilizzazione delle ceneri di pirite, può permettere all'Italia di chiudere le porte a tutta la gamma dei prodotti esteri, dalla ghisa per fonderia agli acciai speciali, che tutti si possono fabbricare e si fabbricano in parte già in Italia.

Per quanto riguarda il piombo, lo zinco, l'alluminio, fra non molto le importazioni cesseranno completamente, perchè i minerali italiani di tali metalli, che ora si esportano, saranno utilizzati in Italia.

Per quanto riguarda il magnesio, il metallo che pesa, a pari volume, un terzo meno dell'alluminio ed il cui impiego è destinato ad un grande avvenire negli apparecchi per il dominio dell'aria, l'Italia può diventare il primo paese produttore del mondo e larga esportatrice, tale e tanta è la disponibilità dei composti di magnesio nelle nostre catene montuose.

E riguardo al rame non è inutile far rilevare che in Italia esistono molte miniere di rame inattive e che oggi si pensa ad un intenso sfruttamento delle miniere sarde con una grande fonderia di rame e pratiche sono in svolgimento per attivare anche tutte le altre miniere. È assurdo che si lascino inattive delle miniere di rame che hanno minerali con delle percentuali di rame superiori al 5 % mentre negli Stati Uniti d'America, da dove l'Italia importa i tre quarti del rame, si lavorano minerali all'1.5 %.

L'Italia importa oggi delle macchine, dei motori, degli apparecchi che è in grado di costruire e di costruire molto bene; ma il preconcetto, diffuso in alcune classi sociali, che il prodotto estero debba essere migliore si è radicato anche nel campo tecnico italiano, educato al timore delle responsabilità, dove da tempo le industrie estere, meglio organizzate commercialmente, hanno tessuto una rete di interessi che ostacolano l'adozione del prodotto italiano eguale e talvolta anche migliore; doloroso a dirsi, le amministrazioni dello Stato e degli Enti autarchici hanno per prime, e per molto tempo, dato in passato, in questa delicata questione, un cattivo esempio.

Il quinto gruppo è quello che, per la riduzione della cifra rappresentante l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni può in apparenza richiedere del tempo, perchè si tratta di importazioni di fibre tessili vegetali o di fibre tessili animali; per le prime e specialmente per il cotone il problema non ha per i profani che una soluzione: sviluppare la coltura del cotone nelle nostre colonie del Mar Rosso e modificare, se necessario, le macchine delle filature italiane, per adattarle a filare le fibre tessili del cotone coloniale italiano. Per i tecnici vi è una soluzione più radicale alla quale fatalmente si deve arrivare: la sostituzione della fibra del cotone con la fibra chimica. Già parlando delle lane ho accennato alla possibilità che in un non lontano avvenire tutti i tessuti di lana

siano fabbricati con la lana artificiale; altrettanto può avvenire per il cotone il quale potrà essere sostituito forse al 100 %.

La chimica, la scienza che dominerà la futura attività dei popoli, ci ha dato per sintesi i colori, i profumi, i medicinali: essa ci darà tutte le fibre tessili ossia, oltre al cotone od alla lana artificiale, la juta, il lino, la canapa artificiali e le aree occupate per la coltura delle piante di queste fibre tessili saranno coltivate per altri prodotti utili alla alimentazione degli uomini.

In attesa di questo periodo che sarà aureo per l'economia italiana, perchè l'industria chimica delle fibre tessili adopera largamente l'energia elettrica, l'Italia deve cercare i mezzi per emanciparsi dalle importazioni di juta e di lino.

Studi recenti hanno dimostrato che la juta può essere con vantaggio sostituita dalle fibre dello sparto o dell'alfa che crescono abbondanti nella colonia libica.

Ci rimane da esaminare il sesto gruppo, relativo al legname ed a tutti i derivati per l'industria cartaria. Le possibilità, in questo gruppo, sono molto limitate, giacchè la distruzione dei boschi italiani, operata intensa nei secoli scorsi, meno intensa ma sempre deleteria, in tempi a noi vicini, rende difficile la sostituzione del legname importato con legname nazionale. Si può ridurre la importazione di cellulosa con la utilizzazione dello sparto e della paglia, utilizzazioni oggi possibili; ma, per quanto riguarda il legname da costruzione, solo il cemento armato, quando il cemento sarà fabbricato con combustibile nazionale, ed il ferro nazionale possono, in parte, sostituire il legname destinato alle armature dei tetti, dei pavimenti, dei ponti da costruzione.

Come risulta dall'esame fatto, nel campo industriale le possibilità di diminuire le importazioni e di realizzare tale diminuzione rapidamente esistono: è questione di volontà; in materia di importazioni industriali volere è veramente sapere, volere è veramente potere (1).

(1) Si potrà osservare che nei gruppi, ora passati in rassegna, ho tralasciato le cifre relative alle importazioni di caffè, thè, ecc. e quelle di semi e frutti oleosi, che rappresentano rispettivamente come dice la 1ª tabella, delle cifre ingenti. Ma per quanto riguarda il caffè ed i coloniali in genere è la consuetudine degli uomini il maggiore ostacolo alla diminuzione di tali importazioni, e d'altra parte io ho voluto prospettare le possibilità che agli uomini chiedono solo della volontà, non dei sacrifici, e per quanto riguarda i semi ed i frutti oleosi ho la sensazione, suffragata da indagini, che la cifra virtuale delle nostre esportazioni in olii è di gran lunga inferiore a quella reale, e che la differenza fra le importazioni e le esportazioni nella relativa voce è molto più piccola di quella denunciata dalle statistiche.

D'altronde quella dell'olivo è una coltura italiana che ha una storia millenaria: ma quando si pensi che durante la guerra si tagliarono migliaia di piante di olivo per fare della legna da ardere, si vede quanto cammino rimane ancora da percorrere nella sana educazione tecnico-economica degli agricoltori.

Lo sviluppo dato in questi anni alle cattedre ambulanti di agricoltura nell'Italia meridionale e nelle Isole porterà certamente i vantaggi sperati, ma occorrerà lottare con l'elemento tempo.

L'incremento delle esportazioni. — Ma dove le possibilità per l'Italia si presentano notevoli è nell'incremento delle esportazioni per i due gruppi nei quali l'eccesso delle esportazioni sulle importazioni, anche nelle cifre virtuali delle statistiche ufficiali, è oggi notevole, e precisamente: gli ortaggi e le frutta, i vini ed i prodotti del latte, e le fibre tessili speciali della produzione italiana ossia seta e canapa.

Alla produzione degli ortaggi e della frutta c'è la possibilità di dare un incremento notevole con una organizzazione industriale della produzione; l'incremento della produzione del latte dipende dalla soluzione del problema zootecnico italiano; la esportazione di ortaggi e frutta, vini, prodotti del caseificio dipende da una saggia organizzazione commerciale che crei dei consorzi di produttori all'interno e dei centri di penetrazione all'estero: anche qui la volontà degli uomini può raddoppiare le nostre esportazioni (1).

Ma dove tale volontà può dare dei risultati notevoli è nell'incremento della produzione serica italiana; l'unione armonica delle forze di tutti i rami della produzione serica italiana, lo svecchiamento di alcuni sistemi di produzione per seguire il tecnicismo moderno, potranno dare a questa industria che è nelle basi essenzialmente agricola e rappresenta la cifra più elevata delle nostre esportazioni, un nuovo e forte incremento.

Il terzo dei gruppi per i quali le esportazioni sono in eccesso sulle importazioni è quello dei veicoli, principalmente automobili. Non è necessario ricordare qui i pregi della produzione italiana nel campo automobilistico. Io sono convinto che una riduzione delle fabbriche italiane ed una specializzazione di quelle degne di essere mantenute in vita condurrà ad una riduzione dei costi di produzione e quindi aumenterà le possibilità di penetrazione sui mercati stranieri.

Nella categoria degli oggetti di moda, la nostra bilancia commerciale è pure attiva per una cifra notevole, data principalmente dalla esportazione di cappelli da uomo e da donna, di bottoni, specialmente di corozo, di ombrelli.

L'esportazione di cappelli di feltro potrà accrescersi se la coltura razionale del coniglio si svilupperà in Italia, e potrà crescere quella dei bottoni, se i fabbricanti si accorderanno nella divisione dei mercati esteri nei quali oggi essi si fanno la concorrenza.

La volontà dei produttori italiani, il tecnicismo moderno, l'attività dell'Istituto per l'Esportazione creato dal Governo Nazionale Fascista, potranno aumentare le cifre delle esportazioni in questi quattro gruppi fondamentali come negli altri di minore importanza.

(1) Per avere una chiara idea di quanto è possibile incrementare la nostra esportazione di frutta basti pensare che il Regno Unito ha importato nel 1925 per 1120 milioni di lire oro di frutta, e che in tale cifra il contributo dell'Italia non è dalle statistiche inglesi nemmeno mentovato. (Pubblicazione della Commissione Imperiale d'inchiesta presieduta dal prof. Mackinder).

Conclusioni.

Nell'analisi della nostra bilancia commerciale e nell'esame delle possibilità che essa presenta di un sensibile miglioramento, abbiamo tralasciato le categorie minori per le quali le cifre dello sbilancio sono pure suscettibili di una diminuzione, in alcuni casi molto forte, mentre le altre categorie attive, sette in tutto, possono pure essere migliorate nelle cifre.

Ma, anche limitando le conclusioni alle sole cifre relative ai gruppi principali considerati, da quanto ho esposto risulta che vi sono delle riduzioni sulle importazioni, che si possono realizzare progressivamente in un numero di anni più o meno grande.

È certo, ad esempio, che, al massimo entro 10 anni, le importazioni di cereali e quelle delle carni e del pesce, di semi oleosi e di tutti i prodotti relativi potrebbero essere talmente ridotte, da annullare lo sbilancio commerciale relativo, ed altrettanto potrebbe dirsi per le sostanze del terzo gruppo se le ricerche di combustibili solidi e liquidi daranno i risultati che gli italiani si augurano ed attendono.

Le cifre che possono invece essere ridotte in due o tre anni sono quelle del 4° gruppo, perchè la produzione intensa potrebbe far cessare le importazioni di metalli, e quindi ridurre a zero la cifra di circa 2 miliardi che rappresenta l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni in questa categoria e ridurre a metà, e cioè ridurre di altri 500 milioni, l'eccesso relativo delle importazioni sulle esportazioni per le macchine ed i motori.

Per gli altri gruppi, per i quali la bilancia è passiva, e per i quattro minori che hanno la bilancia attiva, si possono ripetere le considerazioni già svolte.

Al più tardi fra dieci anni, la nostra bilancia commerciale, ora passiva, non però come ho detto nella misura data dalle cifre delle statistiche, può diventare attiva ed attiva nella stessa misura per la quale essa è oggi realmente passiva, se i produttori italiani, in uno sforzo comune, intensificheranno la produzione utilizzando le materie prime e le energie che l'Italia ha a disposizione e se l'industria chimica ed elettrochimica diventeranno come devono le dominanti della produzione italiana.

Ma è necessario che la produzione del suolo, che le ricerche minerarie e le utilizzazioni idrauliche possano intensificarsi, che le lavorazioni possano svilupparsi e che il credito possa esercitare la sua funzione a favore delle iniziative sane: e poichè le possibilità del credito dipendono dalle disponibilità dei risparmi, è necessario che nel popolo italiano ritorni la fede nel risparmio, che è quella nella felice risoluzione del problema monetario che il Governo ha iniziato, e che i produttori italiani, agricoltori od industriali, si convincano che gli utili annuali delle loro aziende devono, per alcuni anni ancora, essere per la maggior parte impiegati a perfezionare e valorizzare i metodi della produzione, ossia a consolidare le basi della produzione, basi che hanno per pilastri fondamentali la scienza e la tecnica.

GIUSEPPE BELLUZZO.

LA PROPAGANDA DELL'ORIENTALISMO IN EUROPA E I SUOI PERICOLI

I.

È antica la formula che contrappone l'Oriente all'Occidente europeo: « dall'Oriente la luce (*lux*); dall'Occidente la legge (*lex*) ». E se nel Medio Evo le frontiere dell'impero della legge e della civiltà erano segnate dalla Vistola e dal Danubio, non molto diverse posson esse dirsi anche oggi, pur nella varietà degli atteggiamenti della nuova letteratura e della politica russa. La Russia, col Tolstoi, diceva « io sono il vero Cristianesimo ». La Russia bolscevica proclama: « io sono il socialismo, e la nuova internazionale ». Ma lo spirito di avversione agl'istituti e agli ordini civili della civiltà occidentale è rimasto, nell'una forma e nell'altra, essenzialmente lo stesso. Oggi la Russia dei Sovieti, respinta dall'Europa occidentale, e specie dall'Inghilterra, si è conversa all'Asia, donde trasse le sue origini etniche. « La Russia stende la mano all'Asia, non per abbracciarne gli ideali, nè per parteciparne le concezioni sociali, ma perchè ha bisogno di ottocento milioni di asiatici per combattere il capitalismo e l'imperialismo europeo ». Queste aperte parole di Zinoviev, già presidente del Comitato della III Internazionale ed oggi decaduto dal potere, commentano la famosa frase del Lenin: « ritorniamo all'Asia. Noi dobbiamo sopraffare l'Occidente per mezzo dell'Oriente ».

Se nonchè i bolscevichi naturalmente non adoprano così franche parole verso l'Asia. Nella loro propaganda asiatica si atteggiano, anzi, a idealisti, a mistici, a liberatori. Aspirano a poter dare un capo e una direzione a quel desiderio inarticolato di unità che serpeggia oggi fra i popoli asiatici; e poco fa si potevano leggere in una Rivista orientalistica di Mosca (la *Novii Vostok*) queste parole ben significative: « La Russia da poco tempo ha preso il nome di « Eurasia, perchè la nuova Russia vuol essere maestra e guida del- « l'Oriente, che geme nella schiavitù morale ed economica (vedi In- « ghilterra), ed anela a combattere per un avvenire migliore. Mosca « è la Mecca e la Medina per tutti questi popoli oppressi ». Sulle orme dei militi e dei burocratici già inviati dagli Zar, esploratori ed organizzatori di un'altra specie penetrano oggi nella Persia, nell'India, nella Cina, nel Giappone, nella Corea e nell'Asia minore. In quel fermento nazionalistico, eccitato dal sollevamento universale della

guerra, insinuano, dovunque, un lievito di esaltazione e di attesa profetica, messianica, e millenaria. Onde non par lontano il giorno vaticinato dal Renan, in cui gli Slavi, simili al dragone dell'Apocalisse che colla sua coda copre una terza parte delle stelle, travolgeranno seco le moltitudini dell'Asia centrale, che in altre età seguirono Gengis-Khan e Tamerlano.

Mentre così il Bolscevismo si accinge a ripercorrere le antiche vie d'invasione chiuse da secoli, la Germania appare in una situazione amletica. Piegherà ella alla Russia sovietica o troverà il suo punto di consistenza fra le nazioni occidentali, ora che sta per entrare nella Lega? Certo, la sua inclinazione verso l'Asia era più visibile nel momento della sua maggiore depressione, segnata dal collasso del marco. Ma è vero altresì che un gruppo dei suoi pensatori vien preparando la via a una politica realistica di dominio germanico-slavo. Ancora la Germania, nonostante la dura lezione, confida di essere la *durevole coscienza del mondo* (*das daurnde weltgewisseit*), o almeno di costituire in sè il centro di gravità dell'Oriente. Ella pensa che l'asse dell'Europa vada spostandosi, e crede sè stessa polo di attrazione dei popoli slavi ed asiatici, traendo seco quella civiltà russa, temuta da Napoleone e dal De Maistre, ed invocata dallo Spengler nel suo libro famoso sulla decadenza dell'Occidente. Il germanismo e la concentrazione russo-asiatica procedono, quindi, concordi, escludendo o combattendo le stirpi latine, mediterranee e cattoliche. Molti fanno le meraviglie pel favore che oggidì gode il mondo protestante presso l'ortodossia slava (e il recente Congresso per l'unione Cristiana a Stocolma ne ha fornito una prova manifesta): mentre non dovrebbe trovare minore avversione sulle rive della Neva di quella che incontra su quelle del Tevere. Egli è che tutte le confessioni cristiane isolate si trovano associate nella comune ostilità all'unione cattolica; e già il Dostoievsky riguardava la Germania come una vivente protesta contro la latinità e contro l'impero romano nell'Europa occidentale, dopo la vittoria d'Arminio sulle legioni di Varo. La Riforma fu una parola negativa. La Germania sta ora cercando la parola positiva che essa crede dover riescire liberatrice.

C'è, quindi, una specie di prestabilita complicità, di segreta connivenza, tra l'idea russo-bolscevica e l'idea germanica, nella comune ostilità all'incivilimento latino, e forse anche al mondo anglosassone. Il binomio Germanismo-Slavismo è, in fondo, il punto di raccordo di tutte quelle forze del mondo asiatico in cui freme uno spirito di ribellione contro ogni ordine civile costituito e tradizionale, e che ora si risvegliano dal secolare assopimento minacciando la solidarietà europea. Un mese fa a Berlino fu tenuta una Conferenza Pan-asiatica (di cui dette largo conto la *Deutsche Allgemeine Zeitung*), che si sciolse dopo aver deciso di formare una Società delle Nazioni per l'Asia. Onde avviene che tutti i messaggeri i quali dall'Oriente vengono da qualche tempo in Europa, o dall'Asia lanciano il verbo inteso alla fusione spirituale dell'Oriente e dell'Occidente, s'incontrano cogli elementi più sovversivi del pensiero europeo. Io vi accennai già in un breve articolo nel *Giornale d'Italia*, mentre era

ospite di Roma il poeta Tagore. Oggi che egli non è più fra noi, posso più liberamente parlare.

Chi vuol far sentire, come il Tagore, il Gandhi, l'Okakura (*Les idéaux de l'Orient*), quanto beneficio l'Occidente, esausto e smarrito dopo tanta guerra, potrebbe trarre dagl'ideali della sapienza orientale, deve necessariamente cercare il punto debole e di minor resistenza nella compagine assai disgregata della nostra civiltà. Ora queste vie di penetrazione o di propaganda sono date da quella che uno di quei commessi viaggiatori (*sit venia verbo*) dell'Orientalismo fra noi chiama la religione dell'Europa moderna, la religione dell'idealismo individualistico. Gli angosciosi problemi della società occidentale, ripetono questi araldi dell'Oriente, non posson trovare una soluzione adeguata se non nella religione e nella morale dell'India e della Cina, cioè in quelli ideali medesimi a cui conducono, o riconducono, la filosofia tedesca e il misticismo russo. Queste sono le stelle che possono illuminare la oscura notte dell'Occidente attuale. L'idealismo è la insegna (altri ci dice la maschera) (1) sotto cui codesti missionari orientali mirano a sedurre i traviati europei, o a chiarire a noi il nostro errore: o come dice il Lenin, a conquistare la gioventù d'Europa per mezzo dell'idealismo (*to capture then by idealism*), immanentistico o mistico che sia. Adoprano essi, dunque, le nostre idee contro di noi; si valgono di parole grosse, prese dal nostro vocabolario liberale, come armi per abbattere la civiltà europea. Uno di costoro proclama: « l'eguaglianza e la pace non possono edificarsi « se non sulle ruine dei distrutti Stati d'Occidente ». E il fondatore della *Oriental league di Tokio*, Ikuta Choko, a cui il Giappone è debitore di una traduzione del Nietzsche, soggiunge: « La civiltà oc- « cidentale, caduta nel materialismo, è alla vigilia della sua perdi- « zione. La nostra Lega non avrebbe una ragione d'essere se non « prendesse a rinnovare la vita dell'umanità. Il nostro ufficio è quello « di *orientalizzare di nuovo il mondo* .. cioè conquistare i bianchi: « non già per odio ad essi, ma semplicemente per riportarli al senso « della giustizia, della vera civiltà, che è spirituale non materiale ».

Se non chè questa generosità non è così magnanima come può parere a prima vista. Il creatore di una associazione giapponese che ha per proposito suo di attrarre l'India nell'orbita dell'imperialismo nipponico, scriveva poco fa: « Muovendo noi contro i Balcani, contro « la Francia e l'Italia, la più gran parte del mondo può essere ridotta « sotto il nostro governo. Oramai la tirannide anglosassone e la « Conferenza della Pace hanno colmi di sdegno li dèi e li uomini ». E in effetto, sotto specie di propaganda ideale si cela un disegno di realismo politico. Un ben noto uomo di Stato giapponese, il visconte Goto, non dubitava, poco fa, di annunziare che l'amistà russo-giapponese è il nucleo di una più vasta alleanza donde escirà l'armonia fra l'Oriente e l'Occidente. Ora l'accordo russo-nipponico è del 1925; e come osservava Maurice Muret (*Il crepuscolo delle Nazioni bianche*, Paris, 1925), soltanto una grave necessità può aver indotto una nazione devota, come il Giappone, alle istituzioni monarchiche

(1) v. Henri Massis, « The Defence of the West » in *The New Criterion*, giugno 1926.

e aristocratiche, alla pericolosa alleanza coi Sovieti. Abbandonato dall'Inghilterra, escluso dagli Stati Uniti per l'atto di Emigrazione (uno dei più fatali gesti della recente politica), il Giappone ha dovuto cercare i suoi amici altrove, onde evitare il proprio isolamento. E così, sebbene contro sua voglia foggiato dalla cultura occidentale, il Giappone, al pari della Russia respinto dall'Europa, s'è ritratto nell'Asia: di guisachè si va costituendo via via una catena in cui s'inanellano il Giappone, la Russia, la Cina e la Germania, e che può segnare (come ha detto uno scrittore russo) una nuova epoca della storia. Catena; non ancora vero e proprio blocco; della quale l'anello medio è la Russia dei Sovieti, che l'Oriente accoglie meno per quel che arreca che per quello che si accinge a distruggere, cioè la civiltà europea, dalla quale l'Oriente si sente da lungo tempo oppresso.

Tali sono i fatti e la realtà che si occulta sotto le blande forme della poesia bengalese del Tagore, e nell'evangelio tolstoiano del Gandhi. Tutta questa propaganda per la conoscenza dell'Oriente, che è poi una vera denuncia dello spirito distruttivo dell'Europa occidentale, e a cui alquanto imprevvidamente noi ci abbandoniamo anche in Italia, seconda così inconsultamente una vasta coalizione politica, che potrebbe un giorno dar luogo a formidabili conflitti. Ma, anche deprecando questa spaventosa possibilità, e limitandoci a misurare quella che si può dire volontà per parte dell'Asia di conquista spirituale della civiltà creata da Roma e da Atene, noi dobbiamo chiederci: sarebbe questa una conquista legittima e salutare o non piuttosto una deprecabile sommersione dei più alti valori dello spirito, che dai principî religiosi dilagherebbe nei campi della scienza, dell'arte e della vita sociale, minacciando le sorti della nostra cultura?

II.

Nei giorni in cui il poeta anglo-indiano Tagore era in Roma, ospite dell'on. Mussolini, e per lui, dell'Italia, io scrivevo: « quale « grande antitesi! Se si dovesse simboleggiare e personificare la vita « contemplativa da un lato e la vita attiva dall'altro, non si potrebbe « meglio che contrapponendo queste due grandi figure, rappresenta- « tive anche del contrasto che vi è fra la civiltà indiana e la civiltà « romana »; e avrei potuto aggiungere, occidentale. Questi teosofi e poeti che vengono dall'Oriente a propagare fra noi il verbo pacificatore in nome di una antica sapienza che dovrebbe riformare il nostro concetto e il metodo di vita, e rinnovare quindi i nostri istituti civili e i nostri costumi, riprendono il motivo già caro a tanti nostri spiriti eletti, dal Byron a Victor Hugo, dallo Schopenhauer al Tolstoi: che se l'Europa si vuol salvare dalla perdizione, accelerata ora dalla grande guerra, deve rispondere, convertita e pentita, a quelli che appunto l'Hugo chiamava *les appels de l'Orient*. Questa moda di richiamo all'Oriente ha la sua tradizione e i suoi fanatici zelatori fra noi, come ha dall'altra parte i suoi emissari. Poichè oggi si presenta come forma attiva di propaganda degli Orientali e di quella penetra-

zione ed invasione spirituale che trae partito dalla nostra inquietudine e dal malcontento generale, residuo di una così forte scossa perturbatrice della vita quale è stata la guerra delle nazioni occidentali: e suona come monito severo, ancorchè in veste di amichevole benevolenza, all'Europa, figlia degenere e traviata nel suo processo crescente di decadimento sociale, morale, artistico e religioso. Se non che questo invito a capitolare, nonostante la intonazione idealistica del verbo propagatore, nasconde di fatto uno spirito sovversivo di tutto quel che è glorioso patrimonio spirituale e sociale, e fondamento storico della supremazia politica delle nazioni europee. Onde tutti quelli ideologi e neo-mistici nostri che secondano codesta predicazione fra noi, sono inconsapevoli complici di un pericolo grave e minaccioso per la nostra secolare civiltà, e per la cristianità. Gli uomini, difatti, hanno la responsabilità delle idee che professano o che propagano; perchè le idee hanno un loro fatale andare; e una volta suscitate, non si possono più respingere e far disparire, come degli spiriti da lui evocati lo Spirito della terra diceva a Fausto (1). Le idee sono per sè medesime forze operative, e si traducono in fatti, moltiplicando i loro danni e la loro funesta efficacia. Anche quando si tratta, come in questo caso, di dottrine che paiono così lontane dalla realtà e dalla vita, l'esperienza ci ammonisce come spesso divengano leva potente di azione politica. Basta ricordare la parte che ebbe lo Spiritismo mistico in Francia nel preparare la Rivoluzione del '48, e le intime colleganze dell'Occultismo colla Massoneria. Tanto più poi quando le dottrine antiche in veste nuova, trovano in parte il terreno preparato ad accoglierle. Ancorchè grandi diversità corrano fra le dottrine metafisico-religiose dell'Indianismo, del Buddismo, del Confucianismo e del Taoismo, queste idee pseudoasiatiche non allignerebbero mai fra noi occidentali, se non venissero in contatto e non trovassero certa affinità con vedute di origine specialmente germanica e slava; e se non avessero un fondo comune, che è l'antitesi precisa del nostro concetto ebraico-cristiano della realtà e della vita, e della coscienza classica e romana della legge e dello Stato, propria specialmente delle nazioni latine.

L'intento di codesta propaganda anti-occidentale odierna è il disarmare il nostro pensiero e la nostra energia volitiva ed attiva. L'Europa, smarrita come è nel suo disordine attuale, manca ora di quella potenza o capacità di reazione e di difesa contro un nuovo verbo che le annunci, o faccia almeno balenare agli spiriti, una forma di avvenire migliore, mentre intanto col suo giudizio pessimistico sul presente riesce a deprimere sempre più gli animi che vuol conquistare a sè. L'accusa che si va ripetendo da questi dottrinari dissolvitori che parlano in nome dell'Asia è questa; che la civiltà occidentale è tutta penetrata e corrosa dal materialismo, contro cui il migliore antitodo è offerto per essi dal Buddismo indiano. E in realtà non può negarsi che se la civiltà europeo-americana segna veramente la signoria dell'uomo sulle forze della natura, questo do-

(1) *Du hast mich mächtig, angezogen,*
An meine Sphaere lang gesogen,
Und nun . . . . . .

minio non si consegue mai impunemente: e come il gran Cancelliere d'Elisabetta aveva detto che « la natura non si vince senza servirla », così il costume nostro e il nostro concetto della vita rivela visibilmente un asservimento umano alle leggi meccaniche della natura. Ma il problema essenziale è tutto qui: la civiltà occidentale può trovare in sè, nei suoi principî essenziali, nelle sue vere tradizioni, gli elementi vitali che valgano a redimerla e a salvarla? può ella ritrovare e rinnovare sè stessa, per propria virtù, senza ricorrere a questo pseudo-orientalismo che ci richiama all'osservanza della natura coll'accento passionato di un Rousseau? Nella denuncia di Rabindranath Tagore contro il meccanismo, e la tecnica della nostra cultura, noi risentiamo, difatti, le declamazioni del Ginevrino e del Ruskin contro il progresso inestetico e depressivo dell'industria moderna: risentiamo le apologie o elegie della semplicità primitiva di codesti esclusivi adoratori della natura. Ora anima del pensiero e del sentimento orientale della vita è appunto codesto naturalismo panteistico che dispone la mente e l'animo a quello stato di contemplativa rassegnazione e rinuncia, che è preparazione e via alla finale estinzione del *nirvana*, o al riassorbimento dell'io personale nel Brahma cosmico. Il Maeterlinck, come è noto, ha parlato di un lobo orientale e di un lobo occidentale del cervello umano. Ma forse più che di costituzione organica conveniva parlare di tendenze opposte, generatrici di opposti effetti; l'una che ha creato il progresso straordinario di tutte le scienze fisiche, ma anche le catastrofi civili, come quella di cui abbiamo recente esperienza; l'altra che riesce alla dissoluzione della ragione, cui sostituisce l'estasi contemplativa, la teurgia mistica, la gnosi teosofica, e l'occultismo: derivazioni tutte queste dalla intuizione panteistica che è fondamento comune a tutte le dottrine orientali.

Ora la cultura delle nostre nazioni occidentali è dominata dalla centrale idea teistica e creativa, che dall'antica religione d'Israele è passata al Cristianesimo, con tutte le sue conseguenze spirituali e sociali. L'opposizione fra l'Oriente e l'Occidente, ha la sua prima radice nella diversa concezione che essi professano sulle relazioni fra l'uomo e l'Universo e il loro principio. Per la coscienza asiatica, le forme della natura e l'uomo stesso non sono se non parvenze vane ed efimere di una indeterminata sostanza universale, in cui si riconfondono e si adeguano come onde in un oceano sterminato. Per l'Occidente ebraico-cristiano invece, le creature, e la massima di esse, l'uomo, che è creatura creatrice, autonoma, di un valore infinito, sono forme attive e viventi che hanno un loro valore, distinte come sono dal loro creatore, ancorchè dipendenti dal principio che le ha chiamate all'esistenza e costituite nella loro realtà efficiente. Il creazionismo occidentale non annunzia quindi, secondo l'imagine del Tagore, un Dio *nido*, in cui le cose tutte e gli spiriti si adagiano e riposano, ma sibbene, secondo la sublime imagine profetico-biblica, un Dio *aquila* che porta sulle possenti ali i suoi nati, i figli del suo popolo, onde adusarli al libero volo: non un Dio *indifferente*, ma un Dio *vivente* ed eternamente operativo e creativo; non un Dio indeterminato, vacuo, inanimato, come lo spazio, ma un Dio spiri-

tuale, vertice altissimo di tutti i valori etici, e principio dell'ordinamento morale del mondo, un Dio tre volte Santo. Dovunque suoni il verbo della sapienza asiatica, o nelle Upanishadi o nel Vedanta, che distruggono l'idea del mondo esterno e la fede nella realtà dell'universo (come il nostro idealismo attualistico); o nel Samkhya, che cancella l'idea di Dio; o nel Yoga che annulla la ragione e l'uso del pensiero; o nel Buddismo, che nega l'esistenza o la consistenza dell'anima: dovunque, in ogni sua forma, il verbo dell'Oriente riesce alla finale dissoluzione della personalità umana. E in tutte le forme letterarie nostre che attinsero ad ispirazioni orientali si ritrova sempre codesto tratto distintivo, nella raffigurazione dei caratteri e dei tipi umani senza energia di volontà, senza vigoria di azione. Ora noi non dobbiamo in qualsiasi forma o misura sfigurare lo spirito dell'idea cristiana dell'Occidente, cioè quella dei popoli liberi e attivi che sentono la natura umana come valore di realtà e di vita, e non già come efimera apparizione della natura universa in cui si risolva e dissolva: portando seco come suo fato il male dell'esistenza da cui giova che essa si dispogli se vuol conseguire la beatitudine finale. Se l'Oriente annunzia e predica l'inanità delle cose e della vita, annichilando così l'attività umana e troncando ogni verbo all'azione, la parola dell'Occidente è invece la fede nel pensiero e nell'azione; non insegna la rassegnazione quietistica e pacifica, ma l'operosità e la vita. L'Oriente è il mondo dell'immobilità; e se pure oggi nell'India tende a sparire l'antica divisione brahmanica delle caste invalicabili, l'India rimane tuttora sotto la sovranità inglese, nonostante la predicazione del Gandhi. L'Occidente dinamico è, all'incontro, il mondo delle varie e libere individualità dei popoli indipendenti; e solo pei contatti e i riflessi della civiltà occidentale, non solo il Giappone, già da lungo tempo, ma anche l'immutabile Cina comincia oggi soltanto a sentire lo spirito innovatore delle sue antiche forme e tradizioni, rimaste intatte per secoli.

III.

Ora questa mobilità e varietà è la storia e la gloria dell'Occidente cristiano· sebbene esso sia tale oggi di nome più che di fatto. Con tutte le sue gravi colpe, l'Europa ha dato al mondo la bellezza ellenica, il diritto romano, la scienza moderna, e sopratutto l'impulso continuo al suo rinnovamento civile e sociale; questo *virus* salutare, inoculatole dallo spirito messianico del popolo d'Israele ed ereditato dal Cristianesimo. I mali che l'Europa soffre sono effetto dei suoi stessi pregi superbi; la varietà e libertà del pensiero, delle forme di fede, dei sistemi morali, dei metodi educativi. E codesta diversità ha la sua ragione o il suo stimolo nella stessa varia configurazione dei suoi paesi. Noi non abbiamo le sconfinate pianure del Bengala, tanto care al Tagore, nè gl'immensi deserti dell'Asia Centrale. Ma abbiamo la varia figura delle nostre montagne, ora irte ed acute ora scendenti alle pianure con molle declivio; dei nostri laghi ora sinuosi

e chiusi entro le alte montagne ora distesi ed aperti come il Benaco e il Trasimeno; dei nostri mari così diversi di figura, di colore e di vita. E l'arte nostra perciò non si ripete uniforme e simbolica come l'orientale; ma fu classica, cioè armonica per plastica venustà di forme umane, e romantica, cioè varia e libera d'ispirazione e di ritmi; un'arte che va dall'Apolline etrusco di Veio e dall'Athena Parthénos ai drammatici pergami di Giovanni pisano, all'auree porte del Ghiberti, alle tombe medicee e al Mosè di Michelangelo; dalle pitture delle tombe etrusche e delle catacombe cristiane, alle meraviglie vaticane di Raffaello e di Michelangelo, alle glorie coloristiche dei Veneti, di Rembrandt o di Velasquez; dalle costruzioni micenèe e cretesi alla torre di Giotto, alla cupola del San Pietro, al Palazzo dei Dogi, alle Cattedrali di Reims e di Colonia. L'Europa ha in sè, nella sua cultura, nelle sue tradizioni etico-religiose, nel suo fervore perenne di rinnovamento e di progresso civile, gli elementi essenziali della sua salvezza: e perciò ritroverà la sua saggezza antica che la fece grande maestra di civiltà al mondo, e da sè saprà redimersi, senza bisogno di prendere il verbo, o obbedire ai moniti sospetti del troppo vecchio Oriente. Il panteismo asiatico, riecheggiato in alcuni circoli della cultura germanica, assume visibilmente aspetti pugnaci o minaccevoli: il comunismo russo, che ha a suo fondamento la dottrina tolstoiana ostile agl'istituti civili, prende forma di panslavismo; al di sotto dell'inno indiano si sente, mal dissimulato, un ritmo di ribellione.

Per salvarsi da questo fato a cui sembra andare incontro sconsigliatamente, e da questo pericolo che ha un doppio nome, bolscevismo ed invasione gialla asiatica, che è nome di una nuova barbarie, l'Europa candida non ha che ad adoprare le armi della civiltà e difendere con esse sè medesima. Nè potrà farlo se non obbedisce alla legge d'ogni vita civile, che è l'unità di una idea direttiva, di una disciplina comune a cui aderire. Ora la giovine generazione in Europa, e specialmente nell'Italia odierna, sente questa necessità vitale, sola virtù capace a ricondurla al suo primato civile. Nell'Italia odierna specialmente, dico, che è la vessillifera della civiltà mediterranea. E perciò la propaganda orientalistica, anche intenzionalmente amichevole e pacificatrice come quella del Tagore, in nessun altro paese può essere più inopportuna e deleteria di quel che sia nel nostro. L'Italia deve ora farsi largo nel mondo, ed ha il dovere di una azione risoluta e vigorosa onde esercitare questa sua opera di esemplarità e di imperialità civile; e perciò abbisogna di caratteri forti e di volontà gagliarde e tenaci nella necessaria disciplina, che è la gloria antica e nuova d'Italia, povera com'è di cose ma ricca di uomini e di fede. L'Italia e Roma hanno ancora una nuova parola ideale ed animatrice di forti opere da dire. E la diranno al vecchio Oriente, all'Europa decadente, e alla giovine America, lusingatrice e fascinatrice sirena transoceanica.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

L'INGHILTERRA ALLA FINE DEL SEICENTO

SECONDO IL DIARIO INEDITO DI UN CONTEMPORANEO ITALIANO

Ercole Zani nacque a Bologna nel 1634 dal conte Lucio di Ercole Zani e da Artemisia figlia del celebre filosofo Melchiorre Zoppio. Dedicossi allo studio delle lingue, e più particolarmente del greco e dell'ebraico; ma si applicò con singolare predilezione alle scienze matematiche e naturali. Fece alcune osservazioni astronomiche sulle comete apparse negli anni 1664, 1665 e 1668, che meritarono le lodi del celebre Gio. Domenico Cassini, dal quale fu stimato « di finissimo ingegno e nelle osservazioni celesti esercitatissimo ». E Geminiano Montanari disse il conte Zani « eruditissimo in scienze matematiche ».

Mosso dalla sua naturale inclinazione al viaggiare e dal desiderio di acquistare pratiche cognizioni dei vari paesi, Ercole Zani partì da Bologna nel 1669, viaggiando per quasi tutta l'Europa. Dopo essersi fermato alcuni mesi a Parigi, andò in Olanda e in Inghilterra, ove fu onorevolmente ricevuto dal re Carlo II. Visitò la Scozia, indi, sull'armata inglese che veleggiava per Tangeri, recossi nel Portogallo. Fermatosi a Lisbona, per la Galizia passò in Ispagna, e nel 1670, dopo essere ripassato per l'Italia, andò in Germania e in Polonia. Ottenne di far parte d'una ambasceria allo Czar, quale camerata del sig. Gnesky Palatino di Chelma ambasciatore polacco. A Stocolma vide l'incoronazione solenne di Carlo II re di Svezia; passò quindi a Copenaghen, e di là alle più ragguardevoli corti de' principi del romano impero. Dopo avere percorso tutti i principali Stati d'Europa, fece ritorno in Italia per riposarsi, coll'intenzione di andare poscia a Costantinopoli; ma le lunghe fatiche di tanti viaggi avevano indebolito assai la sua salute, ed ammalatosi gravemente, venne a morte il 1° luglio 1684, nel quinquagesimo anno di sua età.

***

Nel 1669 il conte Zani trovavasi a Parigi con Gio. Domenico Cassini, e desiderando di vedere qualche altro paese oltre la Francia, e particolarmente l'Inghilterra, che aveva un'Accademia simile alla francese, gli si offrì occasione d'accompagnarsi con una camerata, di cui faceva parte un suo parente, il conte Sebastiano Tanari; ma questa

comitiva sollecitò troppo la partenza, ed il conte Zani non potè andar con loro. Rimase a Parigi ancora quindici giorni e si mise in viaggio con un compagno francese, partendo sopra un carro di coloro che conducono il pesce da Boulogne.

A Londra fece la conoscenza di alcuni italiani, d'un cav. Varani, d'un sig. Fanelli scultore, di un Brunetti mercante fiorentino e del dott. Salvatore D'Inverno napoletano. Passò molte settimane occupato nel vedere la città da solo, e per mezzo del colonnello Guasconi fiorentino, conobbe Tommaso Hobbes, noto filosofo inglese, che parlava perfettamente italiano.

Presentatosi al segretario dell'Accademia con una lettera del Cassini, ricevette ottima accoglienza e fu accompagnato alla Società Reale, ove s'incontrò col dott. Guglielmo Chamberlayne, medico, « uomo vecchio, asciutto, eruditissimo, che intendevasi di meccanica ». Questi lo condusse dal matematico Jonas Moore, « vecchio Irlandese, che dimorava nel palazzo reale ». Anch'egli parlava italiano e con lui discorse di princìpi filosofici e degli istrumenti per le stelle proposti dal Cassini in Francia, e dei suoi che aveva a Bologna. Fu pure a salutare il celebre fisico e chimico inglese Roberto Boyle, che gli donò dei filamenti di canape ricevuti dal re delle Indie, molto forti per far gomene e corde per vascelli.

Il conte Zani fu presentato all'Accademia Reale dal segretario Mr. Moore, e vi s'intavolò il discorso sulla pietra fosforica bolognese. Gli fu chiesto se era vero ciò che si diceva del suo lume e che cosa fosse in verità questa pietra, sembrando ordinaria la sua materia. Il conte Zani disse che la credeva composta di acque minerali e di talco e ne aveva presentati alcuni pezzi all'Accademia francese. Ciò piacque e fu registrato nei loro libri. Gli diedero poi il catalogo degli accademici della Società Reale, molti de' quali erano ad Oxford per una solenne conclusione che vi si sosteneva.

Dopo avere ricevute lettere commendatizie per il dott. John Wallis, celebre matematico e filosofo, professore all'Università di Oxford, il conte Zani partì col cav. Varani in cocchio, in compagnia d'un milord, che intendeva un poco l'italiano e d'un professore di legge, che parlava latino.

Sul far della sera arrivarono ad Oxford, e il conte Zani presentò la lettera al Wallis, che nel giorno seguente lo accompagnò a visitare qualche collegio. Furono pure a vedere la nuova fabbrica, ovvero il teatro per le commedie e per le accademie, fatta con buon disegno, ed il giardino pubblico, che in parte serviva di passeggio, in parte era chiuso per conservare i semplici.

« Oxford (scriveva il conte Zani) è una città posta in pianura, fra « collinette; però ha un fiumicello vicino, nel quale si può andare in « barca da Londra. Non ha fabbriche, perchè è solamente abitata da « artisti e scolari, i di cui Collegi sono le più belle fabbriche che « abbia vedute in Inghilterra, fatte di macigno e benissimo ideate, « d'architettura nobile. La città ha due grandi strade in croce, e nel « mezzo del crocevia s'alza una fabbrica di macigno con mascheroni. « Ha un monticello vicino, fatto ad arte, che serviva di fortezza per « guardare la campagna, ed ha all'intorno trincere per l'occasione « delle guerre civili, tenendo gli scolari la parte regia. Non vi sono

« che due chiese pubbliche ordinarie, essendovi le cappelle per ogni « Collegio. All'entrare, a mano sinistra, v'è un orto di semplici, che « serve anche per passeggiare. Le botteghe sono di spezierie, di distil- « latori, di librai, mercanti ed altre cose comestibili, e *cabaret*. Vi- « vono gli scolari con gran modestia, applicandosi solo allo studio con « grande edificazione. Havvi un bellissimo teatro nuovo, rotondo, al- « zato, di travertino ».

Ritornato da Oxford, il conte Zani andò di nuovo al suo alloggio, alla *Rosa coronata*, in faccia al Conte di Northumberland, della cui famiglia era Donna Cristina Paleotti, e chiese di lei notizie al cav. Varani e della causa della partenza di suo padre e dell'avo dall'Inghilterra. Gli dissero che l'avo era un uomo di molto spirito e sapere, che sposò una dama inglese, morta da poche settimane, e che volea farsi nominare Duca di Northumberland; ma non essendovi riescito, lasciò Londra. Viaggiando per l'Italia, prese un'altra moglie, dalla quale nacquero il padre di Donna Cristina e gli altri suoi fratelli. La bellezza della Paleotti porse occasione al conte Zani di lodare quella non meno insigne della contessa Diana Zambeccari, avendo a testimoni alcuni suoi amici. Ciò diede luogo all'invidia di certe dame inglesi, le quali andavano ripetendo che le bellezze italiane erano micidiali per la gelosia dei mariti, e come l'Inghilterra era il paradiso delle femmine, così l'Italia era il loro inferno. « E a dire il vero (sog- « giunge il conte Zani) è gran differenza tra il vivere delle donne « all'italiana e all'inglese; quelle sempre accompagnate, se zitelle, se « maritate, guardinghe; per la maggior parte del giorno ritirate in « casa, parlano con ritegno, parlano con sussiego, guardano con ti- « more. Le Inglesi invece vanno sole, parlano con tutti ed a qual- « siasi ora ».

Altrove scrivendo dell'*usanza d'abiti in Inghilterra*, diceva che « le donne vanno ben vestite, con vesti doppie, una nera di sopra, « l'altra di colore. Il busto lungo e aperto davanti col cordone; nel « luogo aperto vi si mette una lista nera. Hanno scarpe piccole, con « una soletta mobile sotto la suola. Hanno le cravatte finissime, o di « tela, o di seta. Portano più cuffie, una bianca ed una di ormisino « nero. Alcune hanno una fascia alla fronte e una agli occhi con « pizzi. Alcuna volta per cravatta portano un fazzoletto grande, colle « punte davanti e di dietro. Le contadine portano un cappello più « lungo e largo, a pane di zucchero. Hanno gonfietti e pizzi mobili « alle maniche, e non uscirebbero senza abbigliarsi, non lasciando « vedere che pochi capelli, tanto si stringono la cuffia alla testa e « sotto la gola. Al collo portano un cordoncino nero, con qualche pic- « cola bagatella d'oro pendente. Non portano guardinfante, essendo « tutte lombate e grasse ».

Relativamente alla *fisonomia inglese*, osservava il conte Zani che « le donne d'Inghilterra dimostrano più manifesta la loro fisonomia « che gli uomini, per essere questi più coperti per la gran parrucca. « Esse dunque hanno il volto un poco lunghetto, rotondo, con la « fronte grande, rotonda e mento piuttosto in dentro. Si rassomigliano « alla lepre ed al coniglio, de' quali n'è gran copia. Hanno l'occhio « grossetto, grande, ben tagliato, e ceruleo; le guancie rotonde, naso « ben profilato, bocca grande e denti lunghi, scoperti; labbra rubi-

« conde e grossette; bella gola, bel seno e belle orecchie. Di capelli « biondi, grandi di statura e grosse di corporatura, ma flacidetta più « che soda. Hanno belle mani e piedi piccoli, si mantengono fresche « e non adoprano troppo belletto. In somma sono generalmente belle, « o almeno non ingrate, più in apparenza, o in lontananza, che da « vicino, avendo le fattezze piuttosto grosse che gentili; ed a propor- « zione risplende più gentilezza nelle cittadine ed artigiane, che nelle « nobili. Gli uomini similmente sono belli, di buona carnagione e « grandi. Hanno brutta dentatura e guasta per l'uso del tabacco da « fumare. Hanno gli occhi più vivaci delle donne e più coloriti come « di leonato ed anche nero. Sono ben formati di corpo, ma lo trascu- « rano e vanno col bastone anche i ragazzi ».

Notevoli sono pure le osservazioni del conte Zani relativamente al carattere morale ed ai costumi degli Inglesi. Egli dice che è « co- « stume antico dell'ambizione di questa gente inglese di farsi lodare « a forza di denaro », e « non hanno tutte le creanze che si conver- « rebbero ad una persona civile; perchè tutti ruttano pubblicamente « e in ogni luogo, e con qualsiasi persona; e così fanno le donne, « tanto plebee, come dame. Usano poi il tabacco in pipa, che vi fa « ricevere quelle esalazioni che non vorreste e che rendono cattivo « fiato. Non si lavano le mani che la mattina, nè l'usano quando si « va a pranzo. L'uso poi delle bettole è universale, perchè godono più « di spendere all'osteria quei quattro soldi in birra e tabacco, che « d'essere invitati a pranzo. Mangiano colle dita, e maneggiano la « parte che dovrebbesi dare agli altri. Si soffiano il naso parte in « aria, e parte al fazzoletto, con nausea dei guardanti non abituati. « Non salutano che sforzati dal luogo e dalla congiuntura, e lo fanno « con gran dimostrazione, toccando la mano ed abbracciandosi. Du- « ran fatica a restituire visite particolarmente a stranieri ».

A queste osservazioni seguono molte altre notizie delle scuole, della Società Reale, della città di Londra, di Gravesend, di Bristol, di Bethem, di Salisbury, di Winchester, di Plymooth e della chiesa di Westminster; come pure del giardino del conte della Torre in Lisbona; dei possessi dell'Inghilterra, della corrispondenza colla Francia, Spagna, Olanda, Svezia, Russia, Turchia, col Portogallo e colla Polonia: delle società commerciali inglesi; delle religioni cattolica e protestante; del Parlamento inglese e del suo governo. In fine sono aggiunte non poche notizie della Casa Reale d'Inghilterra, in generale ed in particolare di ciascun personaggio; del dominio d'Inghilterra e delle sue milizie.

Della città di Londra egli scrive che « è posta sul fiume Tamigi, « che la divide tutta per mezzo; ma non in due parti eguali. Il fiume « va da oriente a occidente, e la città a tramontana si congiunge me- « diante un ponte coll'altra parte molto più piccola a mezzodì. Fu « abbruciata dal fuoco, che cominciò dal fiume e s'internò nella città, « rovinando e atterrando sino alle fondamenta la più gran parte di « questa. È di figura oblunga, secondando il fiume, che nel mezzo « forma quasi un angolo retto. La sua lunghezza ho misurata da « capo, cioè principiando da occidente sino al castello, e l'ho trovata « essere settemila e settecento passi de' miei, andando di passo ordi- « nario. Tutta la città ora si considera in fabbrica nuova; gli edifici

« vecchi sono fatti di legname, con ringhiere intagliate, colle vetrate « composte a molte faccie; ma senza maestà e architettura; basse e « piene d'usci, finestre, mostre di botteghe, cave, scale anche fuori di « casa, scalini, sporti, tabernacoletti per star su l'uscio, uno più alto, « l'altro più basso, senza regola e simmetria veruna, fatte a caso e « a capriccio, conforme il gusto di chi le facea fabbricare ».

« Con l'occasione del fuoco si propose di riedificare con disegno, « ordine e simmetria, introducendo ancora l'acqua del fiume, me- « diante alcuni canali per la comodità delle merci ».

« Di palazzi non ritrovo che quelli che sono stati fabbricati dai « Tesorieri e quello di Northumberland, e quello del Re, molto con- « fuso e sregolato, sì di facciata, come dell'interno. Alla Borsa ogni « giorno a mezzodì si vedono i mercanti per negoziare, essendo un « luogo destinato a ciascuna nazione. Questa fabbrica consiste in « quattro grandi portici, che compongono un quadrato, con un cortile « in mezzo. Vi sono loggie per bottegai, che vendono mercerie, ed « hanno il lume dall'alto, con cupole, che rendono graziosa la fab- « brica. Le colonne de' portici sono rotonde, con risalti di fascie, e « ne' capitelli teste di leoni, maschere e simili. Non erano ancora « compiuti i portici per difuori. È questa la migliore fabbrica, ec- « cetto le antiche chiese; ma S. Paolo è tutta ruinata dal fuoco; West- « minster male tenuta e non v'è chiesa de' Protestanti migliore di « quella che è in Convent Garten. Le fabbriche civili sono oblunghe « e strette, con la culmagna assai acuta, e presso alle grondaie risal- « tano fuori luminaroli composti delle finestre delle facciate, che « fanno lume alle camere superiori ».

« Gravesend è una terra perpendicolare al Tamigi, ove sono le « barche, che portano i passeggieri dalla Francia a Londra. Ha una « strada ascendente, e si discende al fiume per una grande scala di « legno. È luogo pieno di osterie e botteghe per panni marinareschi « e robe mangiative. Non v'è chiesa, nè fabbrica civile. Ogni giorno « partono di qui le barche e vanno a Londra, ad un porto detto S. Ca- « terina ».

***

Relativamente alla Casa Reale d'Inghilterra scriveva il conte Zani che il re Carlo II « è uomo grande, vigoroso di corpo, agile « al moto, amico dell'esercito; dilettasi della caccia e delle commedie; « prende soddisfazione delle donne e serve una maritata, detta Castle- « maine, che tiene a Withel, assentandosi volentieri il marito e da « lei il re ha avuto molti figli. La sua fisonomia è materiale ed au- « stera, pratica cortesemente ed è benigno; gradisce la confidenza e « la libertà; piglia frequentemente tabacco; conosce molte lingue e « particolarmente la francese; intende l'italiana, ma la parla poco, « leggendo però libri italiani e poeti, come Dante, il Petrarca ed il « *Pastor fido* del Tasso. Ha cognizione d'ogni scienza; ma pratica « la spargirica. L'applicazione degli interessi del regno lascia ai mi- « nistri; parla poco, e desidera brevità; non fa niente di più e di « meno di quello che lo consigliano i suoi ministri. Non ha figlioli

« dalla presente regina; nè v'è speranza, essendo essa creduta inabile. « Il re per la sua bontà e timor di Dio non cerca il divorzio, benchè « sarebbe acclamato dalla nobiltà e dal regno, abborrendo ognuno « la prole del Duca di York. Il re è poco amato e niente temuto dal « suo partito per la troppa bontà... Può avere circa cinque millioni « di scudi di rendita annuali; spende molto nel mantenere la corte « e la casa reale. Tiene una guardia di trecento cavalli, a cento lire « sterline l'anno per cavallo e diciotto compagnie di fanteria di ses- « santa uomini l'una, a sei scellini per settimana a testa. Ha del « continuo cinquanta vascelli da guerra armati, venticinque de' quali « presidiano le coste, dieci, o dodici stanno nel Mediterraneo per cu- « stodir Tangeri e tenere in dovere i Corsari, ed il restante serve per « la navigazione dell'oceano e delle Indie ».

« La regina regnante Caterina di Braganza, sorella del re Don « Alonso e di D. Pietro principi di Portogallo, principessa ricca di « condizioni d'animo, quanto povera delle qualità del corpo, possiede « molta prudenza, virtù e vivacità. Lontana dai negozi e dagli affari « regii, così pubblici che privati, niente se ne ingerisce. Trascura la « sicurezza della sua dote, e per non avere avuto figli le si diminuisce « quell'affetto che le concilia la sua bontà ».

« Giacomo Stuart, fratello del re Carlo II, Duca di York, nell'in- « dole, nei costumi, e nella pratica si distingue per tenerezza verso le « donne e per fierezza contro le fiere, molto amando gli amori e la « caccia ».

« Fu obbligato a sposare la figlia ingravidata del conte di Cla- « rendon, uomo di bassa condizione, sebbene dopo fosse eletto Gran « Cancelliere del regno e Conte dal re. Si dice che Sua Maestà abbia « acconsentito a questo matrimonio per rendere il Duca suo fratello « odioso al regno, mentre godeva l'affetto del popolo, e per aver avuto « gelosia che nel tempo della guerra civile tenesse pratica di farsi « incoronare. Nondimeno continua la loro buona corrispondenza, go- « dendo il Duca dal re titoli, emolumenti e confidenza. È cavaliere « dell'ordine del consiglio di stato, grande ammiraglio; ha figli da « sua moglie, che forse saranno gli eredi legittimi del regno, se la « malignità non intorbiderà la presente successione ».

« Anna Duchessa, moglie del Duca di York, figlia del conte di « Clarendon gran cancelliere d'Inghilterra, è mal veduta dall'univer- « sale, non avendo carattere amabile, nè qualità proprie per oscurità « natalizie; superba, fastosa, severa nella guardatura in difetto di « gravità, neppure è affabile nel discorso. Di religione Presbiteriana, « nemica dei Cattolici, domina la bontà del marito e saprebbe gover- « nare, se, per caso, toccasse a lei il regno ».

Tralascio altri personaggi della Real Casa d'Inghilterra, come il Duca di Buckingham Giorgio Villiers, Giacomo Butler Duca d'Ormond ed altri cortigiani del re Carlo II, per accennare brevemente quanto scriveva il conte Zani del commercio e delle società commerciali d'Inghilterra.

La Compagnia delle Indie orientali avea di capitale circa un milione di lire sterline; ma alla fine del seicento era stato ridotto alla metà per essere stato ristretto il commercio dall'industria degli Olandesi, che avevano occupati molti porti delle Indie. Questa Compagnia

mandava le sue navi nelle Indie, e di là passavano nella Cina e nel Giappone, portando coralli grezzi, argento vivo, piombo, stagno, bronzo, specchi ed altro. Riceveva a quel tempo più utile la Compagnia Inglese dell'Olandese; poichè il governo, col fine politico di impadronirsi di tutto il regno delle Indie, proteggeva ed assisteva le Compagnie, procurando di acquistare nuovi posti, di fabbricare fortezze e di avvantaggiarsi più che poteva.

La Compagnia di Guinea (secondo il nostro viaggiatore) avea un capitale come quella delle Indie; ma poi fu ridotta a Compagnia libera, come quella della Turchia; il capitale della quale fu deteriorato nelle ultime guerre, di guisa che il capitale rimanente fu restituito e ripartito fra gli interessati. Mandava colà le sue navi con munizioni da guerra e ne riportava di là pelli, oro in polvere, denti d'elefante ed altro.

La Compagnia delle Canarie era stata sostituita da quella di Spagna ed era importantissima e superiore all'Olandese. Il commercio coll'America ogni giorno diveniva più florido per il possesso che gli inglesi avevano della Giamaica, di Barbados, e nel continente di Virginia ed altri luoghi. Mandavano in Giamaica schiavi mori per lavorare il ferro, la terra, il marmo, ricevendo all'incontro pezzi da otto reali, tabacco, indaco, zucchero, cotone, pelli, cacao e molte droghe.

Anche da queste poche notizie che ho estratte dal manoscritto di Ercole Zani si può vedere quale profitto avesse saputo trarre dai suoi viaggi, e quale acuto osservatore egli fosse in età di soli 35 anni.

LODOVICO FRATI.

GUGLIELMO II

IN UNA RECENTE PUBBLICAZIONE TEDESCA[1]

I. - GUGLIELMO II CACCIATORE E NAVIGATORE

Con la scorta di quanto su Guglielmo II hanno scritto di più intimo ed interessante il consigliere aulico Hinzepeter che non riuscì ad educarlo e deplorò d'essere stato prescelto a suo precettore; il generale poi maresciallo Waldersee suo maturo amico che con lui non fece migliore esperienza; il conte Filippo Eulenburg che egli stesso definì « il suo unico amico »; il conte slesiano Zeidlitz-Trüschler che fu per dodici anni gran maresciallo di Corte e di cui lo stesso Filippo Eulenburg disse che era « l'unico personaggio sincero tra gli intimi di Guglielmo II; Emil Ludwig (biografo per strano contrasto anche di Napoleone il Grande) ha tracciato del rumoroso Imperatore un ritratto a penna cui il tempo potrà arrecare ben pochi e insensibili ritocchi.

L'opera poderosa ed emozionante ha avuto in pochi mesi 75 edizioni al prezzo di 14 marchi. Quante copie se ne venderanno dell'edizione popolare recentemente apparsa che non ne costa che 4,80, benchè perfettamente identica a quella di lusso? Nessuno può prevederlo; certo una quantità plebiscitaria.

In Italia l'eco di questo successo che si può definire a ogni titolo nazionale, non è ancora penetrata o lo è in modo troppo flebile per l'importanza della pubblicazione. Il Guglielmo II di carta indugia a cambiare d'uniforme, a indossare la divisa italiana, assai più che quello di carne e ossa non indugiasse a provare quella di tutti gli eserciti del mondo, i sarti militari, cioè gli editori, non riuscendo apparentemente a porsi d'accordo. Noi, in attesa della traduzione italiana dell'opera, per darne ai lettori della *Nuova Antologia* un'idea che è anche una genuina e autentica primizia, ci limiteremo a spigolare i capitoli che illustrano lo spodestato Guglielmo II come cacciatore e navigatore; non già perchè i più divertenti e stupefacenti, ma perchè son quelli che succintamente meglio valgono a scolpire efficacemente la mentalità e la funesta attività di Guglielmo II.

Per Guglielmo II i tre superni gironi del paradiso terrestre erano la caccia, le crociere che due volte all'anno lo trasportavano dall'an-

(1) Emil Ludwig, *Wilhelm II;* Berlin, Rowohlt, 1926.

ticamera dell'Atride a quella dell'Olimpo, la conversazione, tanto in terra che in mare, con uomini di spirito allegri e spregiudicati che, fingendo di dimenticare le loro mire su di lui e le brighe tra loro, dissipassero con le loro barzellette e i loro bei motti, condimento secondo lui di tutta quanta l'esistenza, il tedio che malgrado tutto lo rodeva.

Della caccia era appassionatissimo come dell'unico esercizio pseudo bellico cui, causa il braccio sinistro paralizzato, potesse dedicarsi; ma, più che ai bei tiri, teneva alla quantità, alla carneficina, con gran risentimento dei cacciatori di razza. Anche alla caccia, esercizio che per essere praticato degnamente richiede tanta considerazione e pacatezza, era riuscito a infondere le meno belle qualità del suo carattere, l'irrequietezza e il fragore.

Le relazioni delle sue stragi venatorie si potrebbero credere inventate dai suoi più accaniti detrattori, se non fossero scritte dai suoi più fidi amici, dai suoi più devoti servi, come, del resto, tutto quello che sappiamo sul suo conto.

Filippo Eulenburg, maestro e donno del suo cuore, che per una diecina d'anni lo ebbe ospite al castello di Liebenberg per le cacce autunnali, nell'88 gli comunicò, come di prammatica, preventivamente la lista degli invitati che si proponeva dargli a compagni di caccia, nella quale si legge: « ... Hochberg (conte e intendente dei reali teatri di Berlino) canta, Hülsen (generale capo della Casa Militare) suona, Moltke (continuatore del nome del suo grande zio ma non della di lui gloria) fa giuochi di prestigio, Varnbühler (pittore di marine) disegna caricature, Erberto Bismarck cionca, Dohna, piega la schiena (*schustet*) come i ciabattini, Dunkelmann ammazza i piccioni a palla ».

Tutti elementi dunque atti a divertire e far buon sangue.

A sentire i suoi apologisti e lui stesso, Guglielmo II era martire del lavoro, ma dal modo con cui passava le giornate nel suo asilo silvano di Pöckelwitz nell'89 non lo si direbbe davvero. « ... caccia sin verso mezzogiorno, poi dorme sin verso le tre, i sessanta minuti dalle tre alle quattro sono consacrati al disbrigo degli affari per i quali a Berlino occorre la sua decisione. Durante quell'ora mi vuole sempre presso di sè, a leggere la posta, a trattare di faccende di governo. Alle quattro pranzo. Dopo pranzo l'imperatore si diverte a cercare nella ghiaia del giardino *Donnerkeilen*, schegge silicee in foggia di freccia cui la superstizione popolare attribuisce virtù d'amuleti. Ne fa sempre abbondante messe, poichè Eberhard (principe Dohna gran cacciatore) ha cura di spargerne copiosamente in precedenza... Quando poi la sera Hülsen fa la parodia del *Guanto* di Schiller, allora l'allegria tocca il colmo » (Eulenburg).

« Quando il principe Dohna gran cacciatore, dandosi arie come se venisse ad annunciare qualche strepitosa notizia, sopraggiungeva, ansimante dal correre e dall'emozione, ad annunciare l'approssimarsi di qualche ramoso sire della foresta di Rominten, l'Imperatore troncava sull'atto qualsiasi colloquio ». (Zeidlitz-Trüschler).

Filippo Eulenburg, del quale, per le cacce autunnali, Guglielmo II fu per dieci anni consecutivi ospite al castello di Liebenberg, racconta molti episodi che dimostrano come, a rigore, caccia e politica fossero

per il suo imperiale amico la stessa cosa tanto erano indissolubilmente connesse. Ne ricorderemo uno solo.

Dopo le dimissioni di Caprivi da Cancelliere, il conte Botho Eulenburg preferì imitarlo e dette le proprie dimissioni da presidente del ministero prussiano, prima ancora che Guglielmo avesse trovato un successore al Caprivi. Dopo una refezione venatoria nei bei boschi di Liebenberg, il proprietario di essi, Filippo Eulenburg, racconta: « ... l'Imperatore mi s'avvicinò con quel suo viso stravolto e contraffatto a me ben noto. Gli domandai se voleva che si continuasse la battuta e andammo a una *posta*. Raramente lo avevo visto così scoraggiato. Mi chiese: Chi mi consiglieresti tu, io non so a chi rivolgermi; conosceresti tu qualcuno?... Avevo preventivamente parlato della possibilità d'un cambiamento col granduca di Baden e questi aveva fatto il nome dell'Hohenlohe (Clodoveo Hohenlohe principe di Schillingsfürst) come quello di un cancelliere possibile... il pubblico è avido di novità, Hohenlohe è qualche cosa di nuovo e, per quanto è possibile in Prussia, nessuno troverà a ridire contro di lui... « Ebbene, scriverò a Hohenlohe non appena avrò parlato con Caprivi », rispose l'Imperatore. Durante tutta la battuta avevamo parlato francese causa i guardacaccia. I cignali venuti a tiro colsero naturalmente l'occasione per svignarsela ».

Il principe Hohenlohe portò sette anni la camicia di Nesso del Cancellierato, ma nel suo testamento politico (*Cose notevoli della mia vita*), ne spiega la ragione: « M'ero proposto di non prendermi nulla a cuore, altrimenti avrei dovuto dare le mie dimissioni per lo meno una volta per settimana ». E questa apatia che ha del cinismo e che i collaboratori e consiglieri di Guglielmo II ebbero più o meno comune con l'Hohenlohe, fu la causa principale della rovina di lui e della Germania.

Così Filippo Eulenburg faceva i cancellieri, così Guglielmo II li accettava, non è quindi sorprendente se col tempo diminuirono sempre di calibro, tanto che quando nel momento tragico sarebbe stato necessario a fianco di Guglielmo II un uomo di Stato geniale, al posto di Bismarck si trovò il Michaelis, insignificante pedagogo del quale a tutt'oggi nessuno sa a chi diavolo sia venuto in mente la sciagurata idea di fare il di lui nome a Guglielmo II.

Dell'infausto monarca si potrebbe senza esagerazione dire che fece la storia a caccia, a colpi di fucile, e non è quindi strano che chi oggi quella storia legge abbia l'impressione di leggere avventure di caccia di un qualsiasi Münchhausen!

***

Le più felici ore di Guglielmo II, incomparabilmente assai più felici che non quelle trascorse nelle cacce che della sua vita erano parte preponderatissima, furono quelle vissute a bordo del suo nitido *Hohenzollern*.

A bordo di quella specie di galea, se non proprio di Citerea, certo di Bacco e di Gambrino, centro d'un'eletta di persone passate sette volte allo staccio, libero d'ogni pastoia, senza donne, senza

paura d'attentati, senza nugoli d'angeli tutori uniformati o in borghese alle calcagne, fuori di tiro da ogni per quanto inutile richiamo alla responsabilità ministeriale, tagliato fuori del mondo e pure col mondo costantemente collegato da ogni più rapido efficace e moderno mezzo di comunicazione, padrone di perturbare l'Europa co' suoi anatemi e i suoi osanna, anfitrione gran cerimoniere maestro di casa e d'ogni altra cosa, ufficiale di navigazione e ammiraglio, si sentiva Giove e Nettuno in una e sola persona!

La comitiva, quasi sempre la stessa, più scapigliata, i passatempi ancora più caratteristici, che non a caccia. Uno dei più caratteristici era questo: ... la mattina si compiaceva d'allineare in coperta i suoi ospiti — per far loro fare ginnastica — non eccettuati i più annosi generali.

Quando erano maggiormente ripiegati sui ginocchi all'indietro, si dilettava a dare ora all'uno ora all'altro un colpetto e lo mandava a gambe distese. Quegli adulti ragazzoni si davano l'aria di fare buon viso allo scherzo, ma stringevano i pugni e una volta soli dicevano corna di lui.

Quell'imperterrito bevitore e spregiudicatissimo mattacchione del Kinderlen-Wächter, poi sottosegretario di Stato agli affari esteri, che fu lì lì per fare accapigliare Francia e Germania per il Marocco, per molti anni fece costantemente parte della scarmigliata ciurma dell'*Hohenzollern*. « ... Ai compagni di navigazione di prima classe » erano state conferite burlesche dignità, quali, rimescolatore del punch, primo assaggiatore del punch, perito per gli accidenti bacchici, perito per il *piquet*, ufficiale di navigazione degli equinozi, superdirettore d'orchestra scordata, bardo polare (Eulenburg). Taluni invitati, e specialmene il conte Goltz, imitavano la voce dei più disparati animali, così bene, da trasformare il nitido *Hohenzollern* in un giardino zoologico galleggiante. Così piacevolmente si ammazzavano le ore tarde della serata e alcune di quelle della nottata, in quel *cabaret* improvvisato.

Eulenburg, che pure nella sua copiosissima e divertentissima corrispondenza mordeva a sangue, senza distinzione di sesso e d'età, la vil razza malnata dei cortigiani cui generosamente dispensava i meno lusinghieri epiteti, da bordo dell'*Hohenzollern* scriveva relazioni del fantastico viaggio a ben tre giornali. « L'Imperatore non mi si leva dalle costole, vuole che gli legga le mie corrispondenze e dopo che glie le ho lette e aggiunto qualche suo desiderando, ne manda copia all'imperatrice ».

A bordo l'influenza dell'Eulenburg era ancora maggiore che non a caccia e l'intimità più stretta.

Nella primavera del '94 scrive da Abbazia: « ... ogni momento arrivano valanghe di dispacci, io devo sbrigarli, correre poi di nuovo dall'Imperatore, cambiare incessantemente d'abito, da passeggio la mattina, soprabito nero a pranzo, poi da *yacht*, poi da *lawn-tennis*... mi lavo dettando dispacci, mi precipito poi dall'Imperatore per decidere a tamburo battente faccende che anderebbero ponderate a passo di lumaca... Quando giuoco al *tennis* con lui, in fatto di politica si lascia dire da me qualsiasi cosa; nelle brevi pause, quando le palle guizzano, il suo orecchio è più propenso a benevolmente ascol-

tarmi, allora accorda più facilmente cose che in altri momenti sarebbe difficile ottenere ».

All'Eulenburg la Casa Militare dell'Imperatore è un pruno negli occhi: « A me l'idea che l'aiutante di campo costituisca una consacrazione di perfezione e santità non vuole entrare nella zucca... è veramente una fortuna che in questo pandemonio, per non dire manicomio, ci sia di tanto in tanto l'occasione di ridere ».

Ancora più sgraditi degli aiutanti di campo dei quali traccia individualmente un gustosissimo bozzetto, sono all'Eulenburg gli addetti militari all'estero, che forti del favore dell'Imperatore si ritenevano altrettanti Machiavelli. « ... È loro permesso indirizzare direttamente lettere e relazioni all'Imperatore che accetta ogni loro parola come oro di coppella. Ripone maggiore fiducia in simili comunicazioni che non nelle relazioni dei capi missione che non siano stati ufficiali in servizio attivo. Questi capitani, capisquadrone, maggiori, sono intimamente convinti d'essere un giorno o l'altro destinati a un posto d'ambasciatore; di qualunque cosa si tratti si finisce sempre col cozzare contro un blocco militare costituito in vera e propria camarilla. E alla minima osservazione contro le mene militari, s'alza infallibilmente un generale qualsiasi e dice, arricciandosi fieramente i baffi: io, generale tal dei tali, dichiaro una calunnia ogni parola contro la politica degli aiutanti di campo ».

Quale e qual sorta di politica facessero, lo mostra una conversazione avuta dal barone von Eckardstein, spirito tutore della Germania all'ambasciata tedesca a Londra, quando il 17 ottobre si presentò al Neues Palais per trattare della visita che Guglielmo II intendeva fare colà e delle trattative in corso per l'alleanza tra Inghilterra e Germania.

« Fui ricevuto — racconta egli — dall'aiutante generale von Plessen il quale mi disse, eccitatissimo, che dovevo assolutamente distogliere l'Imperatore dal viaggio progettato in Inghilterra. Ora che infieriva la guerra tra l'Inghilterra e i Boeri, la Germania doveva dichiarare la guerra all'Inghilterra; risposi che non potevo accettare consigli in proposito e che avrei suggerito all'Imperatore quello che ritenevo meglio corrispondere agli interessi della Germania. In quel momento entrò l'ammiraglio von Blendmann, capo dello stato maggiore navale, che era stato a rapporto dall'Imperatore e il generale gli domandò a bruciapelo:

— Non è vero ch'è giunto per noi il momento di dare addosso all'Inghilterra?

— Già, ma non capisco come V. E. immagini la cosa facile. Non abbiamo navi!

— Non fa nulla, sbarchiamo una divisione e l'Inghilterra è bell'e spacciata!

— Non intendo bene cosa V. E. voglia dire con queste parole!

— E che per ciò? Se non è possibile nemmeno questo, allora si marcia contro l'Egitto e l'India insieme alla Russia! ».

Filippo Eulenburg caratterizza il bellicoso generale così: « La Casa Militare spadroneggia e Plessen che è a capo di essa non parla d'altro che di prendere a cannonate tutti e tutto! ».

Filippo Eulenburg stigmatizza la camarilla militare perchè ancora più potente che non quella borghese della quale egli stesso è l'anima.

Bismarck le stigmatizzò nella seduta del Consiglio dei ministri da lui convocata per annunciare ai colleghi l'imminenza delle proprie involontarie dimissioni. « I capricci del sovrano bisogna sopportarli come il sole e la pioggia, ma in quanto alle camarille (quella capitanata dal generale Waldersee accelerò la sua caduta) è un'altra cosa; una parola ce la dobbiamo mettere anche noi ».

Tutto il regno di Guglielmo II non fu altro che una camarilla, più potente di tutte quella navale e quindi irreconciliabilmente anglofoba, con la quale egli stesso s'era immedesimato e che gli costò la corona.

Le cose della marina da guerra trattava con la stessa teatrale superficialità da dilettante che quelle della marina sportiva.

In margine al rapporto nel quale il conte Bernstoff, ambasciatore tedesco a Washington, raccomandava di parlare agli Inglesi il meno possibile dell'armata, ma di tenerla come un'indispensabile tesoro nascosto, nota: « Escluso! L'armata dà a Me il necessario prestigio in Inghilterra ».

Fedele a questa sua divisa, nell'agosto '85 si fa scortare alle regate internazionali di Cowes nell'isola di Wright, dal *Wörth* e dal *Weissemburg*, per farsi bello agli occhi d'Albione delle due più moderne e potenti navi da battaglia allora esistenti. L'anniversario della battaglia di Wörth, a bordo della *Wörth*, nelle acque territoriali inglesi, è festeggiato rumorosamente, facendo saltare la mosca al naso non soltanto alla Francia, ma anche all'Inghilterra.

Allorchè nel 1904 Edoardo VII, sua bestia nera, si decide, oh quanto a malincuore!, a riporre il piede in Germania, Guglielmo II, a bordo dell'*Hohenzollern*, non sa padroneggiare la propria impazienza e fa sfilare innanzi all'ospite l'intera armata a Kiel: quegli che quattro anni prima aveva indulgentemente detto: *let him play with his fleet* — « lasciatelo pure giuocare con la sua armata » — questa volta corrusca le ciglia.

La squadra inglese, avendo in quello stesso agosto intrapreso un viaggio d'istruzione o ispezione nel Mar del Nord, Guglielmo scrive a Nicolò II di Russia: « Ho ordinato alla Mia flotta di mettersi alle calcagna di quella inglese e di restarle alle costole quando getterà l'àncora, di dare un pranzo ai Britannici, d'ubbriacarli, di scoprire così quanto più presto sia possibile di che cosa si tratta, e dare poi le vele al vento... Non lo dire a nessuno, chè il segreto va conservato gelosamente. Ta-tà: vedi un po' dove va a finire la mia lettera. Willy ».

Naturalmente i Russi s'affrettarono a spiattellare agli Inglesi lo sciocco segreto di Guglielmo, come reciprocamente sempre facevano.

Nel maggio '905 l'*Hohenzollern* e il *Polarstern* gettano misteriosissimamente l'àncora nella baia di Björkö in Finlandia. Guglielmo, ideatore della cosa, crede puerilmente d'avere riparato alla non rinnovazione del patto di reciproca neutralità tra Russia e Germania in caso d'un attacco da parte d'una o più nazioni, e d'essere riuscito

a stipulare personalmente con Nicolò II quella alleanza per la vita e per la morte tra i loro rispettivi paesi, che Bismarck ad onta di tutta la sua abilità non era riuscito a stipulare.

La narrazione di quello strano accordo, risoltosi poi in una bolla di sapone, fatta da Guglielmo in una lettera autografa di sette pagine, resterà sempre una tra le più convincenti e sorprendenti prove della sua leggerezza ed insufficienza.

Al momento della separazione, dice Guglielmo a Nicky: « Fammi il piacere, assumi d'ora innanzi il titolo d'ammiraglio del Pacifico, io assumerò quello d'ammiraglio dell'Atlantico ».

Nicolò, esterrefatto e imbarazzato (aveva avuto appunto allora la famosa lezione dal Giappone) si schermisce. Bülow, che completava il terzetto, suda caldo e freddo. Come levarsi d'impaccio? Bisogna prendere un partito subito! Un paio di secondi bastano a Bülow che sorride e dice a Nicolò: « V. M. è fautore dichiarato della pace, questo titolo, il Pacifico, Le si confarrebbe benissimo! ». L'Imperatore Guglielmo ritornò diverse volte sull'argomento e al momento della partenza segnalò: « L'ammiraglio dell'Atlantico saluta l'ammiraglio del Pacifico ». Nicolò si limitò a rispondere: « Buon viaggio ». (Ludwig, 229-230).

Il 4 novembre 1908, sei giorni prima della memorabile seduta in cui il Reichstag (causa la famigerata intervista in cui aveva trattato da demente insensata e ingrata tutta l'Inghilterra: *Daily Telegraph*, 27 ottobre 1908) sedette prima e unica volta poco meno che in alta corte di giustizia contro di lui, Guglielmo II, gettatosi il fucile a tracolla, prese le carabattole e non si fermò che in Austria ospite dell'arciduca Francesco Ferdinando. Di là aumentò d'uno il novero dei troppi documenti che costituiscono il suo atto d'accusa. « La caccia s'è svolta splendidamente! Ho abbattuti 165 cervi di mia mano... Nelle mie preci della mattina e della sera non la dimentico mai! Egli (Iddio) ci è sempre stato benigno di aiuto per superare le tempeste sollevateci contro dall'invidia e dall'odio! *There is a silverling to every cloud!* (ogni nube è soffusa di riflessi argentei!). Dio sia con lei. In antica e provata amicizia, U. I. R. ». Al ritorno, il lastrico di Berlino scottandogli ancora troppo sotto i piedi, si ferma, sempre a caccia, presso il principe di Fürstenberg al castello di Donaueschingen. L'anfitrione per dissipare le apprensioni dell'ospite augusto non ha trovato di meglio che scritturare una delle migliori compagnie di varietà, un *cabaret* ambulante.

Che bazza per quella torma di randagi menestrelli e acrobati, battere per mesi e mesi la grancassa, annunciando pei giornali: « Rappresentazioni di due ore e mezzo in presenza di S. M. l'Imperatore, del principe di Fürstenberg e del conte Zeppelin, protrattasi sin verso l'1 e mezzo con successo sensazionale. L'Imperatore e gli illustri personaggi che gli facevano corona applaudirono fragorosamente ed espressero personalmente agli artisti il loro compiacimento per il brillante programma e per l'ottima rappresentazione ».

Che umiliazione però per i sudditi sapere come passava le sue notti il loro sovrano in un'ora così dura per la nazione e per lui stesso!

Sul conto degli spettatori, il gran cerimoniere Zeidlitz-Trüschler, fedele alle sue abitudini d'unico sincero amico di Guglielmo II, qua-

lità riconosciutagli dallo stesso Filippo Eulenburg, così si esprime: « ... i nuovi amici dell'imperatore principe Fürstenberg e generale von Kessel debbono così onorifica distinzione all'arte somma con cui sanno raccontare barzellette; possono raccontarne, non soltanto ore, ma giornate intere. Non è certo così che si rialza il livello intellettuale, tanto più che bisogna incondizionatamente ammettere che dal punto di vista mentale la conversazione dell'Eulenburg era incomparabilmente più alta. Adesso tutti questi dicitori di storielle son così triviali e rozzi, che rimpiccoliscono sè stessi a buffoni e pulcinelli, non tanto per gli scherzi che raccontano, quanto per quelli che gli altri si permettono a loro spese ».

La sbandata dell'allegra comitiva da Donaueschingen fu macabra! La vigilia della partenza splendida festa d'addio, marsine nere rosse verdi bianche, Nembrods in assetto da caccia; nessuna donna; un'eccellente orchestra: « improvvisamente compare, come già altre volte, il conte von Hülsen travestito da ballerina; balla veramente a meraviglia, tutti si divertono un mondo, tanto più che non è spettacolo di tutti i giorni vedere il capo della Casa Militare dell'Imperatore ballare co' gonnellini. Finita la prima danza, il conte passa nella stanza attigua per respirare una boccata d'aria; io che ero a quattro passi dalla soglia, odo improvvisamente un cupo tonfo, accorro; il conte giaceva lungo disteso a terra, morto ». (Zeidlitz-Trüschler).

Guglielmo telegrafa all'Imperatrice, « ho perduto il mio migliore amico », si dà gran da fare per trasformare il salone in cappella ardente, la salma della ballerina, rivestita dell'uniforme, è collocata sul catafalco; il sacerdote del luogo chiamato nel cuore della notte, per la commozione e la stanchezza, cade svenuto ai piedi dell'Imperatore, ma fortunatamente rinviene subito; nella notte Guglielmo cambia quattro volte le sue disposizioni di viaggio; il cerimoniere gli fa osservare che un nuovo cambiamento, l'intromissione di due treni speciali, potrebbe perturbare il servizio ferroviario; l'Imperatore risponde, in tono lacrimevole: « ... e in questo momento le regge l'animo di sollevarmi delle difficoltà? ».

Nell'ora stessa in cui il Reichstag rischiò votare la di lui deposizione, emanò minutissime istruzioni come gli equipaggi per fargli il saluto alla voce dovessero alzare la mano dalla ringhiera di bordo, portarla al berretto, sollevare il berretto a un angolo di 45 gradi precisi, riportare la mano alla cucitura dei pantaloni con assoluto sincronismo; non manca che a prescrivere il metromono per i tre *hurras!*

Scrive allo Czar, « i due partiti (conservatori e liberali) son entrambi degni della forca... se quei bestioni calzati e vestiti del Reichstag non mi danno i denari per le mie navi, vedranno che putiferio! ».

Finalmente è di ritorno a Berlino. La tempesta parlamentare era passata senza altro danno per lui che qualche scalfittura orale, ma, apprendendo come la vigilia della memorabile seduta parlamentare del 10 novembre (1908) il Consiglio Federale avesse spinto l'irriverenza sino a prospettare l'opportunità della sua abdicazione e che il Bebel e il Richter, se proprio in quella occasione non fossero venuti meno alla loro fama e l'avessero domandata, probabilmente l'avreb-

bero ottenuta, il tracotante sovrano è vittima di collasso nervoso molto più grave di tutti quelli che solevano sopravvenirgli nelle crisi di qualche entità.

La mattina del 24 novembre, al Neues Palais in Potsdam, Schultz, il vecchio cameriere di Guglielmo II, entra esterrefatto nella stanza dell'aiutante di servizio, balbetta più che non dica, « S. M. mi ha ordinato di chiamare subito il Cancelliere al telefono e di dirgli personalmente che gli avvenimenti degli ultimi tempi gli hanno dato così forte scossa nervosa da costringerlo ad astenersi da tutti gli affari e ad affidarne la direzione al Principe Ereditario (Zeidlitz-Trüschler) ».

Confabulazione tra l'aiutante e il gran Maresciallo, tra il Cancelliere e il capo della Casa Civile e di quella Militare, il giorno dopo arriva il Principe Ereditario, la madre piangente lo conduce al letto del marito, il figlio conforta alla meglio il padre, e tutto passò, disgraziatamente, nel dimenticatoio.

Ma quell'assiduo e solerte cronista dello Zeidlitz-Trüschler racconta d'avere visto già, in attesa dell'uragano a Donaueschingen, che lagrime scorressero sulle guance di Guglielmo II e conclude: « Ben presto questa depressione si manifestò così: che non leggeva più nulla sull'incresciosa faccenda e cercava di distrarsi dai suoi tristi pensieri. La mattina presto faceva una passeggiatina, poi, verso le 9, colazione con noi, ristava a conversare sin alle 12 e mezzo, andava in carrozza sul luogo della caccia, tornava verso le 5, prendeva il tè restando a conversare con noi sin verso le 7, andava un po' a letto, riappariva verso le 8 e mezzo a pranzo e passava la serata con noi sino all'1 e mezzo, proprio l'ora a cui era finita la rappresentazione del *cabaret* ».

Superfluo ogni commento. In questi futili episodi si trova la chiave dei tragici avvenimenti che condussero al crollo dell'Impero.

ERNESTO GAGLIARDI.

II. - GUGLIELMO II E LA GRANDE GUERRA

Pochi libri, invero, hanno avuto tanta diffusione, ed hanno sollevato tante passioni quanto questa biografia di Guglielmo II, di E. Ludwig che, per le sue precedenti magistrali pubblicazioni su Goethe e su Napoleone aveva già conquistato posto preminente fra i contemporanei scrittori tedeschi. A giustificare l'opera intrapresa, e che potrebbe giudicarsi per taluni riguardi prematura, l'autore sembra volersi riferire alla inopportuna pubblicazione delle proprie memorie, da parte dell'ex-Sovrano, sul quale, nell'esilio, già cominciava a scendere l'oblio. Ma, per quanto il Ludwig cerchi di essere giudice sereno, ed enumeri le molte attenuanti che possono concedersi a Guglielmo II, sin dalla principale, di aver dovuto dominare con supremo sforzo di volontà la imperfezione fisica e di averne sempre sofferto, è difficile immaginare una requisitoria più fiera, e più terribile, di quella che è, in realtà, questa biografia.

Essa segue Guglielmo sin dall'adolescenza, ed ogni espressione delle sue tendenze, ogni atto impulsivo, naturalmente buono, o inconsideratamente dannoso, è vòlto a caratterizzare l'uomo singolare, che, ricevuto in retaggio uno dei più fiorenti imperi, lo ha condotto alla rovina. Il disaccordo con Bismarck può dirsi il preludio della grande tragedia; diplomatico fine ed accorto, conservatore rigido, esperto, ma anche stanco, il vecchio uomo di Stato mal si prestava a discutere con il giovane e terzo suo Sovrano gli affari dell'Impero. Questi impulsivo, tutto compreso della sua missione e convinto del valore che la grazia divina non poteva aver negato al capo dell'impero eletto, mordeva il freno; voleva fare, e amava sopratutto parlare. Felice, ritorna dall'aver fatto visita allo czar Alessandro III, il suo amor proprio gli fa riversare in lettere e colloqui con Bismarck la portata del successo conseguito, finchè questi per dargli una lezione, che spera salutare, gli mette sott'occhi un rapporto confidenziale dal quale risulta che lo Czar ha riassunto la sua impressione sul giovane imperatore con le parole: « *Il est fou; c'est un garçon mal élévé et de mauvaise foi* ». Così come, molti anni dopo, giudicherà di lui lo zio, Eduardo VII: « *He is the most brilliant failure in history* ».

È impossibile di ricordare qui le vicende del lungo regno, al quale Guglielmo II ebbe parte tanto personale, minutamente analizzata dal Ludwig, in relazione anche — e questo ci sembra molto importante — all'ambiente della Corte imperiale, ed ai consiglieri immediati dei suoi gabinetti civili e militari, la cui scelta non potè sempre dirsi felice... Il libro sta per essere tradotto, del resto, nelle lingue principali e, crediamo, anche in italiano; avrà quindi diffusione ulteriore. E poichè più difficilmente giungerà all'estero l'eco delle polemiche e delle contestazioni che esso ha sollevato in Germania, il lettore straniero farà bene a mantenere, durante la lettura, una prudente riserva, specialmente nei riguardi della vita intima giornaliera della Corte. Anche il Ludwig è uomo di parte, e bisogna tenerne il debito conto...

L'assassinio dell'arciduca Ferdinando muove Guglielmo II a profondo sdegno, personale non solo, ma dinastico. Il carattere impulsivo lo porta a volere un'azione punitiva immediata; e poichè l'ambasciatore imperiale a Vienna riferisce di aver spiegato azione moderatrice presso il governo a. u., il Kaiser annota sul di lui rapporto: « Chi lo ha autorizzato? il suo atteggiamento è stupido. Se poi le cose non vanno bene, si dirà che è stata la Germania a non volerlo. Favorisca Tchirschky (l'ambasciatore) di smetterla con le stupidaggini. Coi Serbi bisogna fare i conti, e presto ». In ogni modo Guglielmo II incoraggiò personalmente l'Austria ad agire, nei primi giorni dopo l'attentato; e quando il 5 luglio il conte Hoyos gli porta la nota lettera autografa di Francesco Giuseppe, egli, prima ancora di interpellare il cancelliere dell'impero dà al Sovrano alleato la fatale « *carte blanche* ». Parla quindi con i capi militari, che gli danno buone notizie dell'approntamento generale, per ogni evenienza, e parte con l'*Hohenzollern* per la Norvegia. Durante tutta la crociera, isolato dalla realtà e circondato da cortigiani e altri adulatori egli è impaziente dell'azione austriaca, che si fa aspettare; ed il 14 luglio,

nel ricevere un rapporto, nel quale si dice che a Vienna si vuole attendere che Poincaré si sia messo in viaggio, annota: « che peccato! che peccato! ». Quando viene a sapere che Tisza consiglia prudenza: « Di fronte ad assassini e dopo quello che è accaduto! Sciocchezza! ». Ed ancora, quando Grey gli fa chiedere di esercitare la sua azione moderatrice a Vienna, il Kaiser annota: « Come posso io calmare i Viennesi? Quei ceffi sono colpevoli di sobillazione e di assassinio e devono essere puniti. È una inqualificabile insolenza britannica. Non è mia mansione quella di prescrivere a S. M. l'imperatore, *à la Grey*, come debba tutelare il proprio onore. Si faccia presente ciò in modo chiaro e serio a Grey, affinchè egli veda che io non ammetto scherzi... La Serbia è un covo di briganti, che deve essere punito per delitto consumato... — Guglielmo. I. R. ».

Il 26 luglio gli si comunica un rapporto da Parigi ed il Kaiser vi scrive in margine: « un *ultimatum* si accetta, oppur no: ma non si discute più; donde il suo nome... ». E quando, infine, Grey propone una conferenza internazionale, Guglielmo II telegrafa a Berlino: « È superflua ed io non mi vi associo, a meno che l'Austria-Ungheria me lo chieda; il che non è probabile. Nelle questioni vitali e dell'onore non si consultano altri » (Dall'*Hohenzollern;* notte del 27 luglio).

Ma la sera stessa il Sovrano fa ritorno a Berlino, ed è bastato il viaggio di terraferma e l'aver ripreso contatto con la realtà perchè il suo modo di vedere cambi radicalmente. Il 28, essendogli sottoposta la risposta serba, egli la commenta con l'annotazione: « grande successo morale per Vienna; viene quindi a cadere ogni ragione di conflitto; il ministro Giesl avrebbe potuto rimanere benissimo a Belgrado; nè avrei, in tali circostanze, ordinato mobilitazione ». Inquieto, egli rinnova tale giudizio per iscritto a v. Jagow; si dichiara pronto a intervenire fra Vienna e Belgrado, offre la sua garanzia personale; ma è oramai troppo tardi e la politica austriaca si è valsa appieno delle assicurazioni incaute precedenti... Il Kaiser stesso scriverà in seguito: « Non mi era noto che la Russia avrebbe appoggiato la Serbia; nè potevo supporre che lo Czar si sarebbe schierato dalla parte di briganti e regicidi ». Dinanzi alla irreparabile conflagrazione i suoi telegrammi allo Czar si succedono nervosi; le sue annotazioni rivelano, nella violenza delle espressioni, l'agitazione tremenda: « tradimento slavo », « superbia latina », « ipocrisia britannica ». « Inghilterra, Francia e Russia si sono intese per la guerra di sterminio contro di noi ». « Anche dopo la sua morte, Eduardo VII è più forte di me, che vivo! » (1).

(1) Lo sprazzo di luce che colpì improvvisamente l'Imperatore Guglielmo, e la visione tragica della possibile sconfitta e del crollo dell'impero che egli ebbe quando era ancora in tempo per impedire la guerra, la sua inesplicabile inazione di fronte alla ostinazione austriaca, quali risultarono dalla pubblicazione dei documenti diplomatici segreti austriaci e tedeschi furono prima d'ogni altro messi in luce efficacemente dall'on. Tommaso Tittoni nel suo discorso al Senato del 24 maggio 1923, nel quale concludeva così: « Quindi il 30 luglio a Berlino sapevano in modo certissimo quale sarebbe stata l'attitudine dell'Inghilterra e dell'Italia nel caso la guerra fosse scoppiata ed avevano eziandio

***

Abbiamo voluto fermarci brevemente su questo capitolo del libro del Ludwig, perchè ci sembra che, nella tragica vigilia del luglio 1914 si riassumano in tutti i suoi difetti, nella sua impulsività, nei preconcetti, e nella debolezza intima la figura ed il carattere del Sovrano; il quale, incoraggiando l'imperatore alleato ad agire, scatena incoscientemente la guerra mondiale, ma che poi, nel trovarsi di fronte alla terribile realtà, è preso da spavento; dimentica la responsabilità propria e si getta con eguale impulso ad evitare la irrimediabile catastrofe, di cui gli appaiono deliberatamente autori i suoi nemici...

Proprio, come scrive di lui Grey, nelle sue Memorie (vol. I, pag. 242: « ... l'imperatore, con quei discorsi di « lucenti armature », e dei « pugni di ferro », con quell'agitare rumoroso di una spada, che egli personalmente non desiderò mai di sfoderare in guerra... ».

La requisitoria del Ludwig circa la condotta di Guglielmo II durante la guerra può riassumersi così:

Ha responsabilità nella scelta del capo di S. M. nella persona del Moltke, e nell'opporsi alla domanda di esonero formulata da questi per ragioni di salute già prima della guerra. Ha influenza nella scelta infelice della sede del Comando Supremo, a Lussemburgo (perchè troppo lontana dal fronte); ha responsabilità diretta nella sottrazione all'ala destra dei due corpi d'armata che furono inviati in Prussia Orientale alla vigilia della battaglia della Marna. Con Moltke l'ingerenza dell'Imperatore potè manifestarsi più che con il di lui successore v. Falkenhayn, che cominciò a metterlo in disparte.

Nel marzo del 1915, Tirpitz — secondo il Ludwig — non vedeva altra salvezza fuorchè quella che il Kaiser si desse ammalato qualche settimana. « Il mondo, intanto, lo paragona ad Attila e lo maledice; mentre egli si stupisce di tanto accanimento contro la sua persona, dimenticando che pur egli stesso ha prescritto un giorno alle sue

una chiara visione dell'incertezza dell'esito della guerra e dei pericoli gravissimi che avrebbe fatto correre all'Impero germanico. Perchè l'Austria fu sorda all'avvertimento sagace che le veniva da Berlino? Perchè a Berlino non insistettero e si adattarono a seguire l'Austria quasi ciechi trascinati da ciechi? Una sola risposta è possibile: perchè la Storia insegna che vi è una Nemesi; perchè era legge storica che si compisse il ciclo della redenzione di tutte le nazionalità oppresse dall'Austria ». Che in ciò vi sia stato qualche cosa di fatale lo dimostra un altro fatto. Il conte Tisza che, contrario alla guerra, aveva fatto il possibile per impedire l'invio dell'*ultimatum* alla Serbia, ebbe notizia, nel consiglio segreto indetto da Berchtold, del telegramma del Kaiser all'Imperatore Francesco Giuseppe nel quale erano prospettati i gravi rischi della guerra in seguito alle notizie giunte circa il contegno dell'Inghilterra e dell'Italia. Orbene il Tisza invece di valersi dell'aiuto inaspettato che questo telegramma recava alla sua tesi, tacque come se si fosse rassegnato all'inevitabile.

truppe di eguagliare gli Unni ». Continua, rivoltante, l'adulazione dei suoi cortigiani, capitanati dai tre capi di gabinetto (civile v. Trentler; navale v. Mueller; militare v. Plessen). L'Imperatore lavora poco, non approfondisce alcun problema militare, e schiva le difficoltà col trincerarsi dietro un assoluto ottimismo. Fa passeggiate, visite a castelli, ha sempre ospiti a tavola. Dalle 12 alle 13, ogni giorno riceve a rapporto Hindenburg.

Profondo è il suo rancore contro gli Inglesi; ed egli è deluso che i Sovrani inglese e russo non mantengano una specie di accordo segreto fra le teste coronate. Si oppone a che la flotta germanica affronti in aperta battaglia la inglese, come voleva Tirpitz.

Con l'avvento di Ludendorff, si sente praticamente eliminato, ma non sa a che partito appigliarsi. Nel luglio '17 riceve per la prima volta una deputazione parlamentare socialista, ma invece di starla ad ascoltare, parla di un suo piano per una seconda guerra — punitiva — contro l'Inghilterra. Non vuol sentir parlare dell'eventuale ritorno al governo di Bülow, del quale parla in termini ingiuriosi.

Ai primi del '18 si susurra al Reparto Operazioni del Comando Supremo di eliminare il Kaiser. Egli, l'uomo del « regis voluntas suprema lex » è ridotto a constatare di non contare più nulla. Non si rende contro della terribile situazione del suo Impero, e non vuol giungervi che a gradi. Il decreto che egli firma il 30 settembre 1918 per una maggiore rappresentanza popolare al governo non ha, nell'animo suo, altro scopo che di far condividere alla democrazia la responsabilità della oramai inevitabile sconfitta. Il mondo intero, gli Alleati e la stessa Germania sono d'accordo nel voto: « egli deve andarsene »; ma nessuno, in quel primo tempo, vuole la sua testa, nè la corona, che egli avrebbe potuto trasmettere al nipote. Il principe Max di Baden lo supplica di non accettare, il 2 ottobre, l'armistizio invocato dal Comando Supremo e di andarsene prima. I successivi messaggi di Wilson (14 e 23 ottobre) lo impongono chiaramente come condizione. Il 29 ottobre il Kaiser ritorna al Comando Supremo, dove rimane come una specie di prigioniero, sottratto alla influenza del Cancelliere. Si studia la possibilità di un'azione contro la patria, ma il Kaiser deve constatare che non ha più truppe fedeli a sufficienza. Si riprendono il 1° novembre le trattative per l'abdicazione, ma su istigazione del seguito, Guglielmo insiste per mantenere la corona di Prussia: il 9 novembre, com'è noto, il principe Max faceva annunziare ufficialmente al mondo e prima di averne il consenso sovrano, l'abdicazione di Guglielmo II e del Kronprinz alle corone di Germania e di Prussia. Il 10 mattina Guglielmo II parte per l'Olanda. L'intima tragedia di Guglielmo II nel corso della guerra e sino all'abdicazione, mi sembra però meglio descritta dal Rosner nel libro *Der König* che nell'opera del Ludwig.

MANFREDI GRAVINA.

COME LA GERMANIA PERDETTE LA BATTAGLIA DELLA MARNA

6-15 Settembre 1914

Con la recentissima pubblicazione dei volumi III (*Dalla Sambra alla Marna*) e IV (*La Battaglia*), la monumentale opera storica sulla Guerra, intrapresa dall'Archivio di Stato germanico (*Reichsarchiv*) — per non dire Stato Maggiore — ci porta alle grandi operazioni militari dal 26 agosto al 15 settembre 1914, più generalmente chiamate « della Marna ». E così, dopo dodici anni da quella memorabile lotta, oggetto nel frattempo di innumerevoli monografie, memorie, polemiche e controversie personali, la relazione ufficiale germanica permette finalmente di chiarire storicamente quanto, nello sviluppo di quelle operazioni, rimaneva incomprensibile e quindi disputato in congetture; e che solo nella documentazione germanica poteva trovare esatta e definitiva spiegazione.

***

Dopo rapidi e relativamente facili successi nelle cosiddette « battaglie di frontiera » (Mons, Namur, Neufchâteau, Longwy e Saarburg), l'esercito germanico si trova, il 20 agosto, ad aver rigettato l'esercito belga su Anversa; la VI (principe ered. di Baviera) e la VII armata (gen. v. Heeringen) sono schierate in Lorena, fra Verdun ed il confine svizzero; la V (principe imperiale) fa da perno attorno a Verdun, mentre l'ala destra, armate IV (duca di Würtemberg), III (gen. v. Hansen), II (gen. v. Bülow), I (gen. v. Kluck) convergono verso sud contemporaneamente all'avanzata prodigiosa di quest'ultima in direzione di Parigi.

Piano originale dello S. M. germanico, definitivamente adottato dopo le varie incertezze e modifiche sopravvenute dalla morte di Schlieffen, era di limitarsi sulla fronte orientale (VIII armata, gen. v. Prittwitz, su quattro corpi d'armata, più tre divisioni di riserva, una di cavalleria ed i presidî delle piazze forti) alla guerra difensiva, retrocedendo, se necessario, fino alla Vistola; nella supposizione, tuttavia — non condivisa dallo Schlieffen — che l'esercito

russo non sarebbe stato in grado di sferrare una seria offensiva prima del 15 settembre.

Alla metà di agosto, invece, tale offensiva già si delinea, e non solo contro la Prussia Orientale, le cui popolazioni atterrite invocano soccorso, ma altresì in direzione di Leopoli, con pericolo di aggiramento dal sud della VIII armata. Tanto più che il capo di S. M. della Monarchia alleata, Conrad, ostinatosi a voler intraprendere, nonostante il contrario parere germanico, contemporaneamente due azioni offensive (l'una contro i Serbi e l'altra contro i Russi), che l'esercito a. u. non era in grado di affrontare, era stato sorpreso anch'egli della inaspettata rapidità dello schieramento russo, e chiedeva ora aiuto alla Germania contro quest'ultimo avversario.

Capo dello S. M. germanico, succeduto per volontà dell'Imperatore allo Schlieffen, era il generale v. Moltke, nipote del maresciallo vittorioso nel 1866 contro l'Austria e nel 1870 contro la Francia; generale senza dubbio distinto, colto e stimato, ma privo della genialità e della energia indispensabili al condottiero supremo di un esercito di milioni d'uomini. Malfermo in salute, e sopratutto nei riguardi del sistema nervoso, egli aveva avuto il merito grande di riconoscere la insufficienza delle proprie forze al còmpito immenso assegnatogli; ma Guglielmo II aveva respinto, sin dal tempo di pace, il suo desiderio di esonero, assumendo in tal modo responsabilità diretta nello svolgersi degli eventi. Così come intervenendo nella scelta di Coblenza, prima, e di Lussemburgo poi (dal 30 agosto 1914), quali sedi del Gran Quartier Generale: località giudicate entrambe troppo arretrate e lontane dalle armate operanti.

La relazione ufficiale germanica rimprovera ora ai comandi d'armata di avere esagerato, nei loro rapporti al Comando Supremo, la portata dei successi iniziali, e di averlo con ciò indotto in errore circa lo spirito combattivo e la capacità di resistenza dell'esercito francese. Ma rimprovera anche al Comando Supremo di non aver saputo meglio vagliare la portata di quei successi, di non aver saputo opporre un giusto e utile scetticismo agli altosonanti annunzi dei comandi dipendenti, e di aver lasciato sorgere negli ambienti dirigenti la persuasione della propria incontrastabile superiorità, che si dimostrò fatale nel seguito. Fatto sta, che si credette già decisa oramai la sorte della guerra in occidente e che, mentre vi si dava l'ordine dell'offensiva a fondo, si distoglievano dall'ala destra marciante due corpi d'armata (XI e corpo della Guardia di riserva) e la divisione di cavalleria sassone, per inviarli alla fronte russa, ove, il 21 agosto, il gen. v. Prittwitz veniva sostituito da v. Hindenburg, con Ludendorff quale capo di S. M. Scrive questi nelle sue Memorie, per opporsi ai critici che gli rimproverano d'avere egli colto in Oriente, e grazie ai rinforzi accordatigli, gli allori che furono perduti alla Marna (e proprio per le forze sottratte), che dinanzi alle preponderanti masse russe la linea della Vistola non si sarebbe potuta tenere; ma a queste osservazioni si contrappone l'altra che si sarebbe fatto in tempo a vincere in modo decisivo sulla Marna (6-10 settembre) per poi avviare in Prussia Orientale forze assai più considerevoli che due corpi d'armata. Anche nella risoluzione del-

l'invio di questi il Kaiser, personalmente sensibile alle grida di soccorso delle popolazioni della Prussia Orientale, ebbe influenza e, quindi, responsabilità diretta.

L'avanzata germanica, intanto, procedeva bene; e sul finire dell'agosto i Francesi dovevano riconoscersi battuti dalla Sambre ai Vosgi. Ma non sconfitti. Un rovescio vero e proprio non aveva subito che la V armata francese (gen. Lanrezac), la quale, attaccata il 21 agosto dalla II armata germanica nei pressi di Charleroi, si era dovuta ritirare su Maubeuge. La relazione germanica tributa elogio alla condotta del generale francese, che con le sapienti direttive impartite ha salvato il corpo di spedizione britannico in ritirata alla propria sinistra; ma, sollecitato a contrattaccare dal generalissimo Joffre in direzione di occidente, Lanrezac è definitivamente battuto il 29-30 agosto presso Guise e S. Quentin e, dopo aver riportato le forze rimanenti dietro la Marna (3 settembre), è sostituito col gen. Franchet d'Esperey (1).

Il 27 agosto il Comando Supremo germanico riteneva tuttavia di dover formulare nuove « istruzioni per il proseguimento delle operazioni » per i comandi dipendenti; ma, anzi che riconoscere la necessità di un nuovo raggruppamento generale delle forze per la azione che sarebbe stata decisiva, esso, sempre nella fatale illusione che non si trattava oramai più che di *completare* la sconfitta dell'esercito francese, vi si limitava per le armate I-IV a prescrivere le direzioni di marcia, intese a rigettare l'avversario verso sud-est e di spingerlo sul confine svizzero. La V armata era impegnata sin dal 25 agosto in lotta piuttosto dura alla sua ala sinistra (Verdun), e per alleggerirla, fu dato ordine alla IV di attaccare e di passare la Mosa ad occidente della V. La relazione ufficiale germanica mette in rilievo l'errore di tali direttive; giacchè mentre al piano generale tedesco tornava di vantaggio che forze francesi rimanessero impegnate a levante della Mosa con la V armata, si metteva in atto, con l'ordine impartito alla IV armata, il concetto di appoggiare l'azione sulla sinistra del proprio schieramento anzi che quello di considerare sempre, e di far considerare ai comandanti dipendenti come decisiva l'azione dell'ala destra.

Come errore ancora più grave deve oggi giudicarsi quello dell'ordine impartito il 27 agosto alla VI armata (cui era stata sottoposta la VII) di attaccare le posizioni francesi tra Toul ed Epinal.

(1) Il generale Lanrezac si era trovato in disaccordo con il gen. Joffre sulla condotta delle operazioni; e, insieme al gen. Gallieni aveva esattamente previsto la manovra avvolgente dell'esercito germanico. A malincuore, e con troppo manifesta sfiducia, egli aveva eseguito perciò l'ordine di Joffre, di un attacco in direzione ovest, che portò infatti la sua armata ad essere travolta dal nord. Tanto più che venne a mancare all'ultimo momento la promessa cooperazione britannica, che il Comando francese non aveva modo di imporre, dacchè le istruzioni al generale French chiudevano con le parole: « Voglia V. S. tener presente che il Suo comando è affatto indipendente, e che in nessun caso, e in nessun senso, V. S. è agli ordini di un generale alleato ». Un interessante studio è stato pubblicato dalla *Revue Hebdomadaire* il 14 agosto u. s. col titolo: « Le Général Lanrezac et l'énigme de Charleroi ».

Ma le posizioni francesi, che si appoggiavano a un sistema di fortificazioni da lunga mano preparate, e che facevano capo al centro dominante della Mortagne, vi erano formidabili e l'attacco sferrato in esecuzione dell'ordine impartito non ebbe successo di rilievo; e non impedì neanche al Comando francese di detrarre dalla sua ala destra le forze necessarie a completare le armate di nuova formazione (VI Manoury, con schieramento a nord di Parigi; e IX Foch, incastrata fra la V, Franchet, e la IV de Langle).

Il comando della VI armata (bavarese) si era reso bene conto della difficoltà dell'impresa; ma gli si rimprovera di non averla sufficientemente prospettata al Comando Supremo, in base alle proprie e più sicure informazioni. Al Comando Supremo si rimprovera di essersi, con l'ordinare una offensiva nei Vosgi, vieppiù discostato dalle direttive dello Schlieffen, secondo le quali la VI e la VII armata avrebbero dovuto portare alcuni dei loro corpi verso la sinistra della V armata, onde permettere a questa uno spostamento verso destra ed accentuare così sempre più la gravitazione verso l'ala marciante dell'esercito tedesco. Il generale Groener — succeduto al Ludendorff nell'ottobre 1918, e che nei *Preussische Jahrbuecher* (agosto 1926) sottopone ad autorevole critica le operazioni della Marna — mette in rilievo che non era da temere una azione offensiva francese in Lorena, come si è voluto osservare in difesa delle direttive del Comando Supremo germanico, perchè con essa il Comando francese avrebbe volontariamente rinunciato al vantaggio di potere, grazie alla linea interna, trasportare forze dalla propria ala destra alla estrema sinistra e sferrare così il pericoloso attacco al fianco destro germanico, che già si delineava nella mente del condottiero francese come l'unica possibilità di salvezza (1).

Era criterio di massima del gen. Moltke quello di lasciare la più larga autonomia ai comandi delle grandi unità dipendenti; a tale criterio egli era indotto dalla fiducia che egli aveva nella loro capacità, non solo; ma, oltre che dalla distanza del Gran Quartier Generale, anche dalla deficienza delle comunicazioni, che la rela-

(1) Il piano del gen. Joffre trovò espressione nelle sue istruzioni ai comandi dipendenti del 25 agosto, e realizzazione nella battaglia della Marna. Con la stessa data veniva costituita, alla estrema sinistra, la VI armata francese, per la quale furono sottratti all'armata d'Alsazia il VII corpo d'armata e 4 battaglioni cacciatori; agli Hauts-de-Meuse le divisioni 55 e 56 di riserva; la 45ª divisione e la brigata marocchina recentemente sbarcata; e il IV corpo d'a., sottratto alla III armata, che giungerà sul posto in piena battaglia (6 settembre). Poichè tutte le armate lamentavano insufficienza di forza, fu necessaria tutta l'autorità di Joffre, sempre secondato da Millerand, ministro della guerra, per riuscire nell'intento. La VI armata fu sottoposta al comando di Parigi (gen. Gallieni) e questo, su insistenza di Joffre, al Comando Supremo.

Nel giorno dell'esodo del Governo e del Corpo diplomatico da Parigi per Bordeaux l'ambasciatore d'Italia ebbe un colloquio col ministro della guerra Millerand, reduce dal quartiere generale francese dove aveva conferito col gen. Joffre. Alle domande dell'ambasciatore, ansioso di avere qualche notizia precisa, Millerand rispose: « Non posso dirvi quale sia il piano di Joffre. Io stesso non lo conosco perchè voglio lasciare a lui piena libertà d'azione. Una sola cosa posso dirvi e cioè che l'ho trovato calmo e tranquillo come un uomo che è sicuro del fatto suo ».

zione germanica mette in rilievo, ed il cui servizio non era stato sufficientemente preparato sin dal tempo di pace. Da tale autonomia delle armate, e da una mancanza di una direzione unica, integrativa e continua, derivarono fatali conseguenze. La IV armata, sferrando frontalmente, fra Sédan e Stenay, l'attacco alle posizioni della Mosa, ordinatole (26-28 agosto), incontrò tosto dura resistenza e si rivolse per aiuto alle armate vicine. Poco sarebbe importato invero, se la sua avanzata si fosse arrestata e protratta di qualche giorno; ma la III armata non seppe resistere alla invocazione e, autorizzata dal Comando Supremo, deviò verso la quarta armata, ossia verso sinistra, dalla primitiva direzione di marcia su Château Thierry. Errore, giudica la relazione germanica, anche questo, perchè il comandante la III armata, perdendo di vista l'obbiettivo principale, e il còmpito di sostenere con tutte le sue forze la destra, veniva con la sua risoluzione ad accentuare la gravitazione generale verso il perno, anzi che verso l'ala, producendo, inoltre, un vuoto fra la armata propria e quella alla sua destra (II). Se la III armata avesse mantenuto la direzione di marcia assegnatale, la V armata francese, battuta dalla II germanica fra il 28-30 agosto (Guise-St. Quentin), sarebbe stata completamente distrutta.

La prima armata tedesca aveva battuto il 28 presso Péronne e Combles forze di cavalleria e di fanteria francesi, ma passando l'Oise per respingere il nemico, ritirantesi dinanzi alla II armata, da Parigi verso sud-est, aveva deviato anch'essa dalla direzione di marcia assegnatale (bassa Senna), la sinistra agendo come una fatale calamita sui vari Comandi germanici. La relazione germanica osserva a questo punto: « Si imponeva ora una energica risoluzione per sospendere l'azione in corso e per prepararne un'altra su base diversa ». La speranza di portare, con ulteriore inseguimento, l'esercito francese a completa rovina, appariva illusoria; e la ritirata di questo risultava sempre più come una manovra preordinata anzi che una ineluttabile necessità imposta dalla pressione tedesca. Con l'ulteriore avanzata, le armate germaniche venivano ad allontanarsi sempre più dalle proprie basi di rifornimento — e già si segnalavano difficoltà di trasporto — mentre le francesi si avvicinavano alle loro, e trovavano vantaggio sempre maggiore nel valersi delle linee interne. Con tali constatazioni la minaccia al proprio fianco destro doveva prendersi nella più seria considerazione, tanto più che erano segnalati trasporti di truppa francese verso occidente e che la I armata aveva trovato tra i suoi prigionieri elementi del VII corpo di armata (già nei Vosgi).

Il 5 settembre il Comando Supremo pensò quindi di inviare il ten. col. Hentsch, capo del servizio informazioni, alla I armata per ordinarle a ripassare la Marna, ordine tosto eseguito. Nella nota lettera inviata il 3 agosto da Joffre a Millerand è espressa la risoluzione dell'attacco, con la riserva di attendere le circostanze e il momento più opportuno, di fronte alle insistenti pressioni del gen. Gallieni che voleva attaccare sino dall'indomani (4 settembre) (1).

(1) Cfr. l'interessante studio del generale Malleterre: *La bataille de la Marne a-t-elle été engagée un jour trop tôt?* (*Le Temps*, 22 dicembre 1922).

La relazione ufficiale tedesca dà ragione alla calma attesa di Joffre, osservando che se il Comando francese fosse riuscito ad attrarre la I armata germanica ad est di Parigi fino alla Senna, il disastro per questa armata sarebbe forse stato irreparabile. Anche la data scelta dal Joffre (6 settembre) sembra prematura al giudizio germanico, le forze disponibili fra la VI armata e Parigi non essendo ancora sufficienti all'impresa. Maestrevole è giudicato invece lo schieramento adottato dal gen. v. Kluck (I armata), dopo il ripiegamento sulla Marna, per affrontare quella che fu la battaglia dell'Ourcq (6-8 settembre). Vero è che, per assicurare il successo, egli aveva dovuto chiamare anche i due corpi lasciati sulla destra della II armata, e che così si provocò fra le due grandi unità un vuoto di una trentina di Km. (fra Montmirail e La Ferté) che, in mancanza di una riserva generale (per l'invio dei due corpi d'armata alla fronte russa), era solo insufficientemente guardato da due divisioni di cavalleria. L'attacco francese si sferrà anche contro la II e la IV armata germanica, e di nuovo la III, anzi che avanzare risolutamente sul punto debole avversario che gli presenta di fronte, si lascia indurre a recare soccorso verso destra e verso sinistra... L'inconveniente della eccessiva autonomia dei comandi d'armata risaltò chiara durante le operazioni del 6-7 settembre, « ma — osserva la relazione germanica — il generale v. Moltke persistette nel suo atteggiamento di attesa al lontano Quartier Generale, e nella consapevole rinuncia ad una direzione omogenea e ferma della lotta svolgentesi. Forse, nella convinzione che la decisione della battaglia si sarebbe delineata il giorno stesso e quando ordini eventualmente diramati dal Lussemburgo, senza una nozione della reale situazione alla fronte, sarebbero stati sorpassati dagli eventi ». Onde il rimprovero mossogli di non essersi immediatamente trasportato in posizione centrale presso le quattro armate dell'ala destra, o di non avere almeno sottoposto il gruppo di armate medesime ad un comando unico superiore.

L'8 settembre mostra le armate tedesche II, III, IV impegnate con fronte a sud tra Montmirail e Révigny; la V armata quale appoggio del loro fianco sinistro fra Révigny e Verdun; in Lorena, le armate VI e VII cui non è riuscita l'offensiva e che si trovano di fronte forze francesi in posizioni inespugnabili: quattro corpi d'armata sono stati finalmente distolti a queste due armate ed avviati in Belgio, ove giungeranno però troppo tardi per prendere parte alla battaglia (1). Alla estrema destra la I armata trovasi impegnata con tre suoi corpi a ponente dell'Ourcq contro truppe francesi e inglesi attaccanti dalla direzione di Parigi, mentre due corpi sono in marcia, come si è ricordato, dalla sinistra dell'armata medesima. Fu in tali circostanze che l'8 mattina il generale Moltke pensò di

(1) Altri due corpi d'a. tedeschi non presero parte alla battaglia: il III ed il IX, che erano stati tenuti in disparte per marciare su Calais e che furono avviati a fronteggiare la sortita offensiva intrapresa dall'esercito belga (Anversa) contemporaneamente all'attacco di Joffre. Dietro tutta la fronte germanica da Verdun verso occidente non era disponibile, come riserva generale, che la 24ª divisione di riserva, presso Epernay.

mandare alle armate della destra un ufficiale di sua fiducia, il tenente col. di S. M. Hentsch, già ricordato, con autorizzazione di emanare sul posto eventuali disposizioni di urgente e immediata natura. Quest'ufficiale, nel frattempo morto, ed alle cui qualità la relazione germanica rende del resto piena giustizia, era convinto che con l'indebolimento dell'ala destra il piano generale fosse oramai fallito, mentre una eventuale sconfitta della I armata avrebbe potuto tradursi in catastrofe per l'intero esercito germanico. « Che nella realtà la situazione dei Tedeschi era più favorevole, e ciò perchè l'attacco francese era stato sferrato intempestivamente — scrive il generale Groener — sfuggì all'Hentsch ».

Dopo essersi brevemente fermato alle sedi dei comandi delle armate V, IV e III, riportando favorevole impressione della loro situazione, il ten. col. Hentsch giunse presso il gen. v. Bülow (II armata) e ne ebbe subito comunicazione della seria apprensione in lui destata dalla I armata, ritenuta non in grado di affermarsi di fronte a un'offensiva nemica oltre la Marna. Proponeva perciò quel generale di richiamare la I armata verso la II e di colmare così il pericoloso vuoto apertosi fra le due. Occorre qui ricordare il dissenso personale e di criteri esistente fra i comandanti delle due armate germaniche, ed acuitosi con la sottomissione temporanea (alla Sambre) della I alla II; dissenso generalmente noto e che a maggior ragione avrebbe dovuto indurre il Comando Supremo a istituire una direzione superiore unica per le armate dell'ala destra. Il Comando della II armata riassunse il proprio giudizio nelle parole « che essa avrebbe potuto mantenere le proprie posizioni a condizione che la I armata interrompesse senz'altro l'azione impegnata e si appoggiasse alla sua destra ». Fu inoltre convenuto con Hentsch, il quale ne riferì al Comando Supremo, « che la II armata si sarebbe ritirata soltanto qualora il nemico avesse passato in forza la Marna (alla destra della II armata) per presentarsi alle spalle della I ».

I pericoli di tali accordi sono messi in rilievo dalla relazione ufficiale: in quanto che vi predomina la preoccupazione esclusiva del vuoto fra II e I armata; non vi si tiene conto della possibilità, o meno, per la I armata, di disimpegnarsi per eseguire la manovra invocata dal comando della II; non della possibilità di un successo decisivo all'Ourcq, ove pure stanno per giungere due nuovi corpi d'armata; non dell'esito dell'azione che l'indomani (9 settembre) stanno per intraprendere corpi dell'ala sinistra della II armata in unione a corpi della III. Non solo, ma si rimprovera al comandante della II armata germanica di non aver fatto accompagnare il tenente col. Hentsch presso il comando della I armata da un proprio ufficiale di S. M. incaricato di accertare meglio la situazione della lotta ivi ingaggiata. Anche il comando della II armata, infine, misconoscendo che l'azione decisiva si svolgeva all'estrema ala destra, anteponeva come còmpito principale per la I armata quello di costituire una copertura al proprio fianco.

Il 9 settembre Hentsch giunge, verso mezzogiorno, alla sede del comando della I armata e vi si abbocca col capo di S. M., generale v. Kuhl, giudicato uno dei migliori ufficiali dell'esercito germanico.

Questi è ottimista circa la situazione: la lotta svolgersi favorevolmente, e, date le condizioni dell'esercito britannico, non essere da prendere tragicamente un eventuale suo infiltrarsi fra la I e la II armata. Ma Hentsch è rimasto impressionato dalle considerazioni del comando della II armata; la riunione della I alla II armata innanzi notte gli sembra di importanza capitale, da anteporre alla vittoria che il comando della I armata gli fa intravvedere sicura (la VI armata francese lottava infatti quel giorno non più per vincere, ma per disimpegnarsi alla meglio). Finalmente Hentsch dichiarò che non vi era oramai più tempo per condurre a termine l'offensiva e che egli era « autorizzato dal Comandante Supremo ad ordinare alla I armata il ripiegamento sulla linea Soissons-Fismes; che quel Comando doveva senza indugio eseguire, solo in tal modo essendo ancora possibile ripristinare la continuità della fronte ».

Contemporaneamente giungeva un radiotelegramma della II armata annunziante che, per l'avanzare di quattro lunghe colonne nemiche oltre la Marna, l'armata stessa iniziava il ripiegamento. Era quanto era stato convenuto con Hentsch il giorno prima e — osserva il generale Groener — veniva a chiudere la catena degli errori, in quanto che il comando della II armata, nel ricevere alle 13 del giorno 9 l'informazione dalla I, che la sua estrema sinistra era stata fatta ripiegare (misura semplicemente tattica e presa *prima* dell'arrivo di Hentsch a Mareuil), aveva interpretato tale misura come l'inizio del ripiegamento generale della I armata, derivante dall'arrivo di Hentsch!

Al ripiegamento iniziato dalla I armata nella notte sul 10 settembre, la relazione tedesca tributa grande elogio; ma si fa appunto a quel Comando di non essersi contrapposto con maggiore energia alle argomentazioni di Hentsch e di non avergli detto: « prima vinceremo nella lotta ingaggiata; e poi discuteremo del resto ». La relazione stessa riconosce il merito della condotta delle operazioni da parte francese (gen. Joffre), ma ascrive tuttavia l'esito della battaglia della Marna più che all'azione nemica, alla serie di errori commessi nella condotta delle operazioni nel campo tedesco.

Con la battaglia della Marna la possibilità della vittoria era definitivamente compromessa per gli Imperi Centrali; ma la loro sconfitta non si delineò che tre anni dopo: sulle rive del Piave, nel giugno, e sui campi della Somme, nel luglio.

* * *

NOTIZIE E COMMENTI

Scrittori stranieri: Israele Zangwill.

La miseria pittoresca, orribile, ma colorita, dei quartieri poveri nel vecchio continente europeo, è ben diversa dalla miseria squallida e grigia nei quartieri di Whitechapel a Londra; miseria regolare e regolamentata, monotona e soffocante. I vecchi ghetti delle nostre città medioevali sono luridi, soffocanti e anti-igienici. Ma questi ghetti delle metropoli industriali, ordinati con la squadra e il compasso, si sforzano di aspirare alla rispettabilità piccolo-borghese, essi, infimi paria del *Lumpenproletariat* senza casta. E queste prigioni formicolanti e sciamanti formano perciò un inferno peggiore.

Eppure, proprio a Whitechapel nacque, nel 1864, Israele Zangwill, uno dei più forti, dei più originali scrittori inglesi, morto or è un mese. E di tutta la sua vita feconda di opere, alcune opere fra le migliori proprio questo rivelarono: la poesia di Whitechapel, l'intimo, pungente pathos di quel mondo gretto ed oscuro, e la bellezza, la luce, e, sì, anche, la grandezza di taluni fra i milioni di esseri ivi brancolanti nel dolore e nel buio. L'odore di santità di quelle anime mercè sua superò, come un incenso, l'odore del sudore e del sudiciume; e tra il lercio, risplendette l'eterna scintilla. Tanto è vero, che l'esteriorità del soggetto in arte è nulla, solo conta lo sguardo profondo e sagace che sa scrutare l'intimità interiore.

Il bambino, figlio di poverissimi profughi russi, trovò nell'atmosfera inglese alcunchè di singolarmente affine alla tradizione millenne della sua religione e della sua stirpe. Anche nella protestante Inghilterra, come nella sua discendenza di ebrei slavi, ci si nutriva da secoli del midollo di leone della Bibbia. E la lettura della Bibbia e del Vangelo, e la passione religiosa sempre viva e pugnace, nella coscienza e nella subcoscienza della nazione avevano mantenuta accesa la passione etica, come una fiaccola destinata a illuminare ogni dominio ideale. Primo fra essi, la letteratura.

Difatti, anche nel narrare di Whitechapel e dei quartieri degli esuli dalla misera vita, lo Zangwill era stato preceduto di molti anni da Giorgio Elliot. Intelletto di erudito e di critico dottissimo, ma caldo cuore di artista e di donna, Marianna Evans detta Giorgio Elliot, si era commossa innanzi al colossale anacronismo delle genti brune, lacere, affamate, con gli occhi pieni di orientale nostalgia, addensate nella città settentrionale, nelle officine della spietata civiltà meccanica. Il vecchio Mordecai, Ezra, e la famiglia del piccolo merciaio, e la soavissima Miriam, sono figure di esuli che popolano il suo strano *Daniel Deronda*, squilibrato e stravagante libro, ma pieno di caratteri originali e potenti. E sono figure che potrebbero benissimo popolare un romanzo dello Zangwill. Tanto la generosa donna scese profondamente in questi umili cuori, da sapervi trovare quel che essi ignora-

vano di portare in sè: assai prima che a Teodoro Herzl, l'idea del sionismo, come forza viva e possibilità reale, anzi necessaria e fatale, del prossimo avvenire storico, balenò alla mente della puritana e britannicissima Giorgio Elliot, l'autore delle migliori storie di vita agreste inglese. Ella sentiva il sogno della millenne missione profetica urgere e palpitare nelle anime ignare, e gli diede una espressione e un nome.

*
* *

Il primo importante romanzo dello Zangwill fu, come spesso accade, un romanzo autobiografico. Ester, la modesta piccola eroina dei *Figli del Ghetto*, gli servì di camuffatura per liberarsi dalla zavorra preziosa e ingombrante dei ricordi d'infanzia e di ambiente, che ciascuno porta in sè.

Troppo ligio ancora all'immediato vero, questo romanzo tuttavia gli aperse le porte della fama. Taluno era andato in capo al mondo, per narrare materia d'epopea, e tal altro, nel passato o nel futuro, ai confini del tempo. Senza disturbare nè la storia, nè la geografia, con esplorazioni più o meno genuine, ecco chi trovava usi e costumi sconosciuti e rivelava tragedie ed idilli romantici nel centro della grande città, dove ognuno poteva recarsi a passeggiare con due soldi di omnibus. Londra battè furiosamente le mani, e dietro Londra applaudirono i castelli e le città della Gran Bretagna, d'Irlanda, e di Scozia, e le colonie dell'immenso impero, sino a quando il languido continente e gli Stati Uniti d'America si ridestarono anche essi, e vollero sapere il perchè di tanto clamore. E si interessarono a loro volta dell'ignoto scrittore, come tutti i pubblici sempre si interessano di chi porta loro incontro un cuore fremente di dolore e di gioia, e un cervello, capace di dominare questo dolore e questa gioia, per organizzarne l'espressione entro forme d'arte.

*
* *

Parecchie volte lo Zangwill volle abbandonare il terreno del semitismo, e scrisse romanzi di puro color locale e campestre inglese, come per esempio *Jim the carrier*, la storia di una ragazza che al tempo delle diligenze assume il servizio della corriera postale in fondo a un angolo rurale.

Nel *Master*, uno dei più potenti suoi romanzi, narra la vita di un grande pittore, un americano venuto a studiare a Londra, e nel quale, malgrado tutto, ha il sopravvento il quaccherismo nativo su tutte le seduzioni della bellezza e dell'amore. *Il Mantello di Elia* è una specie di trasposizione poetica e polemica della vita di Joe Chamberlain. La figura del commerciante ministro, e la sua evoluzione politica sono tratteggiate di scorcio, con maggiore abilità che profondità. Ma più ch'altro, servono di sfondo e di motivo occasionale alla tragedia di una vita di donna, la bellissima Allegra.

Sereno e imparziale nella rappresentazione della vita, lo Zangwill non è mai. La incomprensione polemica e spesso irosa e crucciosa di ogni attitudine spirituale diversa dalla sua propria, forma il lato debole e caduco che rimpicciolisce l'opera dello Zangwill. Mai egli riuscì, per esempio, a comprendere lo stupendo realismo fattivo di un altro figlio del vecchio popolo, Beniamino Disraeli, l'enigmatico, ironico, misterioso Dizzy, anch'egli

figlio di povera gente, e di uguale ascendenza mistica, ma uomo d'azione persin nelle lettere, conoscitore di uomini e cose, uomo di Stato, uomo di implacabile volontà costruttrice. Costrusse un impero all'Inghilterra, a furia di tenacia e di abilissima energia. Lo Zangwill cercò invano di raffigurarlo in uno dei suoi ritratti di *Sognatori del ghetto*, accanto ad Arrigo Heine, a Ferdinando Lassalle, a Benedetto Spinoza.

Queste grandi figure morali gli rimasero chiuse e inaccessibili nella loro realtà. Difatti, egli non seppe vedere che il sogno. I personaggi del sogno vivono come reali, tanto trasfonde in essi la sua profonda vita interiore, ma i personaggi della realtà, ogni volta che tenta di afferrarli attraverso le tenaglie della sua arte, gli sfuggono, tornano ombre confuse del sogno.

***

Anche quando si allontana, per l'argomento, dalla pittura dell'ambiente e della gente in mezzo alla quale visse, il conflitto morale, il problema etico dei popoli dalla religiosità profonda, gli sta sempre innanzi.

Uno o due racconti per questo formano il suo capolavoro. Per esempio, *La terra promessa* e *Chad Gadya*. Sono pagine bibliche, foglietti caduti dal vecchio Testamento, e che potrebbero tornare a inserirvisi senza anacronismo, malgrado che i personaggi portino la giacca e la blusa, viaggino sui transatlantici o in automobile.

Si svolga pure in America anzichè in Asia, è una pagina dell'Esodo *La terra promessa*. Per anni e anni, attraverso tribolazioni senza fine, due famiglie di un villaggio polacco aspirano a rifugiarsi negli Stati Uniti, ponendosi in salvo dalle epidemie, dalla disoccupazione cronica e dai salari di fame. Il giovane fidanzato lascia la sposa e lascia la madre, e riesce a trovar lavoro a Nuova York. Le donne rimaste a casa ad attenderlo finalmente lo raggiungono, ma una severa disposizione sanitaria all'ultimo momento respinge dalle soglie del paradiso e dalle braccia dell'uomo amato, la povera fidanzata dagli occhi arrossati per il troppo piangere. Quando si dissipa l'equivoco, dopo lunghi mesi di ansie, ed ella può dimostrare di avere la vista sana, e finalmente raggiunge lo sposo e la di lui madre e la propria sorellina minore, che l'han preceduta nello sbarco, trova che questa ha usurpato il posto di sposa, nel cuore dell'uomo e nella sua casa. La tremenda rivelazione le piomba addosso fulminea, da dietro il banco del merciaio, dove la sorellina prediletta ministra ai clienti e regna come prospera moglie. « E questo tragico universo si rimpicciolì a un luogo, dove esistono nastri dalle sfumature non soddisfacenti ».

Lo Zangwill è uno spirito ironico, come appare da questa spaventevole conclusione, ma è dotato di scarso *humour*, come tutti gli scrittori dalle forti passioni polemiche. L'inanità della vita, se non è sorretta da un senso religioso dell'eterno, fa dell'altro racconto, *Chad Gadya*, un moderno Ecclesiaste. Vanità delle vanità, tutto è vanità! La filastrocca tradizionale che i bimbi cantano la sera di Pasqua, narrando del capretto che divora l'erba, del lupo che divora il capretto, del fuoco che divora il lupo, dell'acqua che estingue il fuoco, una tiritera infantile con il suo ritornello « *Chad Gadya! Chad Gadya!* » allude forse, storicamente, alle vicende dei popoli che si susseguono: egizii, medii, persiani, babilonesi, a ondate cicliche di guerre e

invasioni. Ma suona come un più tremendo e sconsolato linguaggio alle orecchie del giovane che l'ascolta, in una casa sul Canal Grande a Venezia. (Ben conosco il nobile palazzo sul Canal Grande dove lo Zangwill, invitato una sera a pranzo, attinse una lontana inspirazione per l'ambiente italiano e veneziano di quel suo capolavoro). Ascoltando la fanciullesca canzoncina, la disperazione dello scetticismo si impadronisce dell'anima del giovane moderno della generazione anteguerra, nutrita di Spencer e Zola, di pessimismo materialista e decadente; tanto più profonda la sua disperazione, quanto più il suo spirito sarebbe degno e bisognoso di operare e di credere.

*
* *

Anche nelle attività pratiche lo Zangwill rimase fedele all'intransigente idealismo del sognatore puro. Sionista della prima ora, quando il sionismo divenne un fatto si rivoltò sdegnato contro le necessarie limitazioni del fatto, lo ripudiò, non seppe accettarlo nella contingenza. Egli si ribellava di continuo alla Palestina inglesizzata, che, diceva, non era se non una lunga mano della potenza britannica.

Alcuni lavori teatrali degli ultimi tempi ancor più accusano il progressivo decadere in lui delle facoltà creatrici e realistiche dell'imaginazione. Il primo lavoro del recente ciclo, *Il Crogiuolo*, si svolge in America, e ancora vi si trovano scene drammatiche di potente rilievo. Ma le ultime parti del trittico si svolgono in regni e terre, forse balcaniche, di tutta fantasia, secondo i dettami di una fantasia arbitraria e schematica, troppo legata al filo rosso di una tesi.

Zangwill, l'artista grande e geniale, poteva dirsi morto, prima che morisse, non ancora vecchio, l'uomo compianto e ammirato.

MARGHERITA G. SARFATTI.

Carlo de' Marchesetti (17 gennaio 1850-1° aprile 1926).

Ora che a Verona, per merito principale del Gr. Uff. Erminio De' Marchesetti preposto dei Commercianti, è stata inaugurata nel Castelvecchio la « Casa della musica » anche per la nostra Città nella più vasta e bella sala del Castelvecchio, è grato ricordare con simpatia che da lui medesimo ottenni molti completamenti d'informazione biografica sul compianto cugino Carlo di Trieste.

Mi sono poi valso di queste e di altre notizie per completare al possibile le informazioni su alcuni casi occorsimi in compagnia del compianto scienziato e lo faccio nella lieta ricorrenza che l'interessantissimo suo erbario viene trasportato a Firenze ove sarà bene inserito nella grandiosa collezione che già v'è conservata. Più che i dati specifici che saranno principal cura degli attuali preposti al Museo Civico di Trieste, i dottori Stenta e Menz, che stanno curando di ordinare la complicatissima e svariata bibliografia, mi importa rammentare una occasione solenne:

Il terzo Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze ebbe luogo in Padova nel settembre del 1909 con un discorso prolusorio di Luigi Luzzatti inneggiante al genio scientifico italiano. Chi c'è stato si ricorda il grande enciclopedico parlare di un uomo di genio, un botanico,

prettamente italiano per sentimento, Federico Delpino, da principio finanziere e per solo diletto appassionato della scienza dei fiori poi invitato a profondere i suoi lumi senza studi regolari a Genova, a Bologna e a Napoli, curioso indovino che intravvide, aiutato dalle attitudini sue matematiche, le più recondite armonie nella disposizione o nella struttura degli organi della vegetazione, scopritore poi di molteplici rapporti fra fiori ed insetti pronubi, come fece con Hildebrand, come fece con Darwin.

Chi fu al congresso ricorda inoltre che nel programma fu inclusa una visita a Trieste a congresso finito e ciò per invito del dottor Carlo de' Marchesetti, un assiduo delle Riunioni.

La visita era di notevolissimo interesse per i naturalisti i quali vi accorsero in folla. *Il Piccolo* del 2 aprile di quest'anno ricorda che per la notevole occasione dell'insolita visita si ebbero « gravi conflitti; ma la fra- « ternità indicibile della dimostrazione lasciò un'impressione profonda nei « visitatori illustri ». È vero, e ce n'erano veramente di illustri, ora, dopo più di diciassette anni, divenuti Maestri pregiati; su la breccia i più giovani o i meno vecchi, scomparsi tutti gli altri insieme con lui, ma ve ne sono stati purtroppo anche dei primi fra gli scomparsi!

Chi ci fu si rammenta che tra i congressisti figuravano i più diversi tipi di scienziati, quasi tutti studiosi delle discipline naturali: botanici, zoologi, geologi, geografi, archeologi ed erano stati riuniti da principio in compagnia a un cordiale banchetto. Lo scienziato insigne versatilissimo essendo ormai direttore del suo Museo Civico di Storia Naturale di Trieste, che resse anche in seguito per quasi cinquant'anni, essendovi dal 1876, aveva una parola per tutti. Ai botanici parlava della sua preferita Flora del Litorale dell'Adriatico se non della alpina, le più abitualmente esplorate, proponendo una passeggiata nei dintorni e la visita al recente orto botanico da lui istituito. Agli zoologi parlava degli studi sulla pesca e su la pescosità dell'Adriatico specialmente; era succeduto a dirigere il museo al celebre polacco, il Syrsky, l'anatomo dell'Anguilla, il primo indagatore razionale del « Mare Sporco » nell'Adriatico. Ai geologi faceva ammirare le meraviglie della corrosione delle acque che ebbero dal Carso il loro nome, organizzando gite alle foci del Timavo e conducendo a vedere i Protei nell'intimo delle caverne della Postoina allora dette ancora di Adelsberg. Nè trascurava parlare delle grandi necropoli quaternarie dove non rari aveva trovati gli scheletri intatti degli immani orsi delle spelonche. Ai geografi poteva accennare dei suoi viaggi dall'India allo Spitzberg, dall'Egitto alla Grecia e le Alpi e la Francia e alla Spagna. Agli archeologi poteva parlare della suppellettile scoperta nelle quasi seimila sepolture di S. Lucia di Tolmino su l'Isonzo o delle esplorazioni operate nei Castellieri del Litorale.

E con l'abitudine della più decisa fermezza le escursioni ebbero esattamente un seguito. Ma al banchetto, non si sa come, su le tavole si trovavano giulivi dei fiori d'un bel rosso acceso uniti al verde delle fronde fogliose vivaci, sul bianco candido del coperto; ma al levare delle mense un rappresentante triestino aveva recato il saluto della Città. « Trieste ride » della canzonetta, anche se Cenerentola.

Un architetto di Venezia che si era riunito alla gita dietro l'invito del compagno e coetaneo di Attilio Hortis, dell'allievo del Podestà Muzio de' Tommasini, aveva ricordato commosso i canti di Dora d'Istria ma insieme con quelli di Giuseppe Revere risonanti dell'embaterio. Aveva ricordato la

candida roccia del Carso atta a costruire e che venne usata in Venezia, in Adria, in Ravenna tutte regine... Ognuno si rivolse alla risposta di Carlo de' Marchesetti. Egli si alza, la commozione sembra gli mozzi le parole, la figura eretta, la fronte alta, accenna, saluta, ma non si esprime!... Bisognava visitare quanto *Trieste voleva mostrare ai suoi Ospiti desiderati*. La sera, a un convegno ginnastico cui si venne invitati, vi fu parapiglia per poco, la polizia era in subbuglio, ma alcuni indiziati, condotti a rispondere, furono subito rilasciati. Altrettanta ingiuria si ripetè il giorno appresso. La occhiuta insospettita guardia mostrò di caricare una comitiva di naturalisti fraternamente riuniti che al momento non pensavano più a Nazionalità ma solo a imbarcarsi su la « Najade », la nave di raccolta della Stazione Zoologica che stava per operare una dragata lungo la Barcola verso Miramare.... ma la dragata fu eseguita, compresa la visita ai resti di quella nave cui fu imposto un nome: « Novara », dallo strozzatore di Belfiore; ma quella era stata una nave fatta per portar via, al Messico, quell'Arciduca Giuseppe Massimiliano, troppo simpatico e intelligente Governatore della Lombardia e delle Venezie per esservi lasciato stare.

Sovviene tutto questo oggi che Renato Pampanini mi annuncia che l'erbario di Carlo de' Marchesetti, spesso suo ospite a S. Vito di Cadore nella sua vecchia casa prima che si accendesse la guerra, venne offerto all'Istituto Botanico di Firenze, sempre stato il convegno centrale di quella Società Botanica Italiana. Ma le conoscenze sono di molti anni prima: in occasione dell'adunanza annuale del Sodalizio, fuori sede, che nel 1899 avveniva in Venezia, la Società annoverò, presidente Stephen Sommier e fra gli intervenuti Giovanni Arcangeli, G. B. de Toni, Caro Massalongo ed altri ancora. Anche Renato Pampanini era presente. Egli dovrà ricordare la visita fatta alle isole dell'estuario dove si peregrinò per tutta la giornata dopo avere ascoltato le frasi accese di saluto del vecchio notaro Antonio de' Toni, padre dei colleghi, inaspettato compagno di escursione.

Il ricordo della gita divenne così stabile nella memoria di Carlo de' Marchesetti che me ne accennò anche nell'ultima sua lettera pervenutami quasi d'improvviso il 29 dicembre 1925 e dopo un infinito tempo che non mi scriveva più; soltanto aveva insieme confuso le due date e riunito nella memoria la lieta passeggiata in Laguna del 1899 col movimentato incontro di Padova e Trieste di dieci anni dopo.

ACHILLE FORTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

Sac. GIUSEPPE GRASSI. *Il tramonto del secolo XVIII in Martina Franca.* — Taranto, Tip. Arcivescovile.

Martina Franca è un'antica cittadina di Terra d'Otranto che conta nel Palazzo Caracciolo uno degli edifici più architettonici dell'Italia meridionale e che va giustamente orgogliosa della sua storia.

All'inizio del Trecento gli Angioini di Napoli le accordarono le franchige consacrate dal suo nome e poichè le potesse facilmente difendere da circondarono di mura e di torri, al cui riparo le tipiche casette originarie fatte di lastre verticali di pietra e coronate da un tetto conico, si trasformarono gradatamente in dimore più agiate.

A dispetto degli statuti fondamentali, al principio del '500 fu data in feudo ai Duchi di Caracciolo e sostenne contro i dominatori una lotta ora sorda, ora aperta. Un suo popolano si affrettò ad imitare le gesta di Masaniello ed andò incontro ad una sorte egualmente tragica. Quando gli echi della Rivoluzione francese si propagarono attraverso la Penisola, uno dei primi alberi della libertà sorse sulla piazza di Martina Franca: era un trofeo alto una quindicina di metri, rivestito d'edera e di nastri tricolori, sormontato da una statua della Repubblica che reggeva in una mano la bilancia, nell'altra la mannaia. Non si scherzava coi simboli in quell'epoca burrascosa. Le alterne vicende della dominazione francese o, se si vuole, della illusione repubblicana, trovarono in Martina Franca uno dei punti più sensibili: le mura e le torri furono febbrilmente riattate per un tentativo eroico di resistenza alle truppe della coalizione austro-russo-tedesca scese in Italia a restaurare i vecchi troni. Gli assediati erano così pieni di baldanza che sfidavano il nemico gettandogli dagli spalti dei viveri come si getta un'offa ad un mastino ringhioso.

I mastini si vendicarono con un sacco in piena regola che avrebbe dovuto durare soltanto un paio d'ore e che si protrasse assai più a lungo: la generosa resistenza fu soffocata nel sangue ed i nuovi lanzichenecchi non risparmiarono nè le Posate di Perpetua, nè i monasteri. Si comprende come l'atroce lotta, svoltasi sullo scorcio del Settecento, abbia potuto diffondere nel popolino gli sgomenti dell'anno Mille: si propagò la diceria che l'alba del nuovo secolo avrebbe segnata la fine del mondo. La diceria determinò un'ondata di fervore religioso e, per una strana contraddizione, tutti quelli che credevano alla catastrofe imminente corsero dal notaio a dettare il testamento che il cataclisma avrebbe dovuto rendere inutile. Una terribile bufera si scatenò infatti sulla regione nella fatidica notte del 31 dicembre, ma procurò agli

abitanti soltanto un brivido di più, perchè potessero poi meglio gustare la gioia di sopravvivere.

La « carità del natio loco » ha indotto uno dei figli di Martina Franca a rievocare i particolari ignoti ad una gran parte anche del pubblico colto, di quegli anni fortunosi. Il sac. Giuseppe Grassi, ispettore di monumenti e scavi, che pubblica ora in un denso volume intitolato « Il tramonto del secolo XVIII in Martina Franca » la cronistoria della sua piccola patria alla fine del '700, è l'autore di un pregevolissimo studio sulla fonetica del dialetto locale, che vide la luce l'anno scorso e che fu accolto coi giudizi piu lusinghieri dalla critica glottologica: una serie di favorevoli circostanze ha permesso a quella che fu chiamata l'« Atene delle Puglie » di conservare nella sua parlata gli echi dell'antica Magnagrecia.

A leggere come attraverso le lettere, le arti e le scienze siano state coltivate con fervore nei centri del Leccese, vien fatto di chiedere se l'Italia meridionale e lo stesso regime borbonico non sono stati calunniati finora, e per convincersi che dopo tutto le accuse di scarso amore per l'istruzione mosse ai reggitori di altri tempi non erano infondate, bisogna ricordare che alla fine del '700 in tutto il Regno di Napoli non esistevano più di ventotto scuole elementari. Tanto maggiore è il merito della città in cui il focolare delle lettere e delle arti fu tenuto acceso con cura, ed il focolare di Martina Franca brillò anche nei periodi più grigi e più torbidi.

In una delle sue Accademie, quando in Francia era già scoppiata la Rivoluzione, nacque una disputa sulle prove dell'immortalità dell'anima, che suscitò grande scalpore e che fu raccolta in un grosso volume da un ammiraglio borbonico.

Se si può muovere un appunto all'autore è quello di aver frugato con tanto zelo negli archivi e tra i manoscritti inediti da essersi trovato in possesso di un materiale esuberante e di non aver avuto il coraggio di sacrificarne nemmeno una parte. Le sue diligenti ricerche, condotte in modo visibile con una pazienza da cenobita, gli hanno fatto conoscere per filo e per segno la genealogia e le vicende di tutti i personaggi, di tutte le famiglie che ebbero una parte qualsiasi nella storia della sua diletta città natale, e non si può immaginare una storia più nutrita e più esauriente.

Ma se le copiosissime note che ricorrono quasi ad ogni pagina hanno un carattere ed un interesse prettamente regionale, il libro nel suo complesso rivela agli italiani delle altre province i meriti di una città fiera e forte la cui storia onora il Paese e si vorrebbe che ogni centro urbano trovasse tra i suoi figli uno storico così appassionato e diligente.

Le laudi particolari si fonderebbero in una grandiosa sinfonia, la sinfonia delle glorie d'Italia.

ARISTIDE BERETTA.

O. PETRI: *La cura naturale.* — Torino, F.lli Bocca.

È un libro che contiene utili precetti. Nella sua prefazione il prof. G. Mingazzini dice giustamente che il dott. Petri ha scritto un libro più ricco di fatti che di parole. Ammaestrato da una lunga personale esperienza nell'esercizio delle cure fisiche ha voluto esporne i più minuti particolari non senza aver prima ricordato le basi anatomiche e fisiologiche.

BULFERETTI D. *Storia della letteratura italiana e della estetica*. Vol. I: Dalle origini al Boccaccio - Vol. II: Dall'Ariosto all'Alfieri. — Torino, Paravia.

Ecco un libro per la scuola, che si lascia indietro le molte compilazioni che si sfornano ad ogni ritocco di programma. E sì che manuali di letteratura non mancano, ma pochi si possono paragonare a questo per freschezza di dettato, solidità, sobrietà e originalità di linee, serietà e maturità di preparazione. E pochi si leggono con diletto e con profitto come questo, chè il B. non mette insieme alla stracca pagine su pagine, ma scolpisce con immagini vive e colorite il suo pensiero, a volte rifinendolo fin troppo, sì che risica di diventar peregrino. Gli bastano pochi tratti per schizzar felicemente il profilo d'uno scrittore colto nei suoi lati più caratteristici: trascinate o trattate un po' affrettatamente o ingiustamente le figure secondarie come il Bandello (p. 139), ma mirabilmente analizzate nelle loro ombre e nelle loro luci le maggiori, sezionate a volte in numerosissimi paragrafi e paragrafetti, i quali però, se giovano e son gustosi ed efficaci per un maestro, temo che sviino l'attenzione dell'alunno e gli rendano difficile la ricostruzione e la visione d'insieme. Alle biografie seguono o s'intercalano degli esempi di analisi estetica o dei riassunti agili e completi delle varie opere con molte ed opportune citazioni di brani tolti dai relativi autori e rinsanguati da giudizi di critici nostri e stranieri, di cui si citano a pie' della pagina a volta a volta le opere. Ma invece di sparpagliarla così nelle note sarebbe stato meglio di raccogliere la bibliografia a fine di ogni periodo letterario o di ogni capitolo per una più facile consultazione. Non si comprendono alcune omissioni nè certi rapidissimi accenni a argomenti interessantissimi come sull'umanesimo, che meriterebbe una assai più larga e completa trattazione e sopratutto una revisione di giudizi (pagg. 166 e 167). Ed arido e incompleto è l'elenco degli umanisti, di cui neanche dei maggiori, quali il Pontano e il Sannazaro, si dà notizia.

D. CL.

MERLIN COCAI. *Macaronicae* a cura di G. LIPPARINI. — Formiggini ed., 1926.

Nella fortunata raccolta dei *Classici del ridere* ha trovato finalmente posto anche questo bizzarro e simpatico concittadino di Virgilio. Nella scelta che dimostra la mano felice del raccoglitore si dà quasi esclusivamente posto al *Baldus*. Difatti i migliori luoghi del poemetto occupano quasi tutto il volume: appena un assaggio delle altre opere, nè di tutte, chè di alcune — come la *Moscheide* — anche se questa non aggiunga nulla alla fama dell'autore del *Baldus* — non si fa cenno addirittura, mentre meritavano di essere citati i passi più significativi in un'antologia come questa che si propone di dare una misura completa dell'opera del priore di Cipada. Nulla di pari del resto, piuttosto non comprendo come il L. che è espertissimo in simili lavori di divulgazione, non abbia pensato a compilare un breve glossario per facilitarne la lettura, servendosi di quello del Luzio che fa parte dei due grossi volumi della collezione del Laterza. Non basta conoscere la lingua di Cicerone per gustare le deliziose parodie del Folengo; molte voci, per chi non ha famigliarità con questo latino macaronico, rimangono oscure, onde la lettura, da agile e divertente diventa talora ardua e faticosa.

D. CL.

ESTERO

LOUIS ROUGIER. *Celse ou le Conflit de la Civilisation antique et du Christianisme primitif* — Editions du siècle, Paris 1921, Boulevard Saint-Michel.

È il primo libro di una serie che s'intitola: *Les Maîtres de la Pensée antichrétienne* e che verrà pubblicata sotto la direzione di Louis Rougier, autore appunto del *Celse*.

La serie comprenderà:

1) *Porfiro e il conflitto del neo-platonismo col cristianesimo.*
2) *L'Imperatore Giuliano e il conflitto dell'ellenismo col cristianesimo.*

Queste due opere saranno scritte dal professore J. Bidez della Faculté des Lettres di Gand. Poi verranno tre opere del professore L. Homo della Faculté des Lettres di Lione. E cioè:

3) *Gl'Imperatori Romani ed il Cristianesimo.*
4) *Simmaco ed il crepuscolo del paganesimo in Occidente.*
5) *Le ultime voci del paganesimo (da Libanio a Zosimo).*

Seguiranno due opere di J. R. Charbonnel, professore al Liceo di Lille:

6) *Gli Averroisti latini e padovani.*
7) *Giordano Bruno.*

Due opere di Ch. Appuhn, professore al Licée Saint-Louis:

8) *Lorenzo Valla e l'Umanesimo.*
9) *Spinoza* (questa opera è già in corso di stampa).

La serie terminerà con cinque opere, una su *Bayle* scritta dal professore J. Delvolvé, di Montpellier; una su *Voltaire*, di G. Ascoli, professore della Faculté des Lettres di Lille; una su *D'Holbach ed i suoi amici*, scritta dal professor R. Hubert, anche lui di Lille; una su *Nietzsche*, scritta da Jules de Gaultier (anche questo volume è in corso di stampa) e finalmente un'altra opera dell'autore del *Celse*, su *Remy de Gourmont*.

La letteratura anticristiana non è mai stata presentata in forma così organica.

Nel primo volume della serie, l'interesse principale sta nell'epoca e soltanto secondariamente nella personalità del Celso stesso, personalità difficile a identificare. L'opera sua, il *Discorso Vero* ci è giunta sotto forma di citazioni in una « rifutazione » scritta da Origene. Sulla data del *Discorso Vero* non vi può esser dubbio; esso fu scritto nell'estate del 178 dopo Cristo. La Chiesa distrusse quasi tutta la letteratura anticristiana di quell'epoca e perciò ne abbiamo scarse conoscenze. Gli argomenti di Celso sorprendono per la loro modernità. In filosofia egli dev'esser stato un eclettico ed un epicureo.

Interessante è l'accusa rivolta ai cristiani primitivi di esser divisi e suddivisi in innumerevoli sette che si condannano a vicenda e non hanno in comune che il nome. Fin dal principio, la carità cristiana cedeva il posto all'*odium theologicum*, grazie all'intolleranza, insita in ogni ortodossia.

Il *Discorso Vero* è forse l'ultimo tentativo di una difesa ragionata del pensiero antico. Dopo Celso, i filosofi pagani che cercarono di opporsi al cristianesimo, non fanno più che difendere una moltitudine di culti diversi, dai quali ogni ispirazione era scomparsa.

Resta a vedere se la serie di libri, iniziatasi colla pubblicazione del volume di Louis Rougier, desterà qualche interesse in Italia. È lecito dubitarne. Al lettore italiano sfuggono anche pubblicazioni meno gravi sopra quel grave tema; per esempio l'*Orpheus* di Salomon Reinach (del quale invece si legge volentieri l'*Apollo*) e le prefazioni alle commedie di Bernard Shaw, l'*Androcles*, e, *Back to Methuselah*.

D. V.

DANTE ALIGHIERI. *Ueber das Dichten in der Muttersprache (De Vulgari Eloquentia). Aus dem Lateinischen übersetzt und erläutert von* FRANZ DORNSEIFF *und* JOSEPH BALOGH. — Darmstadt, O. Reichl, 1925.

L. ZUCKERMANDEL. *Dantes Hölle*. — Strassburg, Heitz, 1925.

Dopo la traduzione del Kennegiesser, vecchia ormai di ottant'anni, non si erano avute in Germania altre versioni del *De Vulgari Eloquentia*. Utile quindi l'opera di Franz Dornseiff e Joseph Balogh, pubblicata in elegantissima veste dal Reichl di Darmstadt, l'editore del filosofo Keyserling e della sua scuola.

Mentre un poeta uscito dalla cerchia del George, R. Borchardt, ha recentemente tentato una traduzione della *Vita Nuova* in una lingua arcaizzante, difficile per i tedeschi stessi, questa è, a cominciare dal titolo, di sapore moderno, ma non tanto da tradire l'originale.

Anche un'accurata verifica, per cui non è questa la sede adatta, non troverebbe a ridire che in pochi casi.

Le note sono, in generale, bene informate e non di rado, specialmente per derivazioni dall'antichità, originali.

Le traduzioni della *Divina Commedia* invece non mancavano: dopo che il dotto Re Giovanni di Sassonia, il Witte ed altri si erano limitati a traduzioni in versi liberi, il Gildmeister per primo nel 1888 tentò la versione in terzine: e dopo di lui i traduttori si susseguirono in lunga serie, fino a venire al Borchardt ed al George stesso, che ha magnificamente superato la prova, creando una vera e propria opera d'arte. Il Zuckermandel non giunge certamente alla potenza espressiva del George: traduttore fedele, profondo nella conoscenza del testo, ottimo artefice di rime e di versi, egli sente la poesia, ma non è poeta. La sua fatica tuttavia non sarà inutile come volgarizzamento della *Commedia*, perchè lo stile piano e corrivo, in cui le asperità e le disuguaglianze dantesche sono quasi interamente scomparse, contribuisce ad una facile lettura e comprensione del poema.

G. G.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Sac. Giuseppe Grassi. *Il tramonto del secolo XVIII in Martina Franca.* — Tipografia Arcivescovile, Taranto. L. 15,00.

Ugo Tombesi. *La Finanza Comunale.* — Pesaro, « La Poligrafica », Soc. An. Editrice. L. 16,50.

Luigi Tonelli. *Beato Giovanni Colombini.* — Soc. Editrice Internazionale, Torino. L. 5,50.

Gabriel Faure. *Pellegrinaggi italiani.* — Bologna, Nicola Zanichelli. L. 7,00.

Vincenzo Gugino. *Enea e Didone.* Tragedia. — P. Maglione e C. Strini, Succ. E. Loescher e C., Roma. L. 10,00.

Ulrico Arnaldi. *La scatola dei sogni.* - Romanzo. — Fratelli Treves, Editori, Milano.

Giuseppe Pirrone. *La semivergine.* - Romanzo. — Casa Editrice Rinascenza, Roma.

Francesco Biondolillo. *La Poesia di Guido Gozzano.* — Studio Editoriale Moderno, Catania. L. 3.

Giuliano Mambelli. *Le traduzioni della « Divina Commedia » e delle opere minori.* (Bibliografia dantesca). — Leo S. Olschki, Editore, Firenze, 1926.

Guglielmo Sabatini. *Conferenze.* — Tipografia Gaetano Silipo, Catanzaro. L. 10.

Emilio Zola. *Verità.* (Romanzo). — Sten Editrice, Torino. L. 12.

Contributi del laboratorio di psicologia e biologia. — Società Editrice « Vita e Pensiero », Milano. L. 25.

Ettore Moschino. *Ombre imperiali.* (Discorsi e studi). — Casa Editrice Vecchioni, Aquila. L. 12.

Francesco Biloita. *L'uomo del suo cuore.* (Romanzo). — Casa Editrice M. Carra e C. di L. Bellini, Roma. L. 9.

Francesco Bernardini. *La Repubblica di Pinocchio.* (Romanzo burlesco). — G. Marin, Editore, Roma. L. 11.

Gino Trespioli. *Biopsiche.* — Editrice: Società per lo Studio della Biopsichica, Milano. L. 20.

Nazzareno Polani. *Canti d'amore.* — Soc. An. Libraria, Roma. L. 8.

Giuseppe Casazza. *Dimostrazione del V postulato di Euclide.* (Sofistica scientifica e scetticismo filosofico). — Società Edit. « Dante Alighieri » di Albrighi, Segati e C., Roma-Milano-Napoli. L. 8.

Margherita Morcaldi. *Il limite dell'amore.* (Romanzo). — Bemporad e Figlio, Editori, Firenze. L. 10.

Mantica Barzini. *L'altra sponda.* — Antonio Vallardi, Editore, Milano.

San Francesco d'Assisi nella celebrazione del conte Carlo Bandini. — Casa Editrice Cooperativa Tipografica Italiana, Tunisi, 1926.

Francesco Rocca. *Vicende di Guerra.* — Crepigiani e Zipoli, Editori, Firenze. L. 15.

Ministero delle Finanze. *Pubblicazioni edite dallo Stato e col suo concorso.* (Spoglio dei periodici e delle opere collettive 1901-1925). — Roma, Libreria dello Stato, 1926.

Ministero delle Colonie. *Bollettino di informazioni economiche.* — Roma, Provveditorato Generale dello Stato.

EDIZIONI TREVES — MILANO.

Emilio Bertotti. *Cesare Battisti.* — L. 6,60.

Amelia Gasparetti. *L'iride terrestre.* — L. 11.

Paolo Orano. *I moderni.* — L. 11.

Ferdinando Martini. *Simpatie.* (Studi e Ricordi). — L. 15,40.

Ettore Canioni. *Quasi una Fantasia.* (Romanzo). — L. 11.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola.

Roma - Stab. Tip.-Lit. Ditta Armani di M. Courrier.